

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
VOLUME LXXI

ATTI SOCIALI

V. VITALE - Ripresa
— - Albo Sociale

MONOGRAFIE

- A. RIGGIO - Genovesi e Tabarchini in Tunisia settecentesca
R. DI TUCCI - Lineamenti Storici dell'industria serica genovese
D. CAMBIASO - Casacce e Confraternite medievali in Genova e Liguria
P. REVELLI - Per la corologia storica della Liguria



GENOVA
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO ROSSO
—
1948

ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Vol. LXXI

GENOVA
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO ROSSO
1948

—
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
—

ISTITUTO GRAFICO BERTELLO — BORGO S. DALMAZZO (CUNEO)

RIPRESA

(RELAZIONE DEL PRESIDENTE PROF. V. VITALE)

La Società Ligure di Storia Patria riprende con questo LXXI volume degli *Atti* la propria attività scientifica. E' vero che alla fine del 1947 si è distribuito il volume LXX (*La schiavitù in Liguria*, di Luigi Tria) ma questo era stato preparato negli anni anteriori, durante l'amministrazione della "Deputazione di Storia Patria per la Liguria,, e stampato, tra molte vicissitudini tipografiche, nel periodo di transizione tra l'uno e l'altro ente, cosicchè soltanto per quelle vicende di carattere tecnico il volume è uscito quando la Società aveva ripreso il vecchio nome e l'antica funzione.

Nell'adunanza del 6 marzo 1948 il Consiglio Direttivo ha stabilito che, per il momento, data anche la necessità di ridurre le spese di stampa, dovesse essere redatto soltanto un breve cenno riassuntivo delle vicende della Società (e della Deputazione che per alcuni anni l'ha sostituita) a datare dal 1929, a cui si arrestava l'ultima delle relazioni sull'attività sociale dovuta al segretario del tempo, prof. Francesco Poggi.

Secondo la consuetudine, questo breve cenno avrebbe dovuto essere compilato dal Segretario attualmente in carica; ma poichè il caso aveva voluto che l'attuale Presidente avesse assistito, con nomi e funzioni diverse, a tutte le vicende e i passaggi, venendo quasi a rappresentare la continuità della vita sociale, è parso che a lui spettasse rievocarne le tappe. E lo farà con la maggiore brevità possibile, non solo per evidenti ragioni pratiche, ma per la convinzione che gli *Atti* nostri, destinati specialmente alle memorie scientifiche e alle pubblicazioni documentarie, non debbano essere ingombriati da troppo ampie e minute esposizioni, di valore storico molto limitato, sulla vita interna della Società; e in questo apprezzamento è stato confermato anche dalle vicende che hanno accompagnato l'analitica relazione sul periodo 1917-29 e dalle recriminazioni, non sempre ingiustificate, di enti e persone, che ne sono derivate.

Appunto in conseguenza di quelle lamentele, il Segretario prof. Poggi nella seduta del 1° aprile 1931 presentò al Consiglio direttivo le proprie dimissioni, che il Consiglio credette di dover accogliere, anche se con molto rincrescimento e riconfermando al Poggi la riconoscenza di tutta la Società per l'opera solerte, benemerita, disinteressata prestata per lunghi anni con profondo affetto e assoluta abnegazione.

Nella seduta del 16 maggio il nuovo Consiglio, eletto in quei giorni e del quale il prof. Vitale era entrato a far parte, lo pregò di assumere temporaneamente le funzioni di Segretario; una temporaneità che dura, in forme diverse, da diciassette anni.

Intanto la Società attraversava una crisi anche nella presidenza, perchè il prof. Enrico Bensa, che, nonostante la tarda età, aveva assunto con vivo fervore di propositi e di iniziative la direzione dei nostri lavori, colpito da malattia, non aveva potuto tradurre in atto i propositi stessi e aveva cessato di vivere alla fine di maggio. L'illustre Presidente, che agli studi storico-giuridici aveva dato tanti cospicui contributi, fu solennemente commemorato nell'Assemblea del 16 gennaio 1932 dal prof. Emilio Pandiani con un eloquente discorso denso di dottrina e vibrante di affetto, inserito poi nel vol. LXI degli *Atti*.

Nella medesima seduta l'Assemblea elesse a nuovo Presidente il prof. Mattia Moresco, Rettore dell'Università, cultore di studi storico-giuridici, e per qualche tempo, in passato, Segretario della Società

I primi tre anni della presidenza Moresco sono stati molto attivi per quanto riguarda le pubblicazioni sociali: oltre ai volumi LIX-LXIII degli *Atti*, accolti con largo favore dai Soci e dagli studiosi (1), è stato pubblicato, nella Serie del Risorgimento, il secondo volume delle *Lettere di Agostino e Giovanni Ruffini dall'esilio* a cura di A. Codignola e, in edizione a parte, *Il Palazzo del Comune* di O. Grosso e G. Pessagno. Questa attività si è conclusa col poderoso volume LXIV degli *Atti*, che conteneva l'albo sociale al 31 dicembre 1934, una breve relazione del Segretario sulla vita del sodalizio nel triennio, un suo succinto riassunto sistematico dell'opera scientifica svolta dalla Società (*Il contributo della Società Ligure alla cultura storica nazionale*) e ben otto monografie per diverso rispetto notevoli (2).

(1) Vol. LIX: V. VITALE, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*; vol. LX: R. PIATTOLI, *Lettere di Piero Benintendi mercante del 300* e G. PAPAIAZZI, *L'Archivio di Massa*; vol. LXI, miscellaneo: E. PANDIANI, *Commemorazione di Enrico Bensa*; V. VITALE, *Un giornale della Repubblica Ligure. «Il Redattore Italiano» e le sue vicende*; P. G. SALVI, *Tre questioni di storia finalese*; O. PASTINE, *L'arte dei corallieri nell'ordinamento delle corporazioni genovesi*; V. VITALE, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-1816)*; vol. LXII: P. NURRA, *La coalizione europea contro la Repubblica di Genova, (1791-93)*; vol. LXIII: V. VITALE, *Diplomatici e Consoli della Repubblica di Genova*.

(2) C. BRUZZO, *Capitolato, contratti e ordinamento dei lavori per la costruzione delle mura di Genova nel 1630-32*; C. JONA, *Genova e Rodi agli albori del Rinascimento*; A. CANEPA, *Sopra un frammento di una lapide trovato in Sanremo*; R. LOPEZ, *L'attività economica di Genova nel marzo 1253 secondo gli atti notarili del tempo*; R. DI TUCCI, *Documenti inediti sulla spedizione e sulla mafia dei Genovesi a Ceuta*; E. PANDIANI, *Il primo comando in mare di Andrea Doria, con uno studio sulle galee genovesi*; V. VITALE, *Statuti e ordinamenti sul governo del Banco di San Giorgio a Famagosta*; R. CIASCA, *Relazioni diplomatiche fra la Repubblica Ligure e la Cisalpina nel 1797-1798*.

Tanta attività, attestazione di rinnovato fervore di studi e di soddisfacente situazione finanziaria, chiudeva un ciclo della vita sociale.

Mentre il volume LXIV era sotto stampa, un provvedimento governativo di carattere generale (Decreto 20 giugno 1935), riformava tutto l'ordinamento degli istituti italiani di studi storici. Per quanto ci riguarda, la nostra Società e la Sezione Ligure della Deputazione di Storia Patria di Torino venivano fuse a costituire la Deputazione di Storia Patria per la Liguria, alla quale erano aggregate, come Sezioni, le preesistenti Società di Savona e di Albenga-Ventimiglia. Avrebbe dovuto costituirsi anche una Sezione della Lunigiana, estesa sino a Massa e Carrara, con centro alla Spezia, assorbente le antiche Sezioni che facevano capo alle Deputazioni di Parma e di Modena, ma in realtà questa Sezione, formata soltanto sulla carta e variamente divisa e suddivisa per effetto delle tradizioni e delle rivalità locali, non ha funzionato mai.

Il Consiglio Direttivo della nuova Deputazione era costituito dal Presidente di nomina ministeriale e dal Vicepresidente e da due Deputati designati dal Presidente e confermati dalla Giunta Centrale degli Studi Storici, oltre che dai Presidenti delle Sezioni. Praticamente un tale Consiglio non è entrato mai in funzione e la Deputazione, sebbene il Consiglio non fosse più eletto dai Soci, ha continuato ad essere governata dagli uomini che erano stati alla testa della Società.

La fortuna ha voluto che al momento della trasformazione fosse a capo della Deputazione di Torino il nostro stesso Presidente e che, avvenuta la separazione di quella in quattro Deputazioni regionali (Torino, Milano, Genova, Cagliari), egli stesso fosse confermato a presiedere la Deputazione Ligure. A sua volta, egli designò a far parte del Consiglio Direttivo il Vicepresidente della Società Ligure, march. Paolo Alerame Spinola e il Segretario, prof. Vitale, con l'aggiunta del prof. Emilio Pandiani, antico Socio e valoroso collaboratore degli *Atti*, cosicchè non si ebbero mutamenti nelle persone e quindi nell'indirizzo scientifico e amministrativo dell'Ente.

Se a ciò si aggiunge che locale, suppellettile, biblioteca, fondi amministrativi erano quelli stessi della Società, senza nessun apporto da parte della Sezione della Deputazione torinese, si dovrebbe concludere che il cambiamento era soltanto nel nome, se non fosse necessario riconoscere che c'erano alcune importanti innovazioni.

A parte il fatto che i Soci erano esclusi dall'eleggersi il Consiglio Direttivo, la Società, divenuta statale, perdeva l'autonomia scientifica e amministrativa. Essa doveva sottoporre alla Giunta Centrale il proprio piano di lavoro annuale e i bilanci, preventivamente approvati dall'Assemblea, e anche la nomina dei revisori dei conti. Per quanto in verità non si siano avuti mai rilievi o opposizioni, si trattava di un'altra limitazione dei poteri sovrani dell'Assemblea. Inconveniente assai più grave e

male accetto era che gli appartenenti alla Deputazione si trovavano divisi in due categorie: i trenta Deputati, partecipi di diritto, di nomina ministeriale, su designazione del Presidente, e i Soci volontari e paganti; distinzione che, male accolta dalla maggioranza dei Soci, ha provocato malumori e defezioni. Anche nel passato — e non può essere diversamente — la Società era stata costituita di elementi tecnici, gli studiosi per passione o per professione, e quindi collaboratori degli *Atti*, e gli amatori e dilettanti; ma i primi, anche quando si chiamavano Belgrano, Desimoni, Vigna, Remondini, Staglieno, Pessagno, Issel, Imperiale, Poggi, non si sentivano affatto in condizione giuridica superiore agli altri Soci, i quali, a lor volta, erano lieti e onorati di secondare col loro voto e col loro favore l'opera di quegli insigni studiosi.

Fu dovuto in gran parte al tatto e all'abilità del Presidente Moresco, affezionatissimo alla vecchia istituzione, se non si sono avuti inconvenienti e la vita è continuata normale, quasi non si fosse cambiato che il nome. L'Assemblea, per esempio, ha sempre riunito Deputati e Soci, e nel corso di parecchi anni si sono avute due soltanto di quelle riunioni separate dei Deputati che pure erano volute dal vigente regolamento. Ma è innegabile che alcuni Soci si sono disamorati e che è diminuito il numero delle nuove adesioni.

Anche l'attività scientifica è continuata immutata. Con molta opportunità, nei nuovi volumi degli *Atti* si è continuata la numerazione antica, in modo che oggi non si ha alcuna interruzione nella serie che vanta novant'anni di esistenza e di lavoro.

Il primo volume pubblicato dalla Deputazione (LXV della raccolta degli *Atti*) comprende i *Documenti sul Castello di Bonifacio nel secolo XIII*, ampia collezione di atti notarili che illustra la vita civile ed economica della più antica colonia genovese in Corsica, a breve distanza dalla sua fondazione. Questa serie integrata dai *nuovi documenti sul castello di Bonifacio*, pubblicati poco dopo, come i precedenti, dal prof. Vitale, ha richiamato l'attenzione specialmente degli studiosi della storia commerciale e giuridica che vi hanno trovato forme nuove e affatto speciali di rapporti economici e giuridici, massime per quanto riguarda la guerra di corsa (1).

L'ampia monografia del P. Guglielmo Salvi intorno a un importante momento degli agitati rapporti tra Genova e il Finale (*Galeotto del Carretto e la Repubblica di Genova*) costituisce il volume LXVI. E' un importante contributo a quella storia della prima metà del 400 che nella recente storiografia ligure ha assai scarso sviluppo. La seconda parte di questo

(1) Cfr. A. LATTES, *Il diritto marittimo privato nelle carte liguri dei secoli XII e XIII*, Tipografia poliglotta vaticana 1939; e specialmente A. SCIALOIA, *Contratti tipici del Castello di Bonifacio* nel volume *Saggi di diritto marittimo*, Società Editrice del Foro Italiano, Roma 1946.

studio non è stata consegnata dall'autore, che, allontanatosi dalla Liguria, sembra aver abbandonato i nostri studi.

Ha tenuto dietro a questo volume una miscellanea contenente quattro studi: di C. Bruzzo, *Note sulla guerra del 1625*; di S. Rebaudi, *Le statue dinanzi la facciata del palazzo ducale in Genova*; di A. Riggio, *Tabarca e gli schiavi in Tunisia (1563-1702)*; e più esteso ed importante di tutti, di O. Pastine, *La politica di Genova nella lotta veneto-turca dalla guerra di Candia alla pace di Passarowitz*, acuta e diligente indagine che reca nuova luce non solo sui discussi atteggiamenti della Repubblica, ma su tutta la politica italiana della seconda metà del XVII secolo e al principio del XVIII, ed è importante perchè ne risulta, senza preconcetti o tesi pre-stabilite, che l'azione del governo genovese non era ispirata soltanto, come è uso dire, al proprio interesse grettamente inteso, ma a larga visuale della situazione generale italiana. E' insomma uno studio di ampio respiro che rientra nella migliore tradizione dei nostri *Atti*. Il vol. LXVIII è stato pubblicato in tre distinti fascicoli; il primo comprende *I Sinodi genovesi antichi* di Mons. D. Cambiaso; il secondo l'accennata aggiunta ai documenti di Bonifacio; il terzo, *Liguria Antica* di E. Curotto, che riprende una materia da lungo tempo trascurata negli *Atti*, è una riassuntiva esposizione sistematica della preistoria e della storia ligure fino alla caduta dell'Impero Romano.

Finalmente nel 1942 fu pubblicato il volume LXIX: *Le pietre sepolcrali di Arab Giamì (antica Chiesa di S. Paolo a Galata)* pubblicate e illustrate da E. Dalleggio D'Alessio. Interessante per la riproduzione delle lapidi, il volume reca notevole contributo di nomi e notizie su molti genovesi deceduti a Pera tra il XIII e il XV secolo e si aggiunge alle numerose pubblicazioni sociali relative a quella importantissima colonia. Un altro manoscritto era pronto e già passato in tipografia, quello di Luigi Tria sulla schiavitù in Liguria, quando, per l'intensificarsi delle azioni belliche sulla fine del 1942 e nei due anni successivi, ogni attività rimase sospesa.

Naturalmente, con gli *Atti* rimase interrotta l'altra collezione alla quale negli ultimi anni si erano rivolte cure particolari.

Genova possiede — ed è generalmente meno noto di quanto sarebbe necessario e doveroso — la più antica e quindi la più importante serie continua di atti notarili che si conosca, in quanto risale al secolo XII. Data l'estensione dei commerci e l'intensità della vita economica genovese medievale, questa raccolta fornisce un materiale di prim'ordine per la storia del commercio e del diritto in tutto il Mediterraneo, oltre a permettere a Genova — unica tra le città italiane — di ricostruire la propria vita civile ed economica sin dal tempo del Barbarossa e di Enrico VI. Di questi preziosi documenti molte parziali e sporadiche pubblicazioni erano state fatte, massime nei nostri *Atti*, a cura di valenti studiosi, sopra

tutti benemerito l'infaticabile Arturo Ferretto. I numerosi studi di italiani e, più, di stranieri sui documenti pubblicati, ma soprattutto nell'inesauribile miniera di registri originali hanno acuito il desiderio di una loro sistematica pubblicazione integrale, tanto più che uno studioso americano, il prof. Eugenio H. Byrne dell'Università di Madison, circa trent'anni or sono ha fotografato i più antichi cartolari notarili, portandosi in America oltre diecimila fotografie, comprendenti non meno di cinquantamila documenti, che costituiscono il materiale di studio di una vera scuola di storia economica genovese fiorente presso quella Università.

Valendosi della collaborazione degli studiosi americani e unitasi — per dividere l'onere finanziario della pubblicazione — con la "Collezione di Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto commerciale italiano", la Storia Patria si è proposta di cominciare la pubblicazione integrale dei più antichi registri notarili. L'opera si è iniziata con un volume introduttivo — relatore il prof. Gian Piero Bognetti — sull'attuale composizione dei registri stessi, risultanti dal disordinato accostamento di frammenti di notai e di tempi diversi, sulla loro sistematica ricomposizione, con un piano organico limitato, per il momento, ai cartolari del secolo XII, come quelli che hanno per la loro antichità maggior valore e sono più esposti all'azione distruggitrice del tempo.

Dopo il volume introduttivo (*Per l'edizione dei notai liguri nel secolo XII*, 1938) sono stati editi tra il 1938 e il 1940 sette volumi, contenenti atti trascritti da collaboratori nostri e americani. La pubblicazione, che ha avuto larga eco in Italia e fuori, specialmente da parte dei cultori di storia economica e giuridica, è stata possibile sia perchè l'onere della spesa fu diviso con la "Collezione" predetta, sia perchè il fattivo interessamento del Presidente Moresco aveva procurato il necessario finanziamento.

Purtroppo, lo scoppio della guerra, anche a causa degli interrotti rapporti coi collaboratori americani, ha troncato questa attività, come poi le vicende ulteriori ogni manifestazione della vita sociale.

E' stata tuttavia una grande fortuna tra tante rovine che, sebbene il Palazzo Rosso abbia subito nei piani superiori gravissimi danni, la nostra sede non abbia avuto a deplorare che i vetri rotti e due soffitti pericolanti nelle stanze della biblioteca (oggi riattati a cura del Municipio) e che nessun danno abbia subito la suppellettile libraria rimasta in sede. La parte più preziosa però — è noto che la Storia Patria possiede, in materia storica, una collezione di riviste e pubblicazioni di Società e Accademie italiane e straniere che non trova riscontro nelle altre biblioteche cittadine — era stata tempestivamente portata in salvo col generoso intervento dell'Ufficio municipale di Arte e Storia, al quale va tutta la nostra riconoscenza, tanto più che lo stesso Ufficio ha poi curato il ritorno in sede del materiale.

Avvenuta la liberazione, il Ministero della Pubblica Istruzione ha nominato un Commissario per la Giunta Centrale degli Studi Storici, il quale

a sua volta ha designato un commissario per ciascuna delle Deputazioni, con l'incarico di recuperare le suppellettili, riattare la sede e rimetterla in funzione riattivandone la vita amministrativa e scientifica, ma con l'esplícita disposizione che prima di procedere a qualunque riforma organica nel nome e negli ordinamenti occorresse attendere un provvedimento legislativo già in preparazione.

Con lettera 29 novembre 1945 il prof. Gaetano De Sanctis, Commissario presso la Giunta Centrale, affidava, con le norme su indicate, la temporanea reggenza della Deputazione al prof. Vitale che ha accettato perchè così non si interrompeva la continuità della vita sociale, e in una breve relazione, esposte le condizioni dell'Ente, non ha mancato di far presente quello che sapeva voto generale, il desiderio cioè che potesse ricostituirsi l'antica e gloriosa Società Ligure di Storia Patria, senza distinzione di diritti tra i suoi componenti.

Il voto fu confermato — e subito trasmesso al Ministero — dall'Assemblea dei Soci tenuta il 6 aprile 1946, con la quale si riprendeva la vita sociale. Quest'Assemblea, dopo una breve relazione del Commissario, che si augurava si potesse procedere al più presto all'elezione del Presidente e del Consiglio Direttivo, deliberato l'adeguamento della quota sociale a 200 lire e l'invito ai Soci vitalizi ad integrare anch'essi, nella misura che ritenessero più opportuna, la somma a suo tempo versata, stabilì di sospendere temporaneamente l'accettazione di nuovi Soci vitalizi, e diede mandato al Commissario di riallacciare i rapporti con i Soci che le dolorose vicende degli ultimi anni avevano allontanato o disperso.

Fu anche espresso il desiderio che per facilitare questi contatti fosse quanto più possibile affrettata la pubblicazione del volume *La schiavitù in Liguria*, per il quale, dato il contributo dell'autore e uno straordinario sussidio ministeriale, la spesa non superava le possibilità finanziarie. Quanto all'opera *Le Arene Candide* di Luigi Bernabò Brea, egualmente cominciata a stampare, poichè per lo sbalzo dei prezzi della carta e della mano d'opera, la spesa era troppo superiore ai mezzi disponibili, ogni decisione veniva rimandata. L'autore, cui premeva la sollecita pubblicazione, chiese allora di essere sciolto da ogni impegno verso la Storia Patria, rimborsandola anche delle spese sostenute, e di provvedere per conto proprio all'edizione. Sebbene con molto rincrescimento, perchè si trattava di lavoro di notevole importanza e di argomento che si riconnetteva alla *Liguria Preistorica* dell'Issel già pubblicata negli *Atti*, la proposta dovette essere accolta. Appena compiuta la stampa, l'autore, affezionato Socio, fece omaggio della sua pubblicazione alla nostra biblioteca.

Frattanto, con Decreto Legislativo 24 gennaio 1947 n. 245, pubblicato nella gazzetta ufficiale del 28 aprile, veniva restituita l'autonomia alle Deputazioni e Società storiche istituite e riconosciute dallo Stato anteriormente al 28 ottobre 1922. La Società Ligure, sorta nel 1858 ed eretta in Ente

Morale sin dal 1898, entrava naturalmente in questa categoria; perciò l'assemblea, convocata il 31 maggio, dichiarava ricostituita la Società Ligure di Storia Patria e ritornato in vigore, in quanto applicabile, l'ultimo statuto, del 1927, da aggiornarsi a tempo opportuno, e fissava al 21 giugno successivo la nuova convocazione per procedere alla nomina del Presidente e del Consiglio Direttivo. Nello stesso tempo deliberava di conservare ai Deputati per tutto il 1947 ogni diritto come Soci effettivi, salvo a pregarli di comunicare nel 1948 se volessero ulteriormente far parte della Società.

L'Assemblea del 21 giugno elesse a Presidente il Sen. Federico Ricci, a Vice presidente il march. Gian Carlo Doria e il prof. Vito Vitale, a Consiglieri: dott. Corrado Astengo, prof. Carlo Bornate, prof. Teofilo Ossian De Negri, prof. Bruno Minoletti, avv. Giuseppe Morgavi, dott. Pietro Muttini, prof. Emilio Pandiani, prof. Onorato Pastine, dott. Felice Perroni, prof. Giuseppe Piersantelli, gen. Abele Piva, avv. Agostino Virgilio.

Il Consiglio, convocato la prima volta il 19 luglio 1947, procedette all'assegnazione delle cariche nominando Segretario il prof. De Negri e confermando tesoriere il dott. Astengo che da lungo tempo ricopriva questa carica con appassionato interesse e impareggiabile perizia; ma si trovò di fronte alla grave crisi della presidenza perchè il Sen. Ricci, allegando le molteplici occupazioni e la mancanza di specifica competenza, non aveva accettato la nomina, resistendo anche alle più insistenti pressioni. Il Consiglio deliberò tuttavia di rinnovare le insistenze, salvo a prendere, se del caso, una decisione alla ripresa autunnale dei lavori. Infatti nella seduta del 10 dicembre, persistendo il Sen. Ricci nella sua decisione, deliberò di convocare l'assemblea il 20 dello stesso mese per procedere all'elezione del nuovo Presidente. E l'Assemblea portò i suoi voti sul prof. Vitale, forse in riconoscimento della diuturna opera data alla Storia Patria; e poichè rimaneva scoperto uno dei posti di Vicepresidente, vi chiamò l'avv. Virgilio.

Nell'assumere la carica il neo Presidente si disse grato ai consoci della prova di fiducia, ma deplorò l'abbandono della tradizione che voleva alla testa della Società uomini autorevoli e di primo piano nella vita cittadina. Si dichiarò tuttavia lieto di cominciare la nuova funzione presentando il volume finalmente compiuto su *La Schiavitù in Liguria*, assai ben riuscito dopo tante fortunate vicende, anche nella veste tipografica, del quale riassunse il contenuto indicandone l'importanza per la storia giuridica e del costume.

Riacquistata l'autonomia amministrativa e scientifica e ricostituita negli organi direttivi, la Società si propone di riprendere con rinnovato vigore, per quanto la difficoltà dei tempi permetta, la sua opera di studio e di divulgazione della storia genovese. Ma qualunque attività essa debba svolgere occorre prima di tutto che gli amatori e i cultori di questa storia —

e sono molti a Genova e nella Liguria — le si stringano attorno confortandola con la loro adesione e sovvenendola con l'aiuto finanziario, indispensabile mentre le spese amministrative e di stampa sono tanto elevate. Basta pensare che se il costo di ogni copia del volume LXX, per i contributi dell'autore e del Ministero della P. I. non ha raggiunto le duecento lire della quota sociale, altrettanto non può dirsi del volume attuale che non ha avuto alcun sussidio straordinario. L'annua sovvenzione ministeriale pel 1948 di circa 70 mila lire rappresenta un aiuto molto modesto, onde, se non si vuol intaccare l'esiguo capitale della Società, si prospetta l'eventualità di dover sospendere o diradare le pubblicazioni, che sono la nostra stessa ragion d'essere. E anche un eventuale aumento della quota sociale che l'Assemblea voglia decidere potrà attenuare, non eliminare le difficoltà tra le quali ci dibattiamo.

Due elementi costituiscono però una speranza e una promessa: l'affluire di nuovi Soci negli ultimi mesi, cosicchè dopo gli sbandamenti e le perdite degli anni dolorosi, il numero dei soci è oggi press' a poco quello del 1939; l'accoglimento da parte di Soci annuali e vitalizi dell'invito a rendere possibile la nostra vita con volontari contributi o con adeguamento di quote. Primo ne aveva dato di propria iniziativa l'esempio — e fu l'ultima prova di affetto all'amata Società — il compianto prof. Moresco, versando già nel 1945 tremila lire in adeguamento della sua quota vitalizia. Successivamente hanno versato allo stesso scopo diverse somme il march. Ambrogio Sauli, il march. Gian Carlo Doria e il march. Marcello Gropallo. I Soci on. Camillo Corsanego, prof. Manfredo Giuliani, Emilio Vaggi e Giovanni Vernazza hanno anch'essi anticipato contributi cospicui in attesa di trasformare in vitalizia la loro iscrizione, mentre numerosi altri (dott. L. Balestrieri, ing. F. Berini, prof. L. Bernabò Brea, Mons. D. Cambiaso, avv. A. Cappellini, avv. L. Carranza, "A. Compagna", Consorzio Autonomo del Porto, A. Dellepiane, prof. T. O. De Negri, G. Di Negro, A. Faini, avv. G. Giampaoli, march. G. B. Gritta, prof. O. Grosso, prof. N. Lamboglia, P. G. Lantrua, Municipio della Spezia, avv. L. Peirano, prof. G. Penaglia, prof. B. Penco, prof. P. Revelli, E. Valle, prof. V. Vitale, dott. L. Zonza) hanno risposto all'appello portando a tre a quattro a cinquecento e anche a mille lire la propria quota; ricordo speciale meritano il signor Orazio Brignola che ha versato 5000 lire e l'avv. Giuseppe e il dott. Gerolamo Morgavi che, in più della quota annua, hanno dato 2500 lire ciascuno.

Se, com'è augurabile, questi esempi saranno seguiti (purtroppo in questo genere di attività e di studi non si può fare assegnamento su altri aiuti e la Società deve contare soltanto sui propri Soci e sulla loro volonterosa propaganda) si potrà svolgere il programma che il Consiglio Direttivo si è tracciato e nel quale rientra anche il doveroso ricordo dei Soci scomparsi durante gli ultimi anni. Si tratta di un lungo elenco di insigni studiosi

e di benemeriti per il costante e devoto interessamento alla vita sociale, dai due ex Presidenti march. Cesare Imperiale di Sant'Angelo e Prof. Mattia Moresco e dal Segretario prof. Francesco Poggi a Giuseppe Pessagno, Enrico Guglielmino e Giovanni Monleone, a Paolo Alerame Spinola e Onofrio Sauli, e tanti altri. L'elenco è purtroppo molto lungo (1) e non sarà agevole raccogliere gli elementi anche per succinte biografie: sarà molto gradita la collaborazione dei Soci, almeno nel fornire dati e notizie.

Vorremmo non interrompere la tradizione di un volume annuale di *Atti*, anche se di proporzioni ridotte; per il volume LXXII, da pubblicarsi nel 1949, il materiale in parte è pronto in parte preannunciato.

Un'iniziativa che ci sta molto a cuore è quella dei Notai. E' un impegno d'onore al quale la Società non può mancare; ma duplice è la

(1) In attesa di poter raccogliere in un prossimo volume i cenni biografici, ci limitiamo a dare qui in nota un puro elenco, purtroppo già lungo, e forse, non pertanto, incompleto, dei soci defunti dopo il 31 dicembre 1934:

1935: Canepa prof. Antonio, Capurro sac. Giuseppe, Fabbricotti Carlo Andrea, Manfroni prof. Camillo, Marsano mons. Alfredo, Poggi prof. Agostino.

1936: Campora prof. Giovanni, Costa Francesco Domenico, Levati P. Luigi Maria, Porrini prof. avv. Raineri, Salvago Raggi march. Paris

1937: Berio avv. Fausto, Centurione Scolto march. ing. Carlo, Copello avv. Giovanni Mario, De Amicis mons. Giacomo Maria, Defornari march. Luigi, Fasce Rodolfo, Figoli De Geneys conte Eugenio, Lercari Gian Luigi, Pareto Spinola march. ing. Damaso, Serpi nob. don Giovanni, Valle prof. Leopoldo.

1938: Bassi prof. Adolfo, Bonguadagno dott. Gerolamo, Casaretto Emma ved. Drovanti, Cataneo Adorno march. Luigi, Galdini avv. Vittorio, Lanza di Scalea principe Pietro, Mangini sac. prof. Emilio, Oliva Cesare, Pes di Villamarina e d'Azeglio march. Salvatore, Serra march. Caterina.

1939: Berlingieri prof. avv. Francesco, Croce Beppe, Lattes prof. Alessandro, Sauli Scassi march. dott. Onofrio, Spinola march. Paolo Alerame.

1940: Ascari dott. Celso Mario, Bignone prof. Santo Filippo, Garibaldi Enrico Luigi, Gavotti march. Lodovico, Imperiale di Sant'Angelo march. Cesare, Monaci sac. dott. Silvio, Preve Cesare, Rubatto Carlo, Sanguineti mons. dott. David.

1941: Brunetti avv. Carlo Mario, Bruzzone rag. Michele, Cipollina avv. Marcello, Costanzo Alberto, Noberasco prof. Filippo, Pallavicino march. Alessandro, Passalacqua Marco, Pisano Giacomo, Rolandi Ricci n. h. dott. Gerolamo, Spinola di Lerma march. Luigi.

1942: Dall'Orso Mario, De Ferrari avv. Francesco, De Ferrari principe dott. Gerolamo, Bruzzo gen. Carlo, Gavotti march. Lodovico, Gentile march. Gian Carlo, Pavesi dott. Camillo, Rinaldi prof. Evelina, Rollino mons. Francesco,

1943: Balduino conte dott. Giuseppe, Bocalandro avv. Francesco, Bruzzo gen. Carlo, Campanella ing. Tito, Cassanello dott. Paolo, Chiossone avv. David, Dufour ing. Gustavo, Guglielmino prof. Enrico, Massuccone avv. Francesco Giovanni, Panigada prof. Costantino, Pessagno march. dott. Giuseppe, Poggi prof. Francesco.

1944: Canevello prof. Edoardo, Doria Lamba march. Francesco, Maglione march. avv. Giuseppe, Sciolla avv. Odone.

1945: Borlasca dott. Ugo, Cuneo dott. Nicolò, Giusti prof. Antonio, Pesce Maineri avv. Ambrogio, Ridella prof. Franco, Serra cap. Italo.

1946: Bellotti prof. Silvio, Borzino Emilio, Donetti avv. Vincenzo, Maineri nob. Riccardo Moresco prof. Mattia, Salvago Raggi march. dott. Giuseppe, Scerni Paolo.

1947: Bozzano ing. Cristoforo, Carrara dott. Venceslao, Massardo ing. Angelo, Monleone dott. Giovanni, Muttini prof. Pietro, Puri rag. Alessandro.

1948: Andriani prof. Giuseppe, Bagnasco mons. Gio Batta, Carrega march. Antonio, De Martini ing. Augusto, Noziglia dott. Augusto, Sauli Scassi march. Calinka n. Ealtorno, Tobino dott. Alfredo.

difficoltà. A parte la consueta e assillante questione finanziaria, non è agevole trovare i collaboratori per un lavoro di lettura e di trascrizione che non si presenta nè facile nè dilettevole. Un volume è però in lavoro da parte dell'Archivio di Stato, a un altro attende il prof. Giuseppe Oreste, ed altro materiale giacente presso la Società ha bisogno soltanto d'essere collazionato sugli originali. Anche il prof. Krueger dell'Università di Cincinnati sta compiendo la trascrizione di un notaio sulle fotografie già ricordate; è nostro voto e proposito che quell'Università, oltre la collaborazione tecnica, si assuma almeno la parte maggiore dell'onere della stampa, tanto più che le nostre difficoltà sono accresciute dalla cessazione della "Collezione di Documenti e Studi" che divideva con noi le spese, onde tutto il peso grava sulle nostre gracili forze.

Bisogna sperare che la fortuna aiuti i nostri propositi e la nostra buona volontà. Certo è che la Società Ligure non può venir meno al dovere di continuare le due serie che le danno nome non oscuro tra le istituzioni italiane di studi storici. Le sue edizioni, costituenti il "Corpus" della storiografia ligure, come presentazione di fonti documentarie e come opere di vasta e solida ricostruzione che non potrebbero essere compiute o almeno pubblicate da singoli studiosi, devono conservarlesene il tradizionale prestigio scientifico.

Ma la Società sa di avere anche scopi divulgativi. Forse non senza ragione è stata talvolta accusata di essere troppo chiusa in se stessa e quindi poco conosciuta. Perciò il nuovo Consiglio ha ritenuto opportuno riprendere, rinnovandolo nelle forme, un esperimento già fatto nel passato. In anni ormai lontani (cfr. *Atti*, XLVI, fasc. I pag. XLI segg.) si sono tenute nella sede sociale conferenze e conversazioni scientifiche, dopo qualche tempo interrotte forse per l'ambiente troppo chiuso o per il carattere troppo accademico. Nostro proposito è stato invece diffondere la conoscenza della storia nostra, intesa nel più largo significato e nei più diversi aspetti, divulgando presso un largo pubblico i risultati degli studi a carattere scientifico.

In unione con la Sezione genovese dell' "Istituto di Studi Liguri" si è organizzata una serie di conversazioni intitolate appunto "Storia Nostra" e tenute nel salone della Camera di Commercio signorilmente messo a nostra disposizione. Hanno successivamente parlato:

- dott. Nino Lamboglia su *Ampurias, la Pompei Catalana, e l'archeologia iberico-ligure* ;
prof. V. Vitale . . . : *Vita e commercio nei notai genovesi del Duecento* ;
prof. Carlo Bornate . . : *La caduta di Costantinopoli e la perdita delle colonie genovesi del Levante* ;
prof. T. O. De Negri . . : *Topografia di Genova antica* ;
prof. O. Pastine . . . : *Genova e l'Impero Ottomano nei secoli XVII e XVIII* ;

- prof. T. O. De Negri : *Segni di Roma nei Monti Liguri* ;
arch. C. Ceschi . . : *Architettura religiosa genovese dopo il mille* ;
prof. G. Piersantelli . : *L'arte negli atlanti genovesi del Medioevo* ;
prof. P. Berri . . . : *Una triade di medici genovesi del primo Ottocento* ;
prof. V. Vitale . . : *Guelfi e Ghibellini a Genova nel Duecento* ;
dott. C. Astengo . . : *Genova nella numismatica*.

Le solite ragioni economiche hanno impedito di inserire in questo volume almeno un breve riassunto delle materie trattate. Speriamo di poterlo fare in avvenire: è infatti intendimento del Consiglio, confortato dalla buona affluenza del pubblico, di continuare la serie delle conversazioni, allargando la cerchia degli argomenti e invitando a parlare anche chi, fuori del ristretto ambito degli specialisti, possa intrattenere su materia interessante, sotto qualunque aspetto, la vita genovese e ligure del passato.

Questi i nostri propositi; ai Soci sorreggerli col fattivo consenso e con l'efficace contributo.

ALBO SOCIALE

CONSIGLIO DIRETTIVO

VITALE prof. Vito	- <i>Presidente</i>
DORIA march. dott. Gian Carlo	- <i>Vicepresidente</i>
VIRGILIO avv. Agostino . . .	- <i>Vicepresidente</i>
DE NEGRI prof. Teofilo Ossian .	- <i>Segretario</i>
ASTENGO dott. Corrado	- <i>Tesoriere</i>
BORNATE prof. Carlo	- <i>Consigliere</i>
MINOLETTI prof. Bruno	»
MORGAVI avv. Giuseppe	»
PANDIANI prof. Emilio	»
PASTINE prof. Onorato	»
PERRONI dott. Felice	»
PIERSANTELLI prof. Giuseppe . .	»
PIVA gen. Abele	»

SOCI ONORARI

*settembre
dicembre 1952*

Byrne prof. Eugène H. - Columbia University - New York	
Doehaert prof. Renée - Université - Bruxelles	
Krueger prof. Hilmar C. - University of Cincinnati - Ohio	<i>Cincinnati,</i>
Lopez prof. Roberto S. - Yale University - New Haven Connecticut	<i>of Ohio</i>
Reynolds prof. Robert L. - University of Wisconsin - Madison Wisconsin	<i>of Wisconsin,</i>

SOCI VITALIZI (1)

Anfossi dott. Antonio (1927)	Carpanini Pellegrino - LERICI (1924)
Balduino Dott. Domenico (1924)	Cattaneo di Belforte march. ing. Angelo - Novi Ligure (1930)
Belimbau dott. Eugenio (1924)	Cattaneo Adorno n. Luserna di Rorà march. Giuseppina (1930)
Bensa Felice (1929)	Cerutti dott. Franco (1942)
Bibolini ing. G. B. LERICI (1929)	Codevilla Mario (1928)
Bognetti prof. dott. Gian Piero - Milano (1929)	Cooperativa Garibaldi (Soc. di Navig.)
Bruzzo nob. dott. Alfonso (1934)	Doria march. dott. Gian Carlo (1926)
Bruzzo conte Carlo (1931)	Drovanti Anna (1928)
Calpestri A. Italo - California (1896)	Drovanti Maria (1928)
Cambiaso march. Pier Giuseppe (1929)	Durazzo march. dott. Giuseppe Maria (1930)
Candioti Alberto M. - Buenos-Ayres (1924)	Fontanabona Ettore (1896)

(1) In parentesi la data di associazione.

Gallian Amalia V a Hopenainer (1926)	Peragallo magg. ^{re} Alberto (1928)
Gallo march. Matilde n. Serra (1927)	Peragallo Cornelio - Roma (1926)
Garibaldi nob. avv. G. Nicolò (1930)	Piccardo dott. Andrea Luigi (1928)
Giordano prof. avv. Ludovico (1924)	Podestà Cataldi N. D. baronessa Giuseppina (1937)
Gropallo march. Marcello (1920)	Puccio Profumo conte dott. Francesco (1924)
Guagno ing. Enrico - Torino (1927)	Puccio Profumo Jon (1924)
Guala Amedeo (1928)	Raggi march. Antonio (1927)
Lavoralti rag. Arturo (1941)	Sauli Scassi march. dott. arch. Ambrogio (1929)
Negrotto Cambiaso n. Giustiniani march. Matilde (1932)	Scorza M. G. Angelo (1924)
Pallavicino Gropallo march. Maria (1925)	Serra march. Orso (1927)
Pallavicino march. dott. Stefano Ludovico (1929)	

SOCI ANNUALI

Accademia Ligustica di Belle Arti (1873)	Biblioteca Universitaria di Torino
Amico Rinaldo (1948)	Bocksruth P. Michele O. S. B. - Liegi (1936)
Anfosso ing. Dario (1948)	Bodoano avv. Angelo (1946)
Ansaldo Rocco (1948)	Boggiano Pico prof. sen. Antonio (1890)
Antonucci avv. Giovanni (1942)	Bonzi p. Umile da Genova O. M. C. (1942)
Astengo dott. Corrado (1925)	Borgogno dott. G. B. (1932)
Balestreri dott. Leonida (1934)	Bornate prof. Carlo (1914)
Barni prof. Gianluigi - Milano (1940)	Bozzo Giuseppe (1948)
Bensa ing. Paolo (1930)	Bozzola dott. Ferdinando (1948)
Berini ing. Federico - La Spezia (1928)	Brignola Orazio (1934)
Berlingieri dott. Adrasto (1948)	Brunetti dott. Bruna (1948)
Bernabò Brea prof. Luigi - Siracusa (1942)	Bruschettini prof. Giorgio (1948)
Berri dott. Pietro - Rapallo (1943)	Bruschettini dott. Mario (1934)
Bevilacqua Agostino - (1948)	Burlando dott. Federico (1947)
Bianco Pompeo (1938)	Calvini prof. Nilo - Bussana (1939)
Biblioteca Civica Berio (1858)	Cambiaso mons. dott. Domenico (1899)
Biblioteca Civica "Gian Luigi Lercari" (1928)	Camera di Commercio e Industria - Genova (1921)
Biblioteca Comunale di Sampierdarena (1930)	Camera di Commercio e Industria - La Spezia (1921)
Biblioteca Comun. di Sanremo (1923)	Canepa ing. Stefano - San Remo (1947)
Biblioteca Comunale di Imperia (1932)	Cappellini avv. Antonio (1932)
Biblioteca della Facoltà di Ingegneria - Genova (1898)	Caprile Enrico (1923)
Biblioteca Nazionale S. Marco - Venezia (1929)	Carpaneto P. Cassiano O.M.C. (1937)
	Carpaneto sac. prof. Giuseppe (1937)

- Carranza avv. Livio - Pisa (1924)
Casanova prof. Fausto (1938)
Cassa di Risparmio di Genova (1923)
Castello prof. Margherita (1934)
Caumont Caimi conte Lodovico (1920)
Centro di Studi Francescani per la Liguria (1939)
Chelini Antonio (1946)
Chiavola prof. Giorgio (1939)
Chiesa avv. Aldo (1930)
Chiossone Ernesto (1948)
Ciasca sen. prof. Raffaele - Roma (1932)
Circolo Artistico Tunnel (1882)
Club Alpino Italiano, Sezione di Genova (1948)
Codignola prof. Arturo (1923)
« Compagna, A » (1923)
Consorzio Autonomo del Porto di Genova (1922)
Corsanego avv. Camillo - Roma (1923)
Curotto prof. Ernesto (1940)
D'Amico Francesco (1948)
De Bernardi sac. Domenico - Argentina (1947)
De Caro rag. Raffaello (1948)
De Cavi march. Giannetto (1947)
De Fornari Paolo Luca - Serravalle Scrivia (1932)
Del Brenna rag. Giuseppe (1948)
Del Carretto di Balestrino march. avv. Domenico - Albenga (1923)
Dellepiane Arturo (1939)
Dellepiane avv. Giuseppe - Fegino (1930)
De Magistris Leandro (1948)
De Micheli nob. Silvio (1948)
De Negri prof. Teofilo Ossian (1932)
Desimoni mons. Lazzaro (1923)
Di Negro dott. Giulio - Marola (1942)
Di Tucci prof. Raffaele - Cagliari (1920)
Doria march. G. B. (1947)
Doria Bombrini march. Rosetta (1925)
Doria avv. Gustavo (1925)
Doria Lamba dei March. Vittorio (1920)
Facco sac. Ilario (1930)
Faini Amelia (1948)
Fassio Pio Giuseppe (1909)
Ferrando Luigi (1925)
Geri rag. Claudio (1948)
Giacchero dott. Giulio (1945)
Giampaoli avv. Giorgio - Carrara (1932)
Gibelli ing. Guido (1948)
Giuliani Manfredo - Pontremoli (1916)
Giusta P. Domenico O. F. M. (1947)
Giustiniani march. Enrico - Roma (1920)
Giustiniani march. Raimondo - Roma (1920)
Gnecco Emilio (1947)
Gotelli dott. Mario (1948)
Gramatica di Bellagio conte Mimo - Pietra Ligure (1946)
Gritta march. G. B. (1938)
Guiglia avv. Giacomo - Roma (1928)
Gustinelli dott. Carlo (1947)
Istituto S. Maria Immacolata - Roma (1911)
Labò ing. arch. Mario (1919)
Lagostena prof. Angelo (1921)
Lamboglia dott. Nino (1931)
Landi dott. Floro (1948)
Lantrua P. Giovanni O. F. M. (1942)
Lavagna colonnello Francesco (1921)
Lertora prof. Elsa (1934)
Lopez de Gonzalo Antonio (1948)
Lopez de Gonzalo Mario (1948)
Macciò dott. Mario (1940)
Magnasco Fortunato (1947)
Mannucci prof. Francesco Luigi (1947)
Manzitti dott. Francesco (1947)
Marchini dott. Luigi (1929)
Mariani prof. Giuseppe (1938)
Merlini rag. Ruggero (1942)
Minoletti dott. Bruno (1936)
Monchiero rag. Gerolamo (1939)

- Mordiglia avv. Aldo (1948)
Morgavi dott. Gerolamo (1935)
Morgavi avv. Giuseppe (1919)
Morozzo della Rocca dott. Raimondo
- Venezia (1937)
Municipio della Spezia (1917)
Municipio di Savona (1915)
Musotti Clais - Rivarolo (1947)

Oneto dott. Giuseppe (1948)
Oreste prof. Giuseppe (1936)
Origoni dott. Luigi (1948)
Orsolino Ezio (1948)
• Orvieto Cesare - Preglia di Domodossola (1946)

Pandiani prof. Emilio (1904)
Parodi Alberto (1948)
Parodi avv. Rinaldo (1929)
Parodi Sandro (1948)
Passalacqua dott. Ugo (1947)
Pastine prof. Onorato (1925)
Pastorino prof. Tommaso (1934)
Peirano avv. Luigi - Vigolzone (1919)
Penaglia prof. Giuseppe - Preglia di Domodossola (1936)
Penco prof. Bianca (1940)
Perosio avv. Giulio (1948)
Perroni dott. Felice (1948)
Persi prof. Guglielmo Paolo - Lecco (1924)
Pesce dott. Giovanni (1936)
Piersantelli prof. Giuseppe (1925)
Piva generale Abele (1937)
Predazzi avv. Camillo (1947)
Puri ing. Ambrogio (1948)
Puri dott. Augusto (1948)

Quarello dott. Maria Giulia (1948)

Raggio rag. Camillo (1948)
Raggio rag. Cesare (1948)
Raggio rag. Pietro (1934)
Reggio march. ing. Giacomo (1906)
Revelli Beaumont prof. Paolo (1928)
Ricci sen. dott. Federico (1910)

Riccioni rag. Leo (1947)
Riggio prof. Achille - Reggio Calabria (1938)
Rimassa Mario (1947)
Rossi dott. Federico (1946)
Rossi Francesco - Cairo Montenotte (1946)
Rovereto prof. Gaetano - Chiavari (1907)

Saccomanno Ugo Sebastiano (1946)
Sciaccaluga sac. Stefano (1948)
Schiaffini prof. Alfredo - Roma (1928)
Scotti sac. Pietro (1948)
Seminario Arcivescovile di Genova (1898)
Serra march. Giovanni (1931)
Serra avv. Luigi Serafino (1902)
Servi rag. Stefano (1948)
Società del Casino (1897)
Società Economica di Chiavari (1916)
Sopranis march. dott. Giuseppe (1920)
Spinola march. Franco - Pagana (1925)
Spinola march. Marco - Tassarolo (1925)

Tortora cap. Virginio (1948)
Tria avv. Luigi - Roma (1939)
Triulzi avv. Guido (1928)

Ufficio Belle Arti e Storia del Comune di Genova (1932)

Vaccari Federico (1948)
Vaggi Emilio (1948)
Valle Emilio (1938)
Varaldo dott. Alessandro - Roma (1916)
Varni prof. Davide (1948)
Venzano rag. Adriano (1941)
Vernazza Giovanni (1934)
Virgilio avv. Agostino (1906)
Virgilio Iacopo (1948)
Vitale prof. Vito (1914)
Vivaldi Pasqua march. Umberto (1948)

Zonza Luigi (1929)
Zuccarino mons. Pietro (1940)

ACHILLE RIGGIO

GENOVESI E TABARCHINI
IN TUNISIA SETTECENTESCA

GENOVESI E TABARCHINI IN TUNISIA SETTECENTESCA

Se il registro dei morti e dei matrimoni dell'Archivio dei Cappuccini italiani di Santa Croce in Tunisi mette in suggestiva evidenza la parabola demografica degli ultimi tabarchini caduti in schiavitù nel 1741 (1), quello dei battesimi rivela la singolare vitalità di Tabarca genovese (2).

L'isola dei Lomellini, oltre alla sua importanza economica e militare, ha avuto una sua specifica funzione nello sviluppo delle colonie cristiane della Reggenza. I suoi robusti pionieri, di transito o fissati sul suolo, fornirono alle comunità cosmopolite della terraferma i risultati generosi delle loro più disparate attività sociali: industria, commercio, diplomazia, fede missionaria, medicina, ecc.

Ma, principalmente, Tabarca dava le sue floride donne agli europei della Tunisia (3), quando in tutta la vasta estensione del territorio barbaresco la presenza del sesso femminile cristiano era vietato, e tollerato in casi eccezionali (4). A tal proposito, si può pensare che l'impresa di Younès-Bey sia stata proprio una lontana necessità simile

(1) Cfr. ACHILLE RIGGIO, *Cronaca tabarchina dal 1756 ai primordi dell'Ottocento*, ecc., in «Revue Tunisienne» N. 31-32, 3° e 4° trimestre, 1937, passim.

(2) Per notizie su questo registro, si veda A. RIGGIO, *Comunità calabresi nell'Archivio dei Cappuccini italiani in Tunisia (1777-1807)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 1939, fascicolo III-IV, pp. 363 e segg.

(3) Non erano rare neppure le genovesi che andavano spose a stranieri. Il primo Atto di matrimonio è del primo luglio del 1781, in cui si legge che Franceseo Ant'Ubber, svizzero, si unisce a Nicoletta Testi, da Genova.

(4) Tipico il divieto fatto ai francesi di condurre, o far venire donne, in Barberia. Sulla fine del secolo XVIII, la loro assenza portava « dans tous les esprits la tristesse & l'ennui ». Non solo, ma dalla « monotonie accablante » derivavano « les vices les plus abominables, une entière corruption de mœurs, l'abandon aux plus honteux désordres ». Cfr. *Voyage en Barberie, ou Lettres écrites de l'ancienne Numidie pendant les années 1785 & 1786*, ecc., par M. L'Abbé POIRET, Paris, M.DCC.LXXXIX, vol. I, pp. 7 e segg.

ai classici ratti dell'epoca eroica (5). Intrighi e dissidi per il possesso dell'isola celavano, forse, il vero incentivo dell'avventura, sorretta segretamente dalle varie collettività locali d'Europa (6). Insieme alla cupidigia del bottino, erano le giovani prolifiche donne di Tabarca che stimolavano musulmani e cristiani contro i solidi tabarchini (7). I quali, però, anche da captivi, vollero — in maggioranza — mantenere intatte le loro origini etnografiche, creando una superba casta, confusa, sì, nella policroma popolazione tunisina, ma non inserita in volgari rinnegamenti. Certo, influiva sui loro animi quella indipendenza, quasi sovrana, goduta nell'isola ospitale, dov'essi avevano costruite le loro case, "ornées de beaux jardins", (8) e non meno li aveva sostenuti il soccorso religioso degli instancabili Cappuccini.

Le esigenze materialistiche del vivere quotidiano dovevano, pertanto, imporre l'inevitabile, e numerose furono le tabarchine che sposarono stranieri, particolarmente francesi. Nell'elemento islamico — che ebbe anche la sua parte cospicua — con le donne entrarono pure i rinnegati di sesso maschile, e traccia dell'onomastica isolana si rinviene in documenti del tempo. Un Mustafà Leone, ad esempio, figura fra quei notabili che ospitarono, nel settembre del 1798, alcuni abitanti di Carloforte, portati in schiavitù a Tunisi (9). Il dramma tabarchino — di cui la trama è stata tessuta un po' dappertutto (10) — balza, contornato di remota poesia, dai registri di Santa Croce, che rappre-

(5) «Il prit (Younès) vingt jeunes filles pour son sérail et quelques garçons pour les servir». Cfr. *Correspondance des Beys de Tunis et des Consuls de France avec la cour (1577-1830)*, par E. PLANTET, Paris, 1894, vol. II, pp. 327.

(6) Un naturalista francese ammetteva senz'altro che l'occupazione di Tabarca del 1741 era stata provocata da banali questioni donnesche, Cfr. *Fragments d'un voyage dans les régences de Tunis et d'Alger, fait de 1783 à 1786* par LOUCHE RENÉ DESFONTAINES, publiés par Mr. DUREAU DE LA MALLE, Paris, 1838, vol. II, passim.

(7) Bella razza, invero! Lo storico sardo Giuseppe Manno ce li descrive come «uomini di fiorita gioventù o di robusta salute; corporatura di faticanti; bell'aria di volto, e forme aggraziate nelle femmine; palesi i segni di lieta fecondità». E per quelli che nel 1738 si erano trasferiti dall'isola africana a quella di S. Pietro in Sardegna, informa che «al giungere in Tabarca del conchiuso accordo (fra il Tagliafico ed il Marchese della Guardia) trenta matrimoni si strinsero allo stesso tempo; le giovani spose trovavansi tutte incinte nell'approdare in Cagliari». Cfr. MARCELLO VINELLI, *Un episodio della colonizzazione in Sardegna. Studio storico con documenti inediti*, Cagliari, 1896, pp. 38.

(8) Cfr. POIRET, op. cit., pp. 177.

(9) Cfr. PIERRE GRANDCHAMP, *Les Tabarquins de Tunis*, in «La Tunisie Française» del 15 e 22 novembre 1941.

(10) A parte le pretese, più o meno legittime, di Venezia, di Torino, della Toscana, Tabarca era presa di mira dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Austria, e, financo, dalla Danimarca.

sentarono lo stato civile dei cristiani stabiliti nei domini del Bey. (11) La ricca, e sempre fiorente, colonia ligure era il fulcro su cui poggiavano e progredivano gli italiani di qualsiasi regione. L'ordinata amministrazione dell'isola creava nei rapporti affaristici uno spirito di reciproca tolleranza e di correttezza che permetteva — nei confronti degli indigeni e degli avventurieri di ogni paese — un normale svolgimento degli scambi commerciali. Anche quando la decadenza si affaccia inesorabile, i governatori di Tabarca sono di una meticolosità ammirevole. In un documento del 19 maggio 1708 si legge: — “Dichiara p. la presente seconda sottoscritta da mia mano come il sig. Abram Benjamin Franco, mercante Ebreo di Tunisi, ha sodisfatto e pagatto la lettera di cambio delle pesse otto cento trentatre e nasseri (12) dieci sette; stata fatta dalli Sig.ⁱ Rios di Livorno, per ordine mio al Exell^{mo} Sig. Assen ben Alli Bei di Tunis, havendo me ricevuta la solita teschera (13) da quel suo Sig. Ciaia (14) a conto delle lisme (15) che paga questa Izola, dichiarandosi che la presente ricevuta resta duplicata onde compita la prima questa resti di niun valore. Ettore Doria guver.^{ro} cosi sotto scritto nel originale”. (16) Che la colonia tabarchina-genovese (17) dominasse sulle altre è anche provato dagli inediti

(11) Tutte le confessioni religiose - eccetto, naturalmente, la maomettana - facevano capo a Santa Croce. Un curioso Atto del 12 settembre 1776 dice: - « Giacinto Rosovich, Ebreo, nato dal Rabbino Aron Talò e da Recca Bissès (Bessis) Ebrei Livornesi; morto il Padre dopo qualche anno la Madre si portò a Tunis con Bastimento Veneto; fu convertita, ma non battezzata; al solo Figlio sud^o quale era in Età di anni 3 fu data l'Acqua Battezzimale ed Ambedue passarono a Venezia in compagnia del cancelliere Veneto p colà battezzarsi la Madre, e compiuti con solennità le altre funzioni Ecclesiastiche al figlio ».

(12) Una pezza valeva 52 aspre (nasseri).

(13) Permesso di esportazione.

(14) Cioè, *Kafîa*, dall'arabo, nel significato di aggiunto, supplente.

(15) *Lezma*, dall'arabo, nel senso di appalto, impresa, monopolio, imposta.

(16) Estratto dall'archivio inedito del Consolato di Francia in Tunisia. Al tributo fissato per il Bey di Tunisi, bisognava aggiungere altre 350 piastre, di cui 100 in natura (corallo), al suo Kahia; diverse indennità alle tribù indigene dei dintorni di Tabarca; sei casse di corallo assortito, divise in due consegne semestrali, al Divano di Algeri; un quarto, ch'era il più bello, veniva conferito al Dey; rimborso delle spese per la spedizione di detto corallo. Tali tributi pesavano sensibilmente sul bilancio tabarchino e, già nel 1727, un viaggiatore inglese avvertiva che « le peu de profit qu'ils ont fait depuis quelques années à la pêche du corail, les obligera bientôt à abandonner cet endroit ». Cfr. *Voyage de Mr. SHAW, M. D. dans plusieurs provinces de la Barbetie et du Levant*, ecc. Traduit de l'anglais, a la Haye, M.DCC.XLIII, vol. I, pp. 176.

(17) Per tabarchini propriamente detti bisogna intendere gli abitanti dell'isola, di cui una parte emigrò in terraferma, confermando la qualifica originaria. Tabarchini furono chiamati pure, erroneamente, i cittadini di Carloforte dell'isola di S. Pietro in Sardegna, allorché, nel 1798, vennero trascinati schiavi a Tunisi. Nei documenti ufficiali, però, vennero ben definiti « carolini ».

e pochissimi registri rimasti presso alcune famiglie tunisine, provenienti dalle cancellerie dei consolati di Venezia, di Olanda, di Toscana, di Ragusa. Soprattutto era vivo in essa il sentimento religioso, e costante la pratica del più ortodosso culto esterno, per quanto tollerato dalle autorità musulmane (18).

Nonostante le vessazioni del governo beilicale, dei notabili e dei corsari, i tabarchini non cessavano di mantenere rigogliose relazioni affaristiche ed amichevoli con i naturali del paese (19). I Cappuccini che non tralasciavano di segnalare sui loro libri le persecuzioni subite dai fedeli, lasciarono rarissime tracce concernenti la collettività ligure. (20) Del resto, i Bey spesso si servivano dei tabarchini per incombenze internazionali, e, nel 1763, Ali Bey volle ed impose a Venezia come console di quella repubblica nella Reggenza, il suo medico di corte, Giambattista Gazzo, genovese di Tabarca (21).

Nel 1799, Hamuda Pascià, per trattare con il re di Sardegna, si valse dell'opera sagace di Giovanni Porcile, la più tipica figura tabarchina del Settecento (22). Di costui si hanno notizie nelle carte consolari di Venezia, tuttavia inedite a Tunisi, e nel suindicato primo registro dei battesimi, in data 2 gennaio 1777, come padrino di un Giovanfrancesco Borzoni, genovese.

Ancora nella metà dell'Ottocento, discendenti delle vecchie famiglie tabarchine e genovesi coprivano cariche ufficiali presso la corte del Bardo e nei consolati stranieri (23). L'arrivo dei carolini aumentò

(18) Nel 1755 (?) il « Tabernaculo o Sagrario » dell'ospedale Trinitario spagnuolo di Tunisi era stato dato « con atras alhaxas » dal « Señor Angelo Bogo, Consul en Tunez por la Serenissima Republica de Genova ». Cfr. FR. FRANCISCO XIMENEZ, *Colonia trinitaria de Tunez. Publicado* IGNACIO BAUER, Tetuan, MCMXXXIV, pp. 189.

(19) Erano presenti nei centri più importanti del beilicato. Nel 1736, a Biserla abitavano « muchos Tabarquinos libres con suos hijos y Mugerres ». Cfr. FR. F. XIMENEZ, *op. cit.*, pp. 215.

(20) Padre Ximenez, per un intero decennio, ricorda soltanto due incidenti contro gli isolani: - « Iuan Bautista Tascia natural de la Isla de Tabarca yendo de noche de Tunez a Puer-tofarina, le assallaron los Moros y con sus alfanges cruelmente le despedazaron en 11 de Octubre 1717 ». Cfr. *op. cit.*, pp. 259; « Nicolas Remba (Rombi) Tabarquino fue ferido pour un Moro e portato en cassa del Consul Ginoves, y allí murio a breve tiempo en 27 de Junio 1727 ». Cfr. *op. cit.*, pp. 241. E nel libro dei morti di Santa Croce: « di 16 Giugno 1779, Giacomo Parodi di Genova. Dopo esser stato p lo spazio di cinque anni detenuto nella Gaspa innocentemente p ordine di Aly Ziri, il tutto sopportando con pazienza, con buona disposiz. ne ivi passò all'Eternità, e fu sepolto in S. Ant.°, e S. Margherita ».

(21) Il Gazzo era imparentato con numerosi europei, e sua figlia Maria Maddalena sposava Enrico Arnoldo Nyssen, console di Olanda.

(22) Cfr. A. RIGGIO, *Cronaca tabarchina*, ecc., citata, passim.

(23) « Parmi les habitants genois de Tabarca existent encore M. Bogo, chancelier interprète de l'ancien consulat général d'Autriche; M. le Général Chevalier Antoine Bogo, haut placé dans

la già compatta massa dei liguri, nonostante il lento riscatto di gran parte di essi. Il Grandchamp, fra le carte di Dar-el-Bey, ha rinvenuta una “*Nota de' Tabarchini*” redatta, forse, nel 1799, dalla quale risultano elencate settanta sette famiglie su ottocento cinquantatre persone, di cui oltre la metà appartiene alla primitiva onomastica di Tabarca (24).

La raccolta, qui pubblicata, degli Atti, riassunti e integrali, comprende soltanto i soggetti che comportano esplicitamente la qualifica di genovese o tabarchino. Dal 1793, ed in alcuni casi anche prima, la cancelleria dei Cappuccini cessa la distinzione nazionale. Questo perché, ormai, le colonie europee sono tutte imparentate con i membri del vigoroso gruppo ligure. Uno studio approfondito, e corredato di documenti inediti, sarebbe necessario per alcune fra le più notabili famiglie isolane e genovesi, specialmente per i Gazzo, i Mendrici, i Capriata, i Raffo (25). E così per quelle che all'epoca del primo impero, ebbero o chiesero, per le vicende del momento, la cittadinanza francese.

Restano, intanto, gli avventurosi registri parrocchiali dell'odierna “rue de l'Eglise” a Tunisi, che provano la gagliarda e tenace presenza in Africa della gente italiana.

ACHILLE RIGGIO

la cour du Bey». Cfr. *Mémoires pour servir à l'histoire de la Mission des Capucins dans la Régence de Tunis* (1624-1868), par le R. P. ANSELME DES ARCS, Revus et publiés par le R. P. APOLLINAIRE DE VALENCE, Rome, 1889, pp. 47.

(24) Cfr. «Les Tabarquins de Tunis», cit. in «La Tunisie Française» del 22 novembre 1941.

(25) Sul più illustre dei discendenti dei Raffo da Chiavari, si vedano interessanti notizie archivistiche in ERSILIO MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia* (1815-1861), Milano, 1941, passim.

A T T I ⁽¹⁾

Battezzati sotto la Viceprefett^a del Molto R. Pad.^e Giuseppe da Serrano dell'Ordine della SS^{ma} Trinità della Redenzione degli Schiavi (2).

1. — *Adi 30 7bre 1736 - Fran.^{co} Maria Mainieri.* — Fù battezzato nell'Oratorio della SS^{ma} Nunziata un figlio legittimo di Antonio Manieri naturale di Genova, nato da Paola Eovo sua moglie naturale di Biserta, e li fù imposto il nome di Fran.^{co} Maria. Il battesimo seguì L'istesso giorno del suo natale, e furon li Padrini: Monsieur Santiago Villet nativo di Marsilia, e Caterina Manieri, Cugina del Neonato (3).
F. Giuseppe Serrano Viceprefetto

2. — *Adi 26 9bre 1736 - Salvador Lorenzo Naxichi.* — Il 25 del d^o mese da Alberto Naxichi, e da Maria Marta Sanguineto Naturali di Sestri Dominio di Genova. Battezzato nella Cappella dell'Ospitale (4). Padrini: Monsieur Salvador Dena (5) Cancelliere Francese e Madama Lucia Consorte di Monsieur Ant^o Amielt.

3. — *Adi 24 9bre 1736 - Isabella Cetau.* — Da Manuelle Cetau e da M^a Bianca sua moglie nativa di Tabarca. Padrini: Monsieur Ant^o Titon, da Marsiglia e Isabella..... (?).

4. — *Adi 22 Gen^o 1737 - Niccola Antonio Gandulfo.* — Da Ant^o M^a Gandulfo, e da Maddalena sua moglie dell'Isola di Tabarca. Padrini: Lazzerò... (?) e Niccoletta Parrodi Tabarchini.

(1) Per gli Atti, è necessario avvertire ch'essi racchiudono esclusivamente quelli che indicano un nuovo soggetto genovese o tabarchino, sia genitori che testimoni, e quelli che concernono alcuni coniugi più prolifici. Si tenga conto, inoltre, che dal 1701 al 1735, e dal 1739 al 1755 non esistono scritte. I documenti relativi ai Raffo di Chiavari — che, nell'Ottocento, diedero un Ministro alla corte bellicale — saranno pubblicati in un apposito saggio.

(2) Padre Serrano, amministratore dell'ospedale Trinitario spagnuolo, sostituì i Cappuccini della Missione fino al 1738, relegati, per questioni di denari e di schiavi, a Capo Negro, da Ali Bey.

(3) I coniugi Mainieri o Manieri dovevano essere, senza dubbio, schiavi, giacchè la cappella dell'Annunziata era situata nel recinto del Bardo, destinata ai cristiani ch'erano al servizio dei Bey.

(4) La cappella dell'ospedale Trinitario, la cui fondazione era stata concessa da Hassen Bey a Padre Francisco Ximenez, nella primavera del 1720, adibita al culto dei cattolici.

(5) In luogo di Pene, Cancelliere del consolato di Francia a Tunisi.

5. — *Adi 3 Marzo 1737 - Fran.^{co} Chenesa.* — Di Ant^o Chenesa, e Maddalena sua moglie, nativi di Ponzevera riviera di Genova. Padrini: Francesco Guarana di Trapani e Maria Girolama Travo di Tabarca.

6. — *Adi 24 marzo 1737 - Isabella Ugon* — Nella Real Cappella di S. Luigi (6) Fù battezzata una Figlia di Tommaso Ugon Francese nativo di Ubano, e di Monaca sua moglie nativa di Tabarca, cui fu posto il nome di Isabella. Furono Padrini Monsieur Gio Fran.^{co} Gantelmi di Marsilia, e Isabella Rosa Merain, nativa di Cisterin.

7. — *Adi 13 maggio 1737 - Niccola Marcenaro.* — Di Sebastiano Marcenaro e Cecilia di lui Consorte, ambedue Tabarchini.

8. — *Adi 13 maggio 1737 - Niccoletta Ma. Lizzorio.* — Di Giuseppe Lizzorio, e Dorotea Sua moglie dell'Isola di Tabarca.

9. — *Adi 22 maggio 1737 - Maddalena Rosso.* — Di Pietro, e Benedetta Rosso sua moglie dell'isola di Tabarca.

10. — *Adi 2 Giugno 1737 - Alessandro Antonio Vella.* — Di Agostino Vella e Benedetta Sua moglie Tabarchini.

11. — *Adi 30 Luglio 1737 - Maria Niccoletta Fase.* — Di Benedetto Fase Tabarchino e d'Anna Maria sua moglie Giorgiana.

12. — *Adi Pmo Agosto 1737 - Agostino Geara.* — Di Fran.co Geara, e Anna Ma sua legittima moglie nativi di Tabarca.

13. — *Adi 28 agosto 1737 - Giuseppe Pelerano.* — Di Andrea, e di Margherita Pelerano sua moglie Tabarchini.

14. — *Imo 7mbre 1737 - Maria Francesxa Natin.* — Di Nicola Natin di Sestri, e di Brigida legittima moglie Tabarchina. Padrini: Sebastiano Moraia di Maiorca, e Teresa Rombo di Tabarca.

15. — *15 7bre 1737 - Fran.co Ma Poggio.* — Di Andrea Poggio Genovese, e Agostina sua legittima moglie Tabarchina. Padrini: Monsieur Onorato Dimbas nativo d'Alera, e Francesca Maunier di Tabarca.

16. — *23 8bre 1737 - Giovan Girolamo Villavecchia.* — Di Sebastiano Villavecchia Tabarchino, e Maria sua legittima moglie, nativa di Sestri. Padrini: Giovanni Deumas Francese e Maria Girolama Travo di Tabarca.

17. — *Adi 20 8bre 1737 (7) - Bianca Ma Vacca.* — Di Giuseppe Vacca, e Paola di lui legittima moglie. Padrini: Fran.co Bogo, e Paola Mainieri Tabarchini

(6) Situata nel fondaco dei francesi, nell'attuale «rue de l'Ancienne Douane».

(7) Spesso l'ordine cronologico non è rispettato.

18. — *Adi 28 9bre 1737 - Benedetta Timon.* — Di Andrea Timon nativo di Dore (?) riviera di Genova, e di Nicoletta, sua legittima moglie nativa di Sestri di Ponente.

19. — *26 8bre 1737 - Stefano Vacca.* — Di Ambrogio Vacca, e Paola Maria sua legittima moglie, ambedue Tabarchini. Furono comparì Monsieur Franco Maunier, nativo di Casye e Madalena Giani di Tabarca (8).

20. — *Adi 21 aple 1738 - Giovanni Colombo.* — Di Andrea, e di Ma Antonia Colombo Tabarchini. Padrini: Franco Guaiana di Trapani, e Maddalena Gera di Tabarca (9).

Dal di 21 Aple 1738, fino al 24 maggio 1756: mancano tutte le memorie appartenenti a questa Missione, le quali memorie, cominciano a porsi in nuovo Registro dal Molto Rdo Pad^e Alessandro da Bologna Prefetto, e Provicario Apostolico di tutto il Regno di Tunis (10).

21. — *Adi 24 maggio 1756 - Pietro Leone.* — Di Cammillo Leone ed Agata sua consorte Schiavi Tabarchini.

22. — *Adi 11 Giugno 1756 - Margherita Capriata.* — Di Bartolommeo, e Maddalena Capriata sua moglie Schiavi Tabarchini.

23. — *Adi 17 Luglio 1756 - Stefano Bogo.* — Nella consolar Cappella Imperiale fù battezzato Li 19 luglio fù data l'acqua Battesimale al neonato, Figlio del Signr Franco Bogo di Tunis Cancelliere dell'Imperial Nazione, e della Sig.ra Benedetta Segni di Genova legittima moglie. Fù levato al fonte dall'Illmo Sigr Stefano Kersch figlio del Console Imperiale, e della Illma Sigra Caterina di lui Germana.

24. — *Adi 25 7bre 1756 - Ma Girolama Grosso.* — Di Franco e di Teresa Grosso Tabarchini Schiavi.

25. — *Adi 2 Ibre 1756 - M^a Mercenari.* — Di Costantino Mercenari Schiavo Tabarchino, e da Teresa sua moglie Fran.ca. Non si fecero le solennità del Battesimo p mancanza degl'Oli S.^{mi} (11).

26. — *Adi 24 7bre 1756 - Rosalia Ferrari.* — Figlia di Franco, e Ma Antonia Ferrari Tabarchini, L'istesso di in cui nacque, fù battezzata dalla raccogli-

(8) Nel 1728 fu inviato a Tabarca, come governatore dell'Isola, Giovanni Antonio Giano, «gentilhomme Genoï, avec une garnison de 70 hommes pour la garde du chateau et des fortifications au bord de la mer». Cfr. L. R. DESFONTAINES, op. cit. Gli Atti di S. Croce ricordano più volte Giano o Giant.

(9) Ultima registrazione di Padre Serrano.

(10) Gli archivi dei Cappuccini andarono perduti durante il saccheggio di Tunisi del 1756, effettuato dagli algerini in guerra contro il Bey.

(11) Fin dal Cinquecento le chiese di Tunisi ricevevano l'olio santo dalla Sicilia. Dal Vol. VI, foglio 148, dell'archivio vescovile di Mazara, sappiamo che un Don Leonardo de Forteleone, vicario foraneo della città di Trapani, aveva sempre inviato, «dentro vasi propri», l'olio santo «a la Goletta di Tunisi». Così, in un articolo di G. B. Ferrigno, comparso su «Il popolo di Trapani» dell'ottobre 1934.

trice; e p che poi la detta Battezzante venne in timore di non aver fatto bene il suo dovere a motivo della furia degli Algerini, che in que' giorni appunto devastavano il paese, fù ribattezzata *sub conditione* il 24 9bre dell'anno sudd° con solenne rito. Le furono Padrini Fran.co Napoli, e Antonia Leone di Tabarca.

27. — *Adi 30 9bre 1756 - Ma Angelica Fran.ca Sales.* — Di Fran.co, e Ma Grazia Sales Tabarchini.

28. — *Adi 8 Xbre 1756 - Pietro Maria Fran.co Mendrici (12).* — Di Dionisio, e Ma Antonia Mendrici Tabarchini.

29. — *Adi 13 Xbre 1756 - Bartolommeo Luzzoro.* — Di Niccola, e Maddalena Luzzoro Tabarchini.

30. — *Adi 2 Genn.° 1757 - Niccola Opizzo.* — Di Simone, e Maddalena Opizzo Tabarchini. Padrini: Paolo Ma Marcantonio Corso, e p. Procura, Maria Rombo Tabarchina.

31. — *Adi 9 Genn° 1757 - Ma Maddalena Tosto.* — Da Pietro Scarso dell'Isola di Corsica, e pp Procura, da Limbania Leone Tabarchina, fù tenuta a Battesimo la detta figlia legittima di Natale e Carina Tosto.

32. — *Adi 5 Aple 1757 - ?* — Il di 5 stante si battezzo' il neonato figlio del Sigr. Gio Batta e Pellegrina Giano, e gli fù compare il Sigr Gio Batta Gazzo di Tabarca.

33. — *Adi 24 Aple 1757 - Serafino Giano.* — Di Gio Batta e Pellegrina Giano « e gli fù compare il Sigre Gio Batta Gazzo di Tabarca » (13).

34. — *Adi 2 Agosto 1757 - Giuseppe Ma Costa.* — Di Gio Batta e Lucrezia Costa sua moglie. Padrini: Gio Batta Gazzo, e Ma Antonia Mandrisi Tabarchina (14).

35. — *Adi 20 9bre 1757 - Ma Maddalena Foix.* — Di Monsieur Angiolo, e Giustina Foix Francesi. Padrino: Salvador Gandolfo Tabarchino.

36. — *Adi 23 8bre 1757 - Andrea Niccola Moro.* — Di Vincenzo, e Francesca Moro sua moglie Tabarchini.

37. — *Adi 7 marzo 1758 - Caterina Ferraro.* — Di Giorgio, e Teresa Ferraro Tabarchini. Padrini: Giuseppe Cipollini, e Agata Traversi « dell' Isola suddetta ».

(12) Probabilmente, il futuro medico Mendrici, rinnegato presso la corte del Bey, e giustiziato nel 1814, con Mariano Stinca, accusati di aver avvelenato Hamuda Pascià.

(13) Evidentemente, si tratta del neonato di cui all'Atto del 5 aprile (N. 32), nel quale si era dimenticato di segnare il nome.

(14) Dall'Atto del 2 ottobre 1756 a questo del 2 agosto 1757, Padre Alessandro da Bologna non figura più in funzioni di Prefetto. Attraverso le scritture del registro non è facile seguire la presenza dei vari vicari apostolici. Tutto ciò che si poteva ricavare è stato pubblicato in A. Rigato, *Cronaca tabarchina*, ecc., citata, passim.

38. — *Adi 22 Agosto 1758 - Pietro Rombo.* — Di Niccola, e Caterina Rombo Tabarchini.

39. — *Adi 17 9bre 1758 - Niccoletta Pizza (Opizzo).* — Di Simone Opizzo, e Maddalena sua legittima moglie Schiavi Tabarchini.

40. — *Adi 29 Gennaio 1759 - Giuseppe Ma Burlandi.* — Di Felice, e Caterina Burlandi di Genova.

41. — *Adi 5 Febb° 1759 - Giovanni Tosti.* — Di Natale, e Caterina Tosti del «Regno di Corsica». Padrini: Carlo Mattei Corso e Ma Teresa Ferrari Tabarchina.

42. — *Adi 24 Giu° 1759 - Gio Batta Agostino Pelerani.* — Di Giuseppe e Anna Maria Pelerani di Tabarca. Padrini: Giuseppe Ma Pelerani, e Pellegrino Giano di Genova.

43. — *Adi 24 luglio 1759 - Agostino e Maddalena Galibardo (gemelli).* — Di Dom.co Fran.co, e Orsola Galibardo di Genova. Padrini: Giorgio Ferrari, e Teresa Ferrari di Tabarca, e della sda Giorgio Pelerano, e Caterina Rombo.

44. — *Adi 5 8bre 1759 - Teresa Caterina Monaca Giani.* — Di Gio Batta, e Pellegrina Giani di Genova.

45. — *Adi 26 7bre 1759 - Maria Teresa Marenghi.* — Di Pasquale, e Caterina Marenghi Tabarchini.

46. — *Adi 20 8bre 1759 - Margherita Ranieri.* — Di Carlo Ranieri Veneziano, e di Ma Maddalena Tabarchina sua moglie.

47. — *Adi 26 maggio 1760 - Anna Ma Ferrari.* — Di Giorgio, e Teresa Ferrari Tabarchini.

48. — *Adi 31 marzo 1760 - Veronica Ferrari.* — Di Fran.co, e Marian-tonia. Ferrari. Padrini: Pietro Leone, Niccoletta Napoli di Tabarca.

49. — *Adi 3 marzo 1760 — Gio Batta Opizzo.* — Da Simone, e Maddalena Opizzo. Padrini: Antonio Sclade di Zante, e Maddalena Lusoro di Tabarca.

50. — *Adi 2 Obre 1760 - Maria Teresa Nisen.* — Legittima figlia dell'illmo Sigr. Enrico Arnolfo Nisen (Nyssen) Console d'Olanda e della Illma Sigra Maddalena sua moglie. Fù battezzata l'istesso giorno avendola tenuta il Sigr Giulio Ponte di Genova.

51. — *Adi 24 Genn° 1761 - Benedetta Pelerano.* — Di Giorgio, e Ma Pelerano. Compare: Giuseppe Peirano Genovese.

52. — *Adi 8 Febb° 1761 - Angiola Ma Rombo.* — Di Niccola, e Caterina Rombo. Padrini: Fran.co Ma Figarella di Corsica, e Orsola Garibalda Tabarchina.

53. — *Adi 15 marzo 1761 - Margherita Pelerano.* — Di Giuseppe, e Anna Ma Pelerano. Padrini: Lodovico Pellerano, e Maddalena Saccomano Tabarchini.

54. — *Adi 22 marzo 1761 - Gio Batta Ferrari.* — Di Fran.co Bonaventura e Fran.ca Ferrari. Il 24 stante fù levato al sacro fonte dal Sigr Girolamo Ferro di Genova.

55. — *Adi 15 9bre 1762 - Maddalena Mercenara.* — Di Gio Batta, e Fran.ca Mercenara. Padrini: Niccola Borzone di Chiavari, e Teresa Ferrari di Tabarca.

56. — *Adi 22 Xbre 1762 - Anna Maria Rainieri.* — Di Carlo, e Maddalena Rainieri,... e fù compare il Sigr Giuseppe Ma Castagnino di Genova (15).

57. — *Adi Pmo marzo 1762 - Maria Elisabetta Rosso.* — Di Bernardo, e Agata Rosso. Padrini: Alessandro Rombo di Tabarca, e Anna Ma Marelli di Napoli.

58. — *Adi 24 marzo 1762 - Margherita Pelerano.* — Di Giorgio, e Maria Pelerano. Padrini: Alberto Buzzo, e Bianca Vacca Tabarchini.

59. — *Adi 24 marzo 1762 - Paola Perceri.* — Di Giovanni Perceri, e Benedetta di lui moglie. Padrino: Giuseppe Peirano di Genova.

60. — *Adi 20 maggio 1762 - Niccolo' Ferraro.* — Di Fran.co, e Anna Ferraro. Padrini: Andrea e Caterina Parrodi di Tabarca.

61. — *Adi 29 luglio 1762 - Giuseppe Ma Galebardo.* — Di Fran.co, e di Mannella Galebardo. Padrini: Niccolò Vacca, e Rosa Rombo Tabarchina.

62. — *Adi 25 7bre 1762 - Antonia Nisen.* — Dall'Ilmo Sigr Enrico Arnoldo Nisen, Console d'Olanda, e da Madama Maddalena sua moglie, nacque la d^a Fanciulla che fù battezzata privatamente il 27 stante, e fù compare il Sigr Fran.co Sales di Tabarca.

63. — *Adi 25 8bre 1762 - Pietro Serafino Sales.* — Di Fran.co, e Ma Gratia Sales. Padrino: Giulio Ponti di Genova.

64. — *Adi 24 8bre 1762 - Giorgio Napoli.* — Di Fran.co, e Coletta Napoli. Padrini: Alberto Buzzo e Agata Rosso di Tabarca.

65. — *Adi 26 Febb° 1763 - Giusep° Opizzo.* — Di Simone, e Maddalena Opizzo. Compare fù il Sigr Giulio Ponte, ma, p Procura, lo tenne il Sigr Giusep° Castagnino di Genova.

66. — *Adi 8 Gen° 1764 - Pietro Rombo.* — Di Niccola, e Caterina Rombo di Tabarca.

(15) Il Castagnino copri per un lungo periodo la carica di Cancelliere del Consolato di Olanda.

67. — *Adi 18 agosto 1764 - Girolamo Reinieri.* — Di Carlo Reinieri Veneziano e Maddalena Pellerani sua moglie Tabarchina.

68. — *Adi 4 9bre 1764 - Antonio Perseo.* — Di Gio Batta, e Bened^a Perseo, il pmo di Bagno in Francia, l'altra di Tabarca.

69. — *Adi 6 Febb^o 1765 - Agostino Pelerano.* — Di Giorgio, e Ma Rombo Pelerano. Padrini: Giuseppe Dessani Genovese e Teresa Mercenaro.

70. — *Adi 17 Febb^o 1765 - Fran.co Giuseppe Sales.* — Di Fran.co, e Ma Gratia Sales di Tabarca.

71. — *Adi 24 maggio 1765 - Niccolo' Giusep^e Rosso.* — Di Bernardo, e Agata Rosso Tabarchini.

72. — *Adi 10 luglio 1766 - Anna Maria Marcenaro.* — Di Sebastiano e Brigida Marcenaro Tabarchini. Padrini: Agostino Rombo, e Angelica Marcenaro di Tabarca.

73. — *Adi 25 agosto 1766 - Antonio Costa.* — L' Illmo Sigr Gio Batta Gazzo (16), fu compare di detto figlio del Sigr. Gio Batta Costa di Genova, e Ma Gazzo sua Legittima moglie, battezzato privatamente, al quale si celebrarono le cerimonie ecclesiastiche il 25 d^o.

74. — *Adi 16 7bre 1766 - Ma Niccoletta Gandulfo.* — Di Pasquale, e Maria Gandulfo sua moglie. Padrini: Mons. Fouche di Marsilia e Giustina Fouché di Tabarca.

75. — *Adi 26 Xbre 1766 - Anna Ma Napoli.* — Di Fran.co, e Niccoletta Napoli. Padrini: Giuseppe Dassani di Genova, e Antonio Travo di Tunis.

76. — *Adi 2 Genn^o 1767 - Stefano Giusep^e Bened^o Tagliavacche.* — Di Dom.co, Caterina Tagliavacche di Genova.

77. — *Adi 8 Aple 1767 - Giovanna Sibilla Nissen.* — Si battezzo' il di 9 Madamosella figlia dell' Illmo Sigr Arnolfo Enrico Nissen, e di Madama Maddalena sua moglie. Fu compare il Sigr Dionisio Mandrici (Mendrici) di Genova.

78. — *Adi 29 mag^o 1767 - Ma Oliva Sophia Maconi.* — Di Angiolo Agost^o Maconi di Carrara, e di Caterina Leone di Tabarca, sua moglie. Padrini: Fran.co Colombo, e Ma Leone di Tabarca.

79. — *Adi 1^o Agosto 1767 - Agostino Pellerano.* — Di Giusep^e e Angela Ma Pellerano. Compare Giorgio Parrodi di Genova.

80. — *Adi 30 7bre 1767 - Ma Benedetta Cerasa.* — Di Gio:, e Angiola Cerasa. Compare, Nicciolo' Vallacca, e Ma Rosa Vallacca Tabarchini.

(16) Il Gazzo, dal 1763, era stato nominato Console generale di Venezia a Tunisi.

81. — *Adi 9 Genn° 1768 - Caterina Garibaldi.* — Di Gabriele, e Orsola Garibaldi di Tabarca.

82. — *Adi 21 Xbre 1763 - Giorgio Tommaso Rombo.* — Di Niccola, e Caterina Rombo. Padrini: Simone Granaro, Sardo, e Orsola Garibardo di Tabarco.

83. — *Adi 15 marzo 1769 - Giuseppe Ma Sales.* — Si fece il solenne battesimo in qsto istesso giorno del nato figlio del Sigr Fran.co e Ma Grazia Sales. Compare: Carlo Bogo di Tabarca.

84. — *Adi 30 luglio 1769 - Fran.co Giuseppe Sciaccaluga* nacque il 29: Si battezzò il 30. Furono i Genitori Rocco Sciaccaluga di Sturla Genovesato e Elisabetta Grosso legittimi consorti. Padrini: Fran.co Arditi di Genova, e Maddalena Tusella (?) di Marsilia.

85. — *Adi 29 agosto 1769 - Guglielmo Tommaso Alzeto.* — Nato di Gio Batta, e Margherita Alzeto. Si battezzo' il 31; e lo tenne Monsù Guglielmo Bartolo di Marsilia, e Anna Ma Bevilacqua di Genova.

86. — *Adi 22 7bre 1769 - Margherita Ciappin.* — Nel 24 d° venne al fonte Margherita di Orazio Ciappin Veneziano e Caterina Citauda sua moglie. Furono padrini Nicola Cheippe di Tabarca e Monica Alzeto.

87. — *Adi 24 Xbre 1771 - Bianca Ma Cantiero.* — Fran.co Badacco di Genova e Angiola Minuti di Sardegna tennero al fonte li 22 d° Ma Bianca, figlia di Lazzero, e Maddalena Cantiero dell'isola di Bonifazio.

88. — *Adi 24 Febb° 1771 - Teresa Grazia Grosso.* — Venne a battesimo il 27 stante la d^a figlia di Bernardo, e Agata Rosso che fu tenuta da Lazzero de Pino di Genova, e da Grazia Leone Tabarchina.

89. — *Adi 29 luglio 1772 - Ma Maddalena Sciaccaluga.* — Tenne a battesimo il 22: La d^a figlia di Rocco e Elisabetta Sciaccaluga Pietro Palmieri di Genova, e Ma Maddalena Buso di Tabarca.

90. — *Adi 27 marzo 1773 - Ma Vittoria Arnux.* — Nacque da Monsieur Giorgio Giacomo Arnux e da Maddalena Teresa Soviene ambedue di Marsiglia. Il Giorno medesimo p ragionevole causa fù battezzata solennemente in propria casa. Furono padrini il Sig Giuseppe Giano di Genova, e la Sigra Margherita Giano di Palermo.

91. — *Adi 29 aple 1773 - Caterina Bagognano.* — Di Marcantonio, e Angiola Borgnano di Corsica. Padrini: Gio Na Falconi di Genova, e la Sigra Margherita Pulè Francese.

92. — *Adi 3 aple 1773 - Ma Fran.ca Cerasa.* — Figlia di Gio Cerasa, e Ma Bigio fu solennemente battezzata in questa Chiesa di S. Croce. Compare il &ig Dottore Agostino Gorgolione di Genova (17), Comare la Sigra Ma Costa di Tunesi.

(17) Vice-Console di Venezia verso la fine Settecento.

93. — *Adi 12 magg° 1773 - Nicola Fran.co Leone.* — Di Antonio Leone di Tabarca, e di Elisabetta Ponsa di Minorca. Padrini: Fran.co Seghin di Majorca, e la Sgra Ma Grazia Leone di Tabarca.

94. — *Adi 8 agosto 1773 - Leone Tommaso Tarzia.* — Di Annibale Tarzia Napoletano, e di Caterina Greco Palermitana. Padrini: Giuseppe Masi Pisano, e la Sgra Maddalena Pagano Tabarchina.

95. — *Adi 13 7mbre 1773 - Ma Antonia Castagnino.* — Legittima figlia del Sigr Giuseppe Castagnino, e della Sgra Teresa Bogo Castagnino di Genova, nata, battezzata il sud° giorno. Compare il Capitano Giuseppe Peirano di Chiavari.

96. — *Adi 1 marzo 1775 - Dorotea Borzoni.* — Di Niccola Borzoni di Genova, e di Maddalena Leone di Tabarca. Padrini: Felice Borzoni, e la Sgra Benedetta Leviano.

97. — *Adi 3 9mbre 1775 - Andrea Pagano.* — Di Luca, e Maddalena Pagano. Padrini: il Sigr Cap.no Ant° Litvizza di Ragusa, e Chiara Rivano di Tabarca.

98. — *Adi 28 novbre 1775 - Carlo Sebastiano Poggi.* — Di Pietro e da Elisabetta Poggi. Padrini: il Sigr Carlo Allegro di Genova.

99. — *Adi 7 maggio 1778 - Rosa Orsi.* — Di Bartolomeo, e Giustina Orsi di Pescia. Padrino: Niccola Castelli di Moneglia.

100. — *Adi 4 Luglio 1778 - Ma Anna Mattei.* — Di Giuseppe, e Fiora Mattei di Corsica. Padrini: Giuseppe Allegro di Genova, e Ma Fran.ca Rossi di Bastia.

101. — *Adi 25 Febb° 1779 - Bened^{ta} Porzia d'Alessandro.* — Di Vincenzo d'Alessandro, e Ma Ant.a Longo. di Manfredonia. Padrini: Salvatore Mellis di Sardegna, e Maddalena Borghero di Tabarca.

102. — *Adi 5 aple 1779 - Ant. Girolamo Rosso.* — Di Fran.co, e Ma Rosso. Padrino: Sebastiano Cipollino di Tabarca.

103. — *Adi 3 marzo 1781 - Ma Anna Golard.* — Di Giuseppe e Angiola Ma Golard. Padrino: Andrea Allegro di Genova.

104. — *Adi 19 Genn° 1782 - Pietro Gentile.* — Di Giacomo Gentile di Lingueglia, e di Maria Cerasa di Genova. Padrino: il Sigr Agostino Gorgoglione Cancelliere Veneto (18).

105. — *Adi 16 marzo 1782 - Agostino Leone.* — Di Giuseppe Leone di Tunis, e di Anna Ma figlia di Agostino e di Paola Vinelli di Tabarca. Padrini: Gaetano Giunti di Livorno, e Chiara Rivano di Tabarca.

(18) Prima della sua nomina a vice-Console, il Gorgoglione era stato Cancelliere del Consolato veneto.

106. — *Adi 15 agosto 1782 - Ma Assunta Allegro.* — Di Andrea di Ant^o Allegro di Quinto nel Genovesato, e di Ma Girolama Allegro. Padrino: Franco Bartolani di Portoferraio.

107. — *Adi 9 Giug 1783 - Maria Vigne.* — Maria Vigne, nata da Angelo Vigne e Teresa Malatesta Vigne di Genova legittimamente congiunti in Matrimonio fu battezzata solennemente in questa Chiesa curata di Santa Croce. Padrini furono il Sigr Carlo Allegro e la Sigr Vittoria Costa.

108. — *Adi 2 7bre 1783 - Rosa Allegra.* — Rosa Francesca Allegra figlia del Sigr Andrea, e Girolama Allegra di Quinto nel Genovesato, venne solennemente battezzata in questa chiesa curata di Santa Croce il sud^o giorno del med^o Anno e mese. Padrino fu il Sigr Francesco Murat Mercante Genovese.

109. — *Adi 3 Feb 1786.* — Francesco Biagio Leone figlio del Sigr Giuseppe Leone e Caterina Saccomane legittimamente congiunti in Santo Matrimonio venne al Mondo il giorno terzo di Feb: 1786 ed il giorno settimo del med^o mese ed anno fù solennemente battezzato in questa chiesa di S. Croce. Padrino fù il Sigr Dottore Francesco Mandrisi di Genova (19).

110. — *Adi 14 mag^o 1786.* — Antonio Luigi Marino del Sigr Giouanni Marino, e Madalena Boccugnana legittimante congiunti in Santo Matrimonio, venne solennemente battezzato in questa Chiesa di S. Croce il giorno 15 del med^o mese ed anno. Padrini furono il Sigr Giuseppe Turio Genovese e la Sigr Giouanna Rombo Tabarchina.

111. — *Adi 13 marzo 1787.* — G.....(?) Malaspina figlio di Giulio e Caterina Malaspina di Genova. Padrino fù Andrea Poggi e per procura lo tenne il Sigr Giouanni Ma Marcelli (?) da Roma.

112. — *Adi 26 Xbre 1787.* — Mariantonia Giara nata da Nicola, e Caterina Giara sua legittima consorte venne al mondo il giorno 18 Xbre 1787; ed il giorno 26 del detto mese ed anno fu sollemnem^{te} battezzata in questa Chiesa di Santa Croce. Padrini furono Antonio Scano Schiavo d'Arbos in Sardegna; e Madalena Pittaluga Tabarchina.

(19) Quest'Atto conferma l'ipotesi della nota 11. Si tratta in realtà dell'infelice medico di Hamuda Pascià. Proprio in questi ultimi anni si è provata l'innocenza del napoletano Stinca e del genovese Mendrici nella supposta morte delittuosa del celebre Bey. Lo storico tunisino Ben Dhiaf, in un suo manoscritto tuttora inedito, di cui circolano poche copie fra gli intellettuali musulmani di Tunisi, ha scritto: « Questa notte (20-21 dicembre 1814) furono uccisi il cristiano Mariano, amico intimo di Hamuda Pascià, ed il suo medico, nominato Mohamed el Mameluk (cioè il Mendrici), sospettati di avere avvelenato lo stesso Bey Hamuda, per ordine di suo nipote Salah. Sospetti completamente assurdi, in quanto che Hamuda aveva una lesione al cuore, ed i suoi medici avevano già prevista la morte subitanea ». Cfr. PIERRE GRANCHAMP, *A propos de Mariano Stinca*, in « La Tunisie Française » dell'8 agosto 1942. Non è esatto, però, che i due siano stati giustiziati la medesima notte del colpo di stato di Mahmud-Bey contro Othman, fratello e successore di Hamuda.

113. — *Adi 14 Xbre 1790.* — Maria Lucia Matha Figlia di Antonio Matha della Villa di Caprus in Sardegna, e di Sebastiana Scassa di Bonifazio in Corsica..... fù solennemente battezzata in questa Chiesa di S. Croce. Padrini furono Nicola Moro di Genova e Ma Marino di Bonifazio.

114. — *Adi 30 Gennaro 1793.* — Gennara Maria Teresa Borghero figlia di Francesco e Giulia Borghero nacque li 27 di Gennaro e li 30 fu solennemente battezzata in questa Chiesa di S. Croce. Padrini il Sig. Giuseppe Perazzo di Genova e Rosaria Ferrara.

115. — *1793 24 Aprile - Luigi Leone.* — Figlio del Sigr Giuseppe Leone e della Sigr Catterina Saccomano sua legittima consorte nacque li 8 d'aprile e li 14 fu solennemente battezzato. Padrini furono il Sigr Luigi Ghiro' negoziante francese e la Sigr Teresa Milante Tabarchina.

RAFFAELE DI TUCCI

LINEAMENTI STORICI
DELL'INDUSTRIA SERICA GENOVESE

“ Alla memoria di MATTIA MORESCO ”

(Statuti inediti del 1432)

CAPITOLO I

§ 1 - Parecchie relazioni inviate nei secoli decimosettimo e decimottavo alle Autorità della Repubblica Ligure da commissarii incaricati di vigilare sulla situazione dell'industria e del commercio della seta, contengono una breve premessa storica nella quale concordemente e genericamente si afferma che l'una e l'altro, sorti da principii modesti, erano tuttavia da riportarsi a tempi molto antichi. Alcuni scrittori hanno voluto fissare, da punti di partenza precisi, i termini iniziali di quella manifattura che per lunghi anni ha rappresentato la sorgente forse più larga della prosperità di Genova e della Liguria; ma i documenti che adducono a riprova non ci sembrano conclusivi. Nell'inventario della Chiesa di San Paolo di Londra, inventario che appartiene alla fine del duecento, si trova segnato "vestmentum novum plenarium cum apparatu et parura de panno januensi et casula de Bokeran"; vi è pure annotata una "capa januensis cum circulis et avibus croceis et leopardis, item unus pannus de Janua rotellatus cum avibus bicapitibus". E riteniamo che si tratti di panni di lana, certamente drappi di lusso, ma non di seta. Genova, nel Duecento, si era emancipata dall'importazione di telerie e di lanerie fini, che, nel secolo precedente, esercitavano con grande larghezza le fabbriche ed i mercanti di Fiandra, e vi aveva sostituita un'industria propria, i cui prodotti avevano rapidamente conquistato anche parecchi mercati italiani ed europei (1). Si tenga poi presente che nel linguaggio tecnico il vocabolo *panno* faceva riferimento soltanto alla lana, giacchè era questa la forma di tessitura più antica: le seterie furono chiamate fin dalla loro prima comparsa nel medio evo, *panni di seta*, definizione che rimase fin quasi al secolo scorso. Non ci pare nep-

(1) Queste recise affermazioni vanno temperate secondo i risultati dei recenti studi; cfr. ROBERTO LOPEZ, *Le origini dell'arte della lana* nel vol. *Studi sull'Economia Genovese nel Medio Evo*. "Documenti e studi per la storia del Commercio e del Diritto Commerciale italiano", VIII, Torino - Lattes, 1936 e RENÉE DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les Archives notariales génoises au XIII^e et XIV^e siècles*. - Institut historique belge de Rome, *Études d'histoire économique et sociale*, I, Bruxelles - Rome, 1941, 3 voll. (n. d. r.)

pure decisivo l'inciso che si cita nell'inventario della metropolitana di Canterbury: "par unum de panno rubeo de Genua cum stragulis et stellis aureis": anche qui crediamo che si debba descrivere una stoffa di lana elegante, decorata con motivi inseriti nella tessitura oppure ricamati, a strisce ed a stelle: ma non di seta.

A parte il significato che si è potuto dare alla lega conclusa nel 1255 fra Genovesi, Fiorentini e Lucchesi, per il miglioramento dell'arte della tessitura dei drappi lamettati in oro e in argento, sulla fede dei documenti editi dal Ferretto, si è concluso che negli ultimi anni del secolo decimoterzo Genova gareggiava con Venezia nei velluti e nei panni di seta. Ma per il periodo che precede questa lega, penseremmo sia più prudente separare nell'attività della Liguria il commercio della seta dalla produzione della seta. Un traffico piuttosto forte in tessuti di seta nel porto della Superba si può documentare assai presto: nei secoli decimosecondo e decimoterzo, con espansione progressiva, questo ramo di commercio, è sviluppato: si tratta evidentemente di stoffe già tessute in Calabria, in Sicilia e in Ispagna. Certamente, il movimento marittimo e commerciale della città, in quei due secoli, è stato tale da farci supporre che le notizie fornite dai testi sono troppo scarse ed inefficaci per darcene la misura, anche in materie di mercanzie delicate e di articoli di puro lusso. D'altra parte, l'assestamento politico e gli accordi commerciali con gli Stati del retroterra, resero presto il porto di Genova il punto naturale di transito fra il Mediterraneo e le zone lombarde e piemontesi, la Germania meridionale, la Francia e la Svizzera. Intermediari interessati, ma larghi di ogni assistenza, a causa della loro partecipazione ai proventi dei pedaggi e delle tasse, tra la Liguria e i territori subalpini, erano i feudatarii ai confini dello Stato Ligure, i marchesi di Voltaggio, di Gavi, di Capriata e di Ponzone: questa vivace e varia corrente di scambi si svolge su tessuti stranieri, di cui i Genovesi caricavano le loro galee e le loro navi, e che immagazzinavano nella dogana e nelle loro *volte*, pronti per la spedizione oltre Giogo, sulle lunghe carovane di muli. Gli accenni ad una industria locale sono limitati e non molto espliciti. Anche la presenza di una corporazione di porporieri e di tintori fra il primo decennio del Duecento ci porterebbe a ritenere che la prima comparsa di una industria connessa con la seta sia stata quella della tintoria di stoffe già preparate.

Verso la fine del Duecento, invece, l'industria della seta se non assume in Genova proprio le dimensioni volute da qualche scrittore, si presenta vivace e caratteristica. Evidentemente i Lucchesi hanno concorso alla formazione dell'arte. E il ricordo più antico di questo concorso ci potrebbe apparire nella società che strinsero due mercanti di Lucca il 23 marzo 1303 in Genova per tessere zendadi. Dopo di

allora la lavorazione si consolida e si estende con grande rapidità, e i Genovesi ottengono nel 1315 oltrechè la prevalenza della importazione nella Contea Venassina, privilegi assai ampi a Londra, a Bruges e ad Anversa.

Ignoriamo le vicende che accompagnarono l'industria serica durante tutto il Trecento. Verso la fine di esso, secondo una matricola che è riportata nel codice degli Statuti, i *seaterii*, erano: Antonio da Bargagli, Antonio Peroleri, Domenico di Domoculta, Agostino de Michele, Urbano de Michele, Francesco Mariani, Brando Lemorini, Giovanni Grasso, Antonio Pini, Guglielmo Carletti, Secondino Carletti, Guglielmo Ranetta, Nicola Magnavacca, Gaspare di Obizzo, Giuseppe di Obizzo, Antonio Tagliolo, Stefano Restante, Michele de Rosselli, Cristoforo Chiavari, Guglielmo Amadei, Jacopo Ricconello e Giovanni di Gravaigo (1). Come si vede, non molti.

Sui principii del secolo successivo, forse più che da una lenta progressione di energie ordinate negli stessi limiti e da interessi in moto che si allargavano gradatamente, per iniziative nuove di cittadini privati e per favore di circostanze storiche ed economiche, l'industria della seta ci appare sotto proporzioni considerevoli. Un gruppo di famiglie, che, a quanto possiamo supporre, fecero capo a quella dei Peroleri, insieme con i Goano, gli Adorno, i Centurione, che si avvicendavano nel dominio della vita politica genovese, come prevalevano nella vita economica, da mercanti si trasformarono in industriali e in capitalisti. La ricchezza mobiliare, accresciuta enormemente nelle mani di quei gruppi famigliari che già si stringevano in alberghi convenzionali, in seguito ai traffici col Levante, con tutto il bacino centrale e occidentale del Mediterraneo, con l'alta Italia, la Germania, le Fiandre, l'Inghilterra e il Portogallo, richiedeva l'instaurarsi di una speculazione locale commercialmente redditizia, capace di creare una energica agglomerazione demografica, la quale, in fondo, sarebbe stata pure suscettiva di notevole importanza, nella politica cittadina, sempre mutevole. L'orientamento verso la salda costituzione dell'industria della seta era deciso, poi, oltrechè dalla presenza di grandi disponibilità finanziarie interne, anche dalla condizione particolare dei centri di produzione più accreditati. L'industria serica

(1) Infrascripti sunt seaterii defuncti ante tempus conditorum capitulorum artis seateriorum et reformationis ipsorum capitulorum: et primo Antonius de Bergalio, Antonius Perolerius, Dominicus de Domoculta, Augustinus de Michaeli, Urbanus de Michaeli, Franciscus Mariani, Brando Lomorini, Johannes Grassus, Antonius Pini, Guglielmus Carlettus, Segondinus Carlettus, Guglielmus Raneta, Nicolaus Mangiavacca, Gaspar de Opicio, Joseph de Opicio, Antonius Taiolus, Stephanus Restans, Michael de Rosellis, Christophorus de Clavaro, Guglielmus Amadei, Jacobus Riconellus, Johannes de Gravaigo: *Statuti dell'Arte della Seta di Genova*, manoscritto membranaceo della Biblioteca Universitaria di Genova, fol. 63. Citeremo questo manoscritto con l'indicazione *Cod.*

veneziana, attivata già dagli emigrati lucchesi, sostenuta dall'esportazione in Levante e in Lombardia, si era stretta in regime protezionista col decreto del febbraio 1365; la crisi di Lucca era nella fase più pesante, dopo che era stato perduto il mercato francese, a causa della guerra. Non è chiaro l'apporto che dava in quel periodo l'industria serica bolognese, anche se si dovrà riconoscerne l'importanza, specialmente nella fabbricazione dei veli. Né in Italia, né tanto meno all'estero, vi era produzione sufficiente per la richiesta, quando l'uso dei panni di seta si diffondeva in tutta l'Europa.

Ora Genova, nonostante le turbolenze politiche e l'urto continuo delle fazioni, che la condussero sotto la signoria dei Visconti, e nonostante la dura quanto gloriosa guerra per la difesa degli Angioini di Napoli, vincendo le inquietudini interne e le difficoltà che si opponevano al suo commercio, proprio in quel tempo, e cioè nel primo trentennio del secolo decimoquinto, si può dire abbia collocato su basi più che solide quell'industria che il decreto di approvazione degli Statuti, 6 marzo 1432, proclama *ipso aspectu ipsoque effectu prae coeteris pretiosior*, tanto da raccogliere numerosi artigiani, da recare prestigio alla città e ai cittadini, da aumentare i proventi pubblici e la ricchezza individuale e da sopprimere l'ozio nella città.

§ 2 - Gli Statuti del 1432 hanno una concezione unitaria dell'arte: la seta, in qualunque modo lavorata, da sola o combinata con lamettature d'oro o d'argento, e così l'oro o l'argento filato, ogni tessuto con materia di oro o d'argento filato, i panni di seta mista, sono tutti elementi naturali dell'industria. I rami di specializzazione, cavatura, filatura, tessitura, tintura, non potevano formare elementi tecnici e associativi separati: essi dovevano rimanere fusi e legati nell'unica coordinazione dell'arte. Non era un concetto nuovo: si era maturato man mano che l'arte si sviluppava intorno alla forza centrale di essa, gli industriali. Prima, questi industriali, che erano piuttosto capitalisti, erano commercianti di seterie, facevano parte della associazione dei merciai, rivenditori di manifatture di ogni sorta, e nel tempo stesso finanziavano e guidavano i primi prodotti locali. I seateri degli Statuti e del periodo posteriore avevano concentrato nelle loro mani la fabbricazione della seta e se ne erano riservato il commercio in città e l'esportazione. La tendenza di questi industriali fu costantemente quella di creare una organizzazione nella quale, sotto il controllo di essi stessi, fossero raggruppati tutti gli operai addetti ai diversi rami della lavorazione della seta. Gli operai non entravano nell'*arte della seta* come categorie o sindacati; è una dottrina e una pratica questa, che soltanto nei nostri tempi e per prime nel nostro

paese si sono realizzate. Industriali, venditori all'ingrosso, venditori al minuto, operai ed artigiani formavano tutti una sola corporazione, alla cui testa si trovavano i capitalisti. Il capitolo dello Statuto ordinava che non si poteva essere nominato console della corporazione se non si fosse stato gestore o proprietario di botteghe, che in questo caso significa laboratorio: o di magazzini, cioè venditore all'ingrosso o al minuto, oppure tecnico della lavorazione, non semplice operaio (*magister et caporalis apothecae seu volte, aut caput operis solus*). E chi non si trovava in queste condizioni non era chiamato neppure a votare per la nomina dei consoli (*nemo etiam eligi possit consul neque vocem dare in electione consulum*).

Da questa associazione forzosa si sottrassero presto i tessitori, che, nell'arte, rappresentavano l'elemento manuale più necessario e più raffinato. Costituirono una associazione con proprii statuti, anche prima del 1440, perchè in un compromesso concluso l'8 dicembre di quell'anno, due categorie di tessitori di panni di seta, *videlicet illos qui fabricant pannos de pilo* (vellutai), *et illos qui fabricant camocatos*, si impegnarono a ratificare ed osservare *capitula ipsorum textorum prout jacent*, salva una variante di procedura nell'elezione dei consoli. Un ritocco, di estensione assai notevole, si apportò a codesti statuti nel 1476. Le altre categorie di artigiani tentarono inutilmente di formarsi in associazioni per loro conto. I filatori cominciarono presto: il 2° ottobre 1432 si rivolsero al Doge ed al Consiglio degli Anziani del Comune e rappresentarono che la loro arte aveva avuto inizio da alcuni anni, nella città, con poco numero di operai: da qualche tempo si trovavano in *copioso numero*, e credevano giusto di avere anch'essi *specialia statuta tendentia ad publicam utilitatem et ad augmentum dicte artis*. Il Doge e il Consiglio degli Anziani commisero l'esame della domanda ad un collegio di giurisperiti i quali dovessero pronunziare anche con consiglio dei seateri. La domanda fu respinta. Il 7 settembre 1469 i consoli dei seateri espongono alla loro volta alle Autorità statuali che, come già parecchie altre volte, i filatori avevano domandato il riconoscimento di capitoli separati, mentre da trentasette anni erano vissuti sotto le regole dei setajoli. E la comunione dei capitoli era stata vantaggiosa ai filatori: i capitoli dello Statuto dell'Arte tendevano a sopprimere le divisioni e le materie di litigi fra coloro che esercitavano l'arte oppure a definire ciò che apparteneva ad essa. Fra gli altri capitoli fu approvato quello che dava ai consoli dei setajoli la competenza civile e penale sugli associati. Se questo principio viene smosso — dicono i Consoli — si ha la stessa figura morale dei figli che si ribellano all'autorità del padre o al principale e che creano la rovina della casa. I filatori, se potessero governarsi da loro, si darebbero ad ogni sorta

di frode: sarebbero subito capaci di "erigere caput contra principales artis". I Consoli pertanto insistono presso il Governo perchè neghi la concessione di statuti particolari ai filatori. Il Governo si rimette al parere di due giureconsulti, Matteo Della Corte e Francesco Sofia, i quali presentano le loro conclusioni nel senso "capitula non esse concedenda". Con decreto del 27 novembre 1480, si decide pure che il magistrato ordinario non abbia competenza per giudicare le frodi nella esecuzione dell'arte e nella compravendita della seta (Cod. fol. 58). Il 15 dicembre 1500 i Sindaci dei filatori si rivolgono di nuovo al Governo per esporre che tutte le arti di Genova hanno i loro statuti e che soltanto i filatori di seta sono sottoposti ai capitoli dei setajoli. Ora hanno steso un testo di capitoli e ne chiedono l'approvazione. Filippo di Clèves, che governava la città per Luigi XII, "auditis consulibus artis seateriorum", i quali si riportano al testo dei loro capitoli, col consiglio degli Anziani, delibera "non esse annuendum requisitioni" dei filatori. I quali non si scoraggiano per le tante ripulse e il 4 dicembre 1508 spiegano di nuovo che la loro arte è numerosissima, utile e necessaria alla città, e, per le frodi che si commettono contro l'arte e nella stessa arte, è veramente urgente che sia difesa e sorretta da statuti: tanto più che in quel tempo si trovavano legati nella stessa corporazione, dei setajoli e dei tintori, con i quali, giuridicamente, nulla avevano di comune. Gli statuti erano stati già elaborati: l'esame di essi era stato affidato ai giureconsulti Lorenzo de Villa e Benedetto Spinola, quando l'allora Governatore Agostino Adorno, per sospetti di guerra, ordinò che ogni cosa fosse sospesa. I filatori allora avevano offerto di nuovo la ripresa delle trattative a Gian Battista Adorno: e infine, nel 1506, la questione sarebbe stata risolta, "nisi fuisset subsecutus tumultus civitatis". Credo che il ricordo di questo tumulto sia stato un vero errore da parte dei filatori, perchè esso fu in gran parte provocato dai tintori, col loro capo Paolo da Novi, gridato poi Doge della Repubblica, non senza il concorso dei filatori. Comunque, alla richiesta si oppongono, come sempre, i consoli dei setajoli; e il risultato fu un decreto col quale la petizione dei filatori fu considerata come "omnino reicienda et reprobanda" (Cod. fol. 100 e segg.).

Parallelamente si attuavano uguali tentativi da parte dei tintori, che, in qualche circostanza di breve durata, riuscirono nel loro intento. L'11 maggio 1472 (Cod. fol. 83 e segg.), Giovanni de Rosselli e Giovanni di San Salvatore, consoli dei setajoli, riferirono al Governo che l'arte della seta in Genova era ormai da considerarsi come una delle arti maggiori: come elemento integrante ne facevano parte i tintori, che si trovavano sotto la giurisdizione dei dirigenti di essa, come è chiaro da diversi capitoli. E giacchè non avevano ottenuto

capitoli speciali i filatori di panni di seta, così anche i tintori non ne avevano avuti. Se non che, nel 1465 ai tintori fu riconosciuto l'uso di statuti "condita a certis civibus", con grande pregiudizio dei setajoli. Sarebbe stato necessario, quando si fece quella concessione, prendere il parere dei seaterii, come richiedeva lo spirito degli Statuti e come era stata sempre la pratica seguita dal Governo: invece si agì illegalmente, "in prejudicium tercii, inaudita parte". E il primo effetto di quei capitoli dati arbitrariamente ai tintori fu la proibizione fatta ai setajoli di tingere perfino la seta propria. Il secondo e più grave fu che i tintori, "presumentes non habere correctorem nisi suos consules et confidentes de impunitate male gestorum", commettevano irregolarità senza fine. I setajoli perciò domandarono la revoca degli statuti dei tintori, lo scioglimento della loro associazione, l'incorporamento di essi nella corporazione dei seaterii: in via subordinata, almeno la nomina di una commissione con l'incarico di giudicare se gli statuti fossero stati concessi "fraudolenter vel non". Il Governo affidò l'esame della questione ai Padri del Comune che, per legge, dovevano invigilare, fra l'altro, sugli emergenti degli operai e delle loro associazioni. I Padri del Comune, con un memoriale particolareggiato, riepilogarono le argomentazioni delle due parti: i setajoli sostenevano che i tintori avevano sempre tinta la seta dei setajoli, l'arte di quelli era sorta in quanto i setajoli avevano creata l'arte della seta, ora si vedevano su di una situazione capovolta, nel senso che, mentre prima erano i tintori a dipendere da loro, ora erano i setajoli a dipendere dai tintori: i quali avevano monopolizzato l'arte della tintoria. Gregorio Salvarezza e Paolo da Novi, quegli stesso che, nel 1506, avrà un breve periodo di splendore e di potenza, rappresentanti dei tintori, ritenevano l'arte della tintoria "esse unam et per se ipsam divisam et dipartitam ab arte seateriorum". Il Governo genovese, appunto perchè consapevole della diversità di lavorazione e dell'autonomia dell'arte tintoria, aveva concesso gli statuti. In un capitolo dei quali era stabilito che nessuno potesse essere tintore se prima non avesse imparato l'arte, passando cinque anni senza mercede con un maestro in Genova o nei sobborghi. Da questo capitolo era chiaro che a nessuno era permesso di fare il tintore se non si fosse assoggettato a quelle condizioni, tanto meno ai setajoli, che ignoravano l'arte tintoria.

I Padri del Comune vagliata la cosa da ogni punto di vista, lungamente, e ascoltate con ogni attenzione le due parti in contesa, decretarono che ogni setajolo potesse avere o far tenere per suo conto una tintoria "que sit patens et publica", nella quale avesse facoltà di tingere o di far tingere "tantummodo setam suam et ad se spectantem et pertinentem" con ogni varietà di colori, eccettuati il cre-

mesile, la grana, il morello di cremesile e il morello di grana, i quali colori sono proibiti ai setajoli, in quanto spettano esclusivamente al tintore che sia "docto magistro". E i tintori rimasero, da allora in poi, con una loro associazione separata.

Lungo il secolo decimoquinto ebbero statuti proprii gli stoppieri, statuti che furono riformati nel 1613. I cavatori, le cavatrici, i ragazzi e le donne di casa, occupati ad estrarre il filo dai bozzoli, la cui attività però di rado eccedeva trenta o quaranta giornate l'anno, rimasero senza ricognizione sindacale. Non abbiamo poi trovato alcuna traccia di associazioni tra fabbricanti di telai per tessitura: e parrebbe che, come non furono considerati operai specializzati i falegnami addetti alla ricostruzione delle navi, tanto che non fu creata una corporazione diversa da quella dei maestri d'ascia, alla stessa corporazione rimase ascritta, senza qualifica particolare, l'arte dei fabbricanti di telai.

Gli statuti fissavano le norme per la composizione interna della corporazione, per il regolamento dei rapporti fra l'arte e gli estranei, e le regole per l'esercizio dell'arte. In Genova, il modo di costituzione delle associazioni artigiane è stato semplice ed uniforme. Gli artigiani si radunavano nella sagristia della chiesa il cui santo sceglievano come protettore, si rivolgevano a due o tre persone pratiche del loro mestiere, alle quali conferivano, provvisoriamente, la veste di consoli e, mediante l'intervento di un notaio, davano loro la facoltà di elaborare gli statuti, e si impegnavano a rispettare le norme che sarebbero state emesse e a mantenere in vita la corporazione. Questa risultava come una unione di persone vincolate soltanto dalla affinità del mestiere e dal fine strettamente economico di regolare l'ordinamento del lavoro e di vigilarne la produzione e lo smercio.

A differenza della Compagna, che era stata formata da cittadini appartenenti a diverse classi sociali, a diversi mestieri e professioni, secondo requisiti determinati da una prospettiva politica, la corporazione artigiana genovese poggiava sull'obbligo di esercitare il mestiere secondo regole accettate volontariamente e sulla soggezione al foro dei consoli per quanto riguardava le infrazioni alle regole stesse, e comprendeva cittadini e forestieri. La politica genovese era stata sempre larga e liberale verso gli stranieri, sia per compensare i vuoti demografici lasciati dalla vastissima emigrazione cittadina, che si era trasportata in logge e scagni in quasi tutto il mondo conosciuto di allora, sia per limitare gli svantaggi del fuoruscitismo, sia per il bisogno costante di mano d'opera nelle industrie e nel porto. Intieri aggruppamenti di fiorentini, di lucchesi, di piacentini compaiono nella Superba fin dal secolo decimoterzo: nei due

secoli successivi si emanarono privilegi speciali ai teutonici e ai lombardi.

Ma era anche incoraggiata l'immigrazione isolata: l'artigiano forestiero aveva il solo obbligo di domandare l'autorizzazione di soggiornare nella città o nel Dominio alle Autorità dello Stato: e il permesso gli era sempre accordato e, in più, gli si concedevano anche riduzioni sull'importo dell'*avaria*, cioè sulla tassa di capitazione a cui erano obbligati tutti indistintamente coloro che abitavano sul territorio della Repubblica. Gli operai stranieri diventavano così *convenzionati*, una posizione giuridica ben delineata che riconosceva agli stranieri il diritto alla protezione pubblica, come se fossero stati cittadini, senza esser costretti a rinunciare alla loro cittadinanza di origine. Non occorre neppure una abilitazione speciale perché fossero ascritti all'associazione della loro arte, e nessuno degli statuti conteneva restrizioni o divieti per gli stranieri. Al più una somma più elevata come tassa di ammissione. La riforma costituzionale del 1528 soppresse alcuni impedimenti che, nel corso degli anni, si erano frapposti al libero esercizio delle arti da parte degli stranieri.

La legge ne specifica uno che riguardava certamente un grosso deposito cauzionale o fiscale quasi una *compra dell'arte* per lavorare. Essa nota che il risultato di questa restrizione era "ut emeriti fructu operarum suarum carere cogentur, quia in ministerio suo fuerunt instructi, ob inopiam non poterant impendere". E decretò la soppressione di ogni differenza fra cittadini e forestieri circa il diritto di esercitare un'arte *per se vel per alium*, e dichiarò che lavorare era un diritto riconosciuto "cuicumque domicilium habenti in praesenti civitate", senza limite alcuno. Gli artigiani interpretarono questa libertà in maniera estensiva per quanto concerneva il pagamento della *buona entrata* per l'esercizio del mestiere, sostenendo che questo era il senso da dare alla frase contenuta nella legge: *sine pecuniarum solutione*. Un decreto dogale del 25 agosto 1533, anche per non privare le finanze pubbliche della quota che spettava loro sulla buona entrata degli artigiani, ordinò che per *libertà delle arti da ogni impedimento*, non si dovesse intendere pure immunità dai diritti determinati dagli Statuti per la buona entrata. Questa doveva essere corrisposta, come pel passato, nella misura indicata dagli Statuti per ciascuna corporazione.

Se però per le altre arti fu adottato il principio di non subordinarle a criteri di nazionalità, il principio non rimase illeso per l'industria della seta. Gli statuti del 1432 consentivano l'ammissione nella corporazione a tutti coloro, cittadini o stranieri, che avessero compiuto un tirocinio di sei anni, senza retribuzione, in Genova o nei sobborghi, presso un maestro abilitato. Se fosse mancato questo

tirocinio, il Genovese, per entrare nella corporazione, avrebbe dovuto pagare venti lire genovine, una somma molto alta, e il forestiero, oltre a subire un esame e ad essere riconosciuto ed accettato dai consoli e dai consiglieri, doveva pagare lire genovine trenta. Una deliberazione dei dodici riformatori della Repubblica in data 13 marzo 1529, volle che i forestieri non potessero darsi all'arte della seta né direttamente né indirettamente se non fossero venuti ad abitare in Genova e non ne avessero preso la cittadinanza. Le limitazioni però riguardano assai più gli industriali e i commercianti della seta che gli operai.

Circa il *cursus* professionale di costoro nulla di particolare li distingueva dagli altri artigiani sia di Genova che della Penisola in quel periodo.

Gli apprendisti si *incartavano*, come dappertutto e, trascorso il tempo stabilito, quasi sempre sei anni, subivano un esame davanti ai consoli della corporazione, ed erano dichiarati maestri, potevano aprire bottega, pagando quella buona entrata alla quale abbiamo accennato.

Gli operai si aggruppavano ed erano riconosciuti nella corporazione secondo la specialità del loro mestiere, però la corporazione considerava l'industria dal punto di vista del suo prodotto finale, la seta lavorata e pronta per la vendita e l'uso, sottoponendo le fasi della lavorazione, dall'acquisto dei bozzoli alla seta perfetta, ad una gerarchia facente capo ai setajoli, i quali regolavano tutto ciò che concerneva l'arte, anche sotto l'aspetto economico.

Anche mantenendo i propri statuti e la propria organizzazione sindacale, i tessitori non potevano lavorare, né direttamente, né per mezzo di garzoni salariati, alcun panno di seta, se non per commissione e per conto dei setajoli, sotto una pena che partiva da quattro fiorini d'oro, ma che era applicata ad arbitrio dei consoli dei setajoli.

Si faceva eccezione a questa disposizione soltanto nel caso in cui il tessitore, rinunciando alla propria organizzazione, si fosse ascritto a quella della seta: allora gli era consentito di lavorare per suo conto, con due soli telai, aiutato dalla moglie e dai figliuoli, ed anche da *famuli*, necessari al maneggio dei telai, ma non da garzoni salariati, né da altre persone estranee alla sua famiglia.

Doveva poi pagare, per la buona entrata, sette fiorini, se cittadino, dieci fiorini, se forestiero. E per metter su bottega per proprio conto, occorrevano un nuovo permesso ed una nuova tassa.

Inoltre, se il tessitore fosse entrato nell'arte della seta, era tenuto a denunciare ai consoli dell'arte "*pretium quod habere potuit de qualibet pecia panni sirici quam laboraverit*". E così doveva denunciare il prezzo della seta comprata per tesserla, per apparecchiare e

rivendere, e in più quello della seta venduta, che doveva essere esattamente quello segnalato ai consoli. Gli era proibito vendere al minuto, o comunque a tagli di misura inferiore a venti palmi (cinque metri). I setajoli avevano fissata la tariffa per la tessitura:

velluti doppi, venti soldi genovini a braccio di tre palmi,
velluti semplici, diciassette soldi genovini,
panni vellutati, una lira un soldo e tre denari,
panni alti o bassi, due lire e due soldi,
camocati larghi, dodici soldi e mezzo,
camocati stretti, dodici soldi e mezzo,
zenzonini, secondo una convenzione di cui ci occuperemo presto.

La tariffa degli statuti del 1432 era più bassa. Ma nel 1479 l'industria si era sviluppata moltissimo e della seta genovese era grande la richiesta dai mercati del Levante e della Spagna: la maestranza era aumentata di numero, quella della tessitura più delle altre, e davanti alle condizioni generali della vita, che, proprio in quel periodo, era caratterizzata dall'inasprimento dei prezzi dei generi di prima necessità, e davanti anche all'arricchimento continuo dei setajoli, si agitò per ottenere un ritocco più favorevole alle tariffe di lavorazione. Abbiamo allora uno dei casi più significativi di concordato sui salari della mano d'opera concluso fra datori di lavoro ed artigiani che la storia ricordi. Il concordato, che ci duole di non poter riprodurre integralmente, per la sua lunghezza, fu stipulato per la durata di otto anni e considerava questi punti; l'accordo fra setajoli e tessitori doveva essere ritenuto come contingente e non significava una alterazione qualunque negli statuti delle due arti, anzi l'efficacia degli statuti, nella sostanza e nella forma, era da presupporci come immutata, in modo particolare per quanto riguardava la tariffa delle paghe fissata per i tessitori. Durante gli otto anni in cui avrebbe avuto vigore la convenzione i tessitori avrebbero ricevuto: diciassette soldi genovini in contante per ogni libbra, per i velluti doppi, venti soldi in contanti per ogni libbra; per i zenzanini otto soldi, se di portata di ottantaquattro, dodici soldi se di portata fra gli ottantaquattro e i cento: per i camocati quattordici soldi al braccio, per i velluti venticinque soldi al braccio, ciò che ragguagliava a diciassette soldi la libbra; per i velluti cremisini fini e di ritaglio venti soldi al braccio e per i velluti cremisini fini e di assortimento diciassette soldi al braccio.

Si potrebbe ora riassumere: non esistevano industriali nel senso attuale della parola, con stabilimenti e maestranze. L'organizzazione

che abbiamo descritta non ci dovrà indurre a questo concetto, che sarebbe veramente errato. Vi erano capitalisti, che avevano nel tempo stesso cognizioni sicure e larghe sulla tecnica della seta e che commettevano la lavorazione dei tessuti ad operai, come già avevano commessa l'estrazione dei fili dai bozzoli alle cavatrici; i fili, dalle cavatrici, passavano ai filatori, da questi ai tessitori, ai quali si consegnavano i disegni, eseguiti da pittori e da specialisti: infine il tessuto passava ai tintori, e da costoro agli stessi setajoli, che provvedevano alla vendita all'ingrosso, al minuto, al consumo interno ed alla esportazione. I setajoli, appunto perché seguivano con assistenza economica tutto lo svolgimento della lavorazione, formavano la corporazione totalitaria, nella quale le varie categorie di operai, meno i tessitori, erano rappresentati, ma di cui essi erano gli arbitri.

I conflitti economici interni erano regolati dai Consoli, quelli fra le classi erano appianati o per mezzo di accordi diretti fra i rappresentanti delle categorie, oppure, ciò che avveniva molto più frequentemente, per mezzo di arbitrati, la forma più comune e simpatica della vita commerciale e industriale genovese. Naturalmente, giacché i tipi di tessuti in seta erano piuttosto poco varii, e determinati in ogni loro particolare tecnico, la sistemazione dei rapporti economici era anche più facile.

Lungo il secolo decimosesto la produzione, con alcuni tipi per i quali, per esempio i velluti, si era raggiunta la perfezione, e l'esportazione in tutta l'Europa, aveva guadagnato un altissimo livello. Non abbiamo dati statistici per dimostrarlo, ma accenni in tutti gli scrittori, e, per riflesso, negli storici delle altre regioni, Modena, Reggio, Bologna, Venezia, Milano, la Francia, la Germania. Vorremmo riprodurre, anche per additare l'eccellenza a cui arrivò l'arte, velluti custoditi nei Musei di Reggio Emilia e di Modena, per fornire una prova dell'espansione del prodotto genovese: dobbiamo però rinunziarvi. Ci limitiamo a raccogliere i dati numerici dei setajoli, e dalla quantità di essi si potrà dedurre agevolmente l'entità della lavorazione e del traffico. I setajoli che si aggrupparono nella corporazione appena dopo la redazione degli statuti furono sessantadue. Altri centodiciassette si iscrissero poco dopo: nel 1558 erano duecentoquarantadue; ed altri molti ne registra la matricola fino al 1597. E fra i seateri troviamo i nomi delle famiglie più cospicue di Genova, comprese quelle che discendevano dagli uomini consolari della prima formazione del Comune, i Doria, gli Spinola, i Centurione, come troveremo tutte le famiglie che, nel 1528, erano entrate a far parte dei nuovi Alberghi nobiliari.

Riportiamo in appendice, nella loro interezza, le matricole.

§ 3 - Le notizie raccolte dal Belgrano, dall'Alizeri e dal Pandiani, riassunte poi dalla Podreider, dicono che lungo il Cinquecento l'arte della seta genovese era in pieno fiore: il Lencisa fa ascendere a 25.000 gli operai addetti alla lavorazione, che, poi, era esportata in tutto il mondo. I velluti cesellati, che furono veramente famosi, giungevano in Levante, in Francia e in Ispagna: una parte di essi era riservata al lusso delle dame e dei gentiluomini della città, lusso di cui si fa eco il Belgrano. Un'idea delle ricchezze tessili accumulate nelle case dei patrizi ci è data dall'inventario dei beni di Andrea Doria, nella villa di Fassolo. Pierino del Vaga e Nicolò Veneziano avevano dato cartoni e disegni per le tappezzerie e le decorazioni in velluto e in raso policromo. Le chiese ricevevano paramenti lussuosissimi, quasi sempre adornati con le armi dei donatori, i Lomellini, gli Spinola, i Fieschi.

Il secolo seguente a noi pare il più vivace e il più coordinato nella storia dell'industria serica genovese: le cause ne sono varie e numerose, forse più di natura tecnica, e, forse, in parte dovute all'enorme accumularsi della ricchezza mobiliare nelle famiglie della Superba. Una relazione del 18 novembre 1664, che meriterebbe di essere riportata nel testo completo, inviata alla Giunta del Traffico, può essere considerata come la descrizione del punto più alto raggiunto dall'arte tessile; subito dopo accadde il declino. Ne indichiamo le informazioni più importanti, specialmente dal lato statistico.

Nella Riviera di Ponente, in Val Polcevera, lavoravano diecimila maestre registrate, che incannavano le sete grezze: lavoravano per tutto l'anno insieme con le loro famiglie, e per parecchi setajoli committenti. Nella Riviera di Levante erano registrate 4553 maestre, che lavoravano alle sete grezze più sottili, che si avvolgevano a fili intorno a rocchetti. Da queste maestre, la seta passava ai filatori. Di maestri filatori, in Genova, in quell'anno si trovavano 160, ciascuno nella sua bottega, con i loro "varighi", o telai, come si chiamavano. Dice la relazione: "al presente non travagliano tutti li detti varighi, vero è che ognuno di essi governa la sua famiglia in detto mestiere, e la maggior parte governa due o tre persone lavoranti; di più ognuno di essi filatori avrà di sei in otto maestre che incannano sete per portarle sopra li varighi per filare e torcere: da detti filatori passano per mano del mercante ai tintori di seta". Una caratteristica di questa industria era anche quella di occupare intere famiglie e di chiedere, soltanto quando fosse stato necessario, l'aiuto di lavoranti estranei. Di tintori di seta, continua la relazione, ve ne erano in Genova da 18 a 20, come capi e gestori di tintorie: ognuna di queste aveva l'opera di tutta la famiglia del tintore e la cooperazione di quattro lavoranti in media: però - si

nota - "la maggior parte di essi lavoratori sono padri di famiglia", ciò che fa presumere che gli operai addetti alle tintorie fossero in numero maggiore. "Tinte che hanno le sete - dice il testo - passano per mano del mercante alle *orderici* (orditrici). In Genova si trovavano in attività circa 140 orditrici, ciascuna con dieci o dodici maestre, che incannano la seta tinta". Una volta compiuta l'orditura, le sete, sempre per mano del mercante, erano affidate ai tessitori. In quell'anno erano in Genova più di 400 tessitori ed altrettanti telai: ogni telaio impiegava "tre persone compreso il padrone". Nella Riviera di Levante i telai erano un poco più di 3000, ed ogni telaio aveva il numero di operai uguale a quello dei telai di città. "Nella predetta Riviera vi sono al presente duemila *cape*, maestre di fresetti (nastri), e qualsivoglia di esse ha più telai che due o tre, secondo li figliuoli che tengono, cioè un telaio per ognuno, e lavorano tutto l'anno di detto genere; hanno quantità di seta in casa per tutto l'anno, da più mercanti". In Genova e nei sobborghi vi erano poi oltre "duemila maestre di calzette". E vi sono "nel Dominio, in più lochi, come a dire Rovereto, Sestri, Pegli, Voltri, Albissola, Ovada, Voltaggio, Novi e circonvicini, e nella Riviera di Levante, Quarto, Nervi, Sestri, Levanto, Monterosso, Sarzana et altri lochi della Corsica, nei quali per due mesi continui infra l'anno vi sono le maestre che fanno la seta nuova, le quali pure si sostentano. Vi sono pure tante altre qualità di operai, come a dire pettinarii, remondatorii, ondatori et altri che fanno ferri et istrumenti per detti maestri, altri che danno acque ai lavori, maestri di fogge et opere, e tanti altri pure si governano in detto mestiere, senza poi quelli che si impiegano per ufficiali, ossia lavoranti di detti saeteri, in numero da 110 in più".

§ 4 - Una statistica ufficiale del Banco di S. Giorgio, che, come si sa, era l'amministratore e il gestore di gran parte delle dogane genovesi, ci rileva quanto sia stata importante l'esportazione della seta lavorata nella città e nel suo Dominio. L'esportazione non aveva vinto soltanto i mercati europei, ma si era affermata vittoriosamente anche su quelli del Levante: Eccone i dati più rilevanti:

DESTINAZIONE	ANNO	Quantità in libbre genovesi	
Spagna	1652	3081100	Totale 8142200
	1653	2945100	
	1654	2116000	
Francia	1652	571000	„ 2305900
	1653	711700	
	1654	1023200	
Inghilterra	1652	867800	„ 2870300
	1653	857700	
	1654	1145000	
Fiandre	1652	542970	„ 2899670
	1653	657400	
	1654	699300	
Germania	1652	424100	„ 1447200
	1653	522000	
	1654	501100	
Lisbona	1652	501900	„ 1628200
	1653	504800	
	1654	621500	
Lombardia	1652	30650	„ 82550
	1653	22700	
	1654	29200	
Sicilia e Levante	1652	60100	„ 447600
	1653	199700	
	1654	187800	

Un totale generale di libbre genovesi 20.823.620, in appena tre anni.

§ 5 - Si produsse subito, dopo questa meravigliosa espansione, una crisi gravissima che segnò quasi la fine di questa industria, dalla quale tanto nome e così grande ricchezza erano ricaduti sulla Superba. La peste che decimò quasi tutta l'Italia continentale, produsse in Genova conseguenze funeste. Quasi tutti i tessitori, *maestri ottimi nel lavorare*, come dice Agostino Spinola in una relazione inviata ai Serenissimi Collegi nello stesso anno, erano morti; altri si erano sottratti alla moria con la fuga, ma avevano trapiantata l'arte fuori

dei confini della Repubblica. Per qualche anno la produzione della seta lavorata era quasi nulla. E i Francesi avevano avuto l'opportunità troppo facile di guadagnare i mercati spagnuoli, sui quali la richiesta era sempre fortissima, e "con l'abbondanza e diversità di essi lavori", esportavano a segno che "a miglior baratto può provvedersi".

Tuttavia, la situazione poteva essere considerata come pericolosa, ma non compromessa totalmente. Appena cessata la pestilenza, il lavoro era stato ripreso e l'ammontare della produzione, nel 1665, si calcolava a circa sette milioni e mezzo di lire genovesi. Ma il declino era segnato. Non abbiamo altri dati ufficiali per determinarne il corso e le conseguenze nell'economia cittadina. Ma verso la fine del secolo, alcune notizie raccolte dal Banco di S. Giorgio, provano che l'importazione sia di sete grezze che di sete lavorate superava di gran lunga l'esportazione, e proprio dalle stesse zone che, nei tempi precedenti, avevano accolto quasi esclusivamente il prodotto genovese.

Ecco le statistiche dal 1693 al 1697 per le sete grezze :

13 febbraio 1693 al 12 febbraio 1694 :

PROVENIENZA	PESO	ESTIMO	INTROITO
Sicilia . . .	balle 175 cant. 298.99	L. 161460.	L. 16206
Levante . .	„ 46 „ 121.75	„ 57529	„ 5771.3.
Calabria . .	„ 100 „ 86.60	„ 43840	„ 4396.19.
Piemonte . .	„ 16 „ 33.29	„ 10486	„ 1053.11
Lombardia . .	„ 38 „ 29.56	„ 15960	„ 1097.13
Liguria . .	„ — „ 3.18	„ 3219.15	„ 96.15
			<u>L. 28622.1.3.</u>

13 febbraio 1694 al 12 febbraio 1695 :

Sicilia . . .	balle 144 cant. 255.35	L. 137892.	L. 13827.10
Calabria . .	„ 111 „ 139.8	„ 75475	„ 7550.4
Levante . .	„ 17 „ 43.10	„ 20415	„ 2048.8
Lombardia . .	„ 50 „ 51.54	„ 27832.	„ 1914.3.8.
Piemonte . .	„ 3. „ 237.	„ 1116.	„ 115.3.
			<u>L. 25475.8.8.</u>

13 febbraio 1695 al 12 febbraio 1696 :

Sicilia . . .	balle 106 cant. 182.8	L. 110610	L. 11087.6.
Levante . .	„ 38 „ 87.4	„ 44065	„ 4619.11
Calabria . .	„ 56 „ 56.19	„ 30340	„ 3042.8.
Lombardia . .	„ 44 „ 35.4	„ 21289	„ 1463.10.6
			<u>L. 20022.15.6</u>

13 febbraio 1696 al 12 febbraio 1697 :

PROVENIENZA	PESO		ESTIMO	INTROITO
Sicilia . . .	balle 127	cant. 210 67	L. 127980	L. 22829.10
Levante . .	„ 39	„ 83.13	„ 42885	„ 4220.29
Calabria . .	„ 15	„ 18.81	„ 10256	„ 1028.8.
Lombardia . .	„ 24	„ 16.17	„ 9769	„ 671.11
Piemonte . .	„ 3	„ 0.51	„ 765	„ 77
				<u>L. 18817.8.</u>

Napoli, Sicilia, Levante	PESO		ESTIMO	INTROITO
balle 397	cant. 635.45	lib. 365632		36658.8
Lombardia „ 20	„ 22.15	„ 6248		<u>429.12.6</u>
				37088.1.6

Ecco poi la statistica per le sete lavorate

1693	PESO		ESTIMO	INTROITO
PROVENIENZA	Balle e ballotti	cantari	lire g.	lire g.
Lombardia	63	84.27	57369	3943.-8.
Napoli	5	24.5	16480	1652.12.
1694				
Lombardia	72	65.33.	44706	3072.-4
Napoli	53	86.13	56006	5623.11.
1695				
Lombardia	66	82.49	62560	4229.5.
Napoli	47	69.24	49749	4985.5.
1696				
Lombardia	24	28.89	20668	2420.2-
Napoli	32	48.25	34076	3423.16

Mentre la relazione del 1665 concludeva, non senza orgoglio, che “il smaltimento di tutto questo genere (e cioè la produzione della seta e dei velluti genovesi) tanto dentro come fuori si calcola uno anno per l'altro per la somma di lire milioni 7.255.000, cavato da regula infallibile”, sui principi del Settecento la manifattura delle Seterie era in piena decadenza.

CAPITOLO II

§ 1 - Caratteristica dell'industria serica genovese fu la perseveranza di uno stesso prodotto, specialmente per quanto riguarda la qualità e la bontà del lavoro. Leggi speciali approvate dallo Stato, le regole delle singole arti collegate, la vigilanza dei Consoli della Corporazione in un primo tempo, e del Magistrato della Seta a partire dal secolo decimosettimo, concorsero a creare e a mantenere un tipo costante di seta, che prendeva una garanzia diretta dal nome del setajolo fabbricante. La scelta della materia prima, la tessitura, la tintura, e poi le dimensioni della tela, il peso da dare alla stoffa, tutto era disciplinato ferreamente, in modo che la produzione, una volta accreditata, avesse potuto conservare i mercati esteri, conquistati con tanta fatica. La coordinazione delle norme per la tessitura e la tintura delle sete è già elaborata negli statuti del 1432. I panni di seta dovevano essere fabbricati con pettini di misura e di larghezza uguale a quella dei panni, ed al pettine doveva essere impressa la marca di fabbrica del pettinaro che lo produceva, e intanto, nessuno poteva fabbricare panni di larghezza e lunghezza diversa da quella che era stabilita dalle leggi e dagli Statuti, sotto pena di due anni di galera al tessitore inadempiente e della privazione dell'esercizio dell'arte e della confisca della seta per il setajolo. E due anni di galera erano comminati ai pettinari che non avessero costruiti i pettini della misura giusta. " Quallsivogli panno di seta non si possi fabbricare che prima la seta per la tela non sia filata ad un capo e torta a due, esclusi i fresetti e taffetà leggieri, i quali non possano essere di portata più di trenta. In tutti li panni di seta si debbano mettere le trame a due capi e non ad uno: le fila così delle tele come delle trame debbano essere doppie e le fila ben torte insieme ". Obbligo per i setajoli di far filare la seta prima che fosse torta: nei panni di seta di qualunque sorta non era permesso di mescolare o di utilizzare calzette vecchie o seta vecchia di qualsiasi genere, e non era lecito fabbricare alcun panno di seta, esclusi gli ormesini, le saie, i taffetà leggieri e gli arbasetti, che non avessero avuto cimosa, sulla quale doveva essere tessuto chiaramente (*aperte*) un segno che avesse deno-

tato, con la maggiore approssimazione, la portata della seta che entrava nel panno, e nessun tessuto poteva recare la cimosa, perchè non fosse originata confusione con quelli fini: la cimosa rappresentava il tessuto di qualità più alta. Le altre tele, meno fini, dovevano distinguersi da "cinque o sei denti di cordellini". Tanto i panni di seta quanto i fresetti non potevano essere dichiarati ben costruiti senza una trama di seta perfetta. Nei panni di seta non dovevano entrare ardassi, doppi, lombardi "né di detta qualità di seta possano i seateri tenerne appresso, come anche nei panni restano proibite le sete pel Levante (escluse le berrettine e il chiuffù), né per esse tenerne peli e trame di simil seta". Non si può dare *onto* alle sete; introdotto dalla malizia di qualche manifatturiere, per accrescere il peso della stoffa, l'uso dell'onto (unto o grasso), importava la pena di due anni di galera. Era anche proibito di dare acqua ai panni, o di farla dare, a meno che non si fosse trattato di rasi, perchè dare acqua significava fare apparire i tessuti per quelli che non erano. I seateri erano tenuti ad imprimere sui panni la propria marca di fabbrica, visibile e indelebile, ed aggiungervi il loro nome e cognome, sotto pena della perdita della stoffa, come sospetta.

Accanto a queste regole di carattere generale si svilupparono poco dopo alcune altre discipline più specifiche, interessanti direttamente la qualità dei tessuti destinati a sostenere la concorrenza sui mercati di esportazione. I damaschi di portata da novantotto, o di portata minore, dovevano essere fatti con un solo filo per cordone e quelli di portata da novantotto in su con due fili per cordone. Il colamacco di due palmi e un quarto, di portata quarantaquattro o quarantacinque, di ottanta fili per portata. "Li larghi (colamacchi), palmi 42 e $\frac{1}{4}$, la tela sia di portata 89, le cimose siano strette di file 50, nelle quali ve ne siano 40 di verde od altro colore ad arbitrio del seatero con un oro per banda di fila 10, bianco od altro colore arbitrio del seatero, purché sia differente dalle quaranta, ed ai larghi due ori per banda. Non se li possa dare acque. Dimiti di seta larghi palmi 2 $\frac{1}{4}$, di portate quarantaquattro, li larghi siano di palmi 4 $\frac{1}{4}$, per portate 89 di fila 80. Le cimose siano in tutto come sopra si è detto per li calamacchi. Gli ormesini rasati piani di palmi 2 $\frac{1}{4}$ siano di portata 45 di fila 80 per portata; la cimosa con un oro per parte. Detti panni devono pesare, cioè i neri un'oncia e tre quarti per braccio al più; e i colorati alla rata; e quando una pezza di braccia 120 pesasse più di una libbra, il seatero s'intenda non abbi fallito (cioè, si sia attenuto alle regole stabilite). Che circa li lavoratori si osservi in tutto come sopra, esclusa la cimosa, la quale dev'essere cioè ai neri per 40 fila giallo oro e 10 verde e a quelli di colore sia in arbitrio del seatero farli di che colore vogliono,

purchè l'oro sia sempre verde bello. La tela dei tessuti palmi $4 \frac{1}{4}$ sia almeno per portate 89 di fila 80, tanto piani quanto lavorati con due ori nelle cimose. I tabili piani non possono essere di minor numero per portate 44, e i lavorati non possono essere meno di portate 40. Nella trama deve entrare tanta seta, che tanta sii tela quanto trama, salvo però che da una pezza di libbre 120 non si intenda esser mancante quanto la tela pesi meno di due libbre. Si possono fare i tabili in maggior numero di portate, osservando però sempre che vi entri tanta tela come trama o poco più poco meno. Nei tabili piani neri devono mettere i seateri tanta tela quanta seta, che sia in peso un'oncia e mezzo quarto almeno per ogni braccio prima di esser posto in lavoro. Le tele tabili lavorati siano oncia una e un quarto per ogni braccio almeno. Le tele e i tabili lavorati, di colore, siano prima di essere tessuti di un'oncia e mezzo quarto di peso almeno per braccio. Le tele e i tabili piani di colore siano di tre quarti e mezzo di oncia per braccio, come minimo ”.

I seateri, sempre secondo queste ordinazioni, erano obbligati di tenere *scrittura diligente* del peso della loro seta, nei libri commerciali, quando la consegnavano ai tessitori: i taffetà leggieri non potevano essere eseguiti in numero di portate maggiore delle trenta, e senza cimosa. Si potevano però fare taffetà leggieri di larghezza di palmi 2 ed $\frac{1}{3}$, di portate 45, mettendovi però ai due capi una tirella di filo rosso appariscente, affinchè si fosse riconosciuta “ l'inferiorità di questi dalli ormesini ”. E gli ormesini, o taffetà fini, larghi palmi tre, “ non si possano fabbricare in minor numero di portate 60, ed abbiano un filo d'oro per cordone. Gli ormesini fini, larghi palmi $3 \frac{1}{2}$ da portate 72 a 79, un filo in un cordone, due nell'altro ed a quelli di portate 80 in su, due fila d'oro per cordone. I cordoni siano di fila otto di pelo giallo per ogni corso ordito a due o tre fili. I rasi di portate fino a 124 abbiano un filo di cordone nelle cimose; da portate 125 a 136 le cimose devono essere con un filo in un cordone e due nell'altro: quelli di portata da 137 in su abbiano le cimose in due fila per cordone. I rasi lavorati non si possano fare in numero di portata inferiori a 100, e chi li volesse fare, non possa, senza licenza del Magistrato ”.

Il 26 gennaio 1466 Benedetto di Negro, Battista Garroni, Giovanni Giustiniani Banca e Marco Doria, commissari alla riforma degli Statuti dei seateri e dei tessitori, decretarono che non si potesse tingere alcun panno di seta con concia nella quale fosse entrata in tutto o in parte la lacca, oppure il cremesile sofisticato o adulterato, ma solo cremesile puro; vietavano pure l'uso della seta cruda, fatta eccezione per i baldacchini. Proibirono di mescolare la seta pura con quella chiamata *costa* o *de costa*, o adoperare *aliquam mixturam*;

si doveva mettere in opera soltanto la seta pura. Altri divieti: quello di introdurre nella fabbricazione l'acqua celandria, oppure la gomma; di tingere in morello o di morello, invece di tingere in piro cremesile; di tingere in grana o di grana, e soltanto nei tessuti più correnti era lecito adoperare tre quarti di cremesile e uno di grana o di morello. (Cod. fol. 70 e segg.);

Il 4 giugno dello stesso anno il Governo fu costretto ad emanare una grida in cui erano ribaditi i divieti e sancite le tolleranze suggerite dai Commissari alla riforma. Queste disposizioni per la loro ampiezza e il valore del loro contenuto debbono essere considerate come vere e proprie riforme degli Statuti del 1432. Ma il 23 aprile 1513 su proposta dei Consoli dei Seateri, il doge Giano di Campofregoso, premesso che "de taffettalibus qui fabricantur in presenti civitate percipitur non parva utilitas et quod nonnulli cum eorum fraudibus querunt talia taffettalia taliter fabricari facere ut in quacumque mundi parte repudientur", ordina che i taffetà siano di portata quarantotto a pezza per i taffetà stretti e di portata quarantaquattro per i larghi; quelli stretti abbiano la larghezza dei veluti e quelli larghi tre palmi e mezzo netti; la tara doveva poi essere uguale a quella di tutti gli altri panni di seta.

Il 30 maggio 1519, il Governo si preoccupò pure della fabbricazione di tessuti di seta più fini e più ricercati per l'esportazione, ed emanò un proclama: "vogliando obviare a qualche fraude hanno trovato si commettono in li veluti de colore cremisi morello ne li quali si sono trovate diverse fraudi e specialmente non essere stati tinti ne li debiti modi et forme come se devia", ordinò che "si sorteggia ogni anno un console che soprintenda più specialmente alla manifattura dei colori; il bagno di colori, una volta che sia servito deve essere gettato via".

La sorveglianza sulla bontà del prodotto era costante da parte del Governo: il 21 gennaio 1530 furono promulgati questi capitoli per rendere sempre più perfetta, uniforme e gradita dai mercati stranieri la fabbricazione del velluto genovese :

"Parte Illustrissime Dominationis excelse Reipublice Januensis.

Si comanda che non sia persona alcuna di che sorta grado et qualità se sia sì seatero come textore de drapi de seta che ardisca o presuma instruere o fare fabricare veluti de qualsivogli sorte et qualità se non nei modi et forme che di sotto si diranno.

Et primo se li veluti saranno cominciati a fabricarsi de uno pillo o de uno e mezo o de doi e più pilli che tali veluti cioè cadauna peza di essi debia seguirsi et perficiersi secondo la sarà stata principiata.

Item che la pezia del veluto se incomincerà a fabricar de suo

pilo a tre cavi che tuta detta pezia debia parimenti perficiersi secondo che sarà stata principiata.

Item che escluso il colore pileone che tutti li veluti de colore debiano tramarsi de trame del medemo colore in tutta la pezia sino alla totale perfetione di essa salvo se alcuno eleggerà di tramarla de colore negro che possi in tutto de colore negro tramarla con questo che in tutto se trami de negro.

Item che tutte le trame di tutti li veluti debiano essere de una qualità cio è che la trama che in principio sarà posta in la petia debia seguire et essere de la qualità principiata.

Item se alcuno si eleggerà de tramar veluti di seta di costa o de doppi che tutta essa petia debia tramarsi di costa o de doppi secondo sarà stata principiata.

Le quali cose debiano da ciascuno essere observate sotto le pene infrascripte cio è che tutte quelle pezies de veluti si troveranno texute et fabricate non nel modo de sopra se dice, se intendano et siano perdute et cadute in commissio etc. (Cod. fol. 128)“.

§ 2 - La tecnica tintoria delle sete ebbe una disciplina minuta e ferrea fin dagli inizi dell'industria. Chi ha pratica delle collezioni documentarie custodite nell'Archivio del Banco di S. Giorgio ed in quello delle Finanze dell'Antico Comune, conosce la grandissima quantità di materie coloranti importate ogni anno dai setajoli genovesi. L'indaco, la porpora, la noce di galla, in modo particolare, affluivano nel porto della Superba in un numero di casse quasi incalcolabile. L'osservanza degli statuti, che, già dal secolo decimoquinto, erano elaborati e perfezionati, fu quasi costantemente scrupolosa; ma, verso la fine del Cinquecento, come si erano introdotti abusi nelle regole della tessitura, in quelle che concernevano la qualità della seta da usare nella manifattura, si infiltrarono frodi anche nella tintoria. Sicchè, nel 1630, il Governo, su richiesta del Magistrato della Seta, ordinò ai tintori di “ non adoperare campuccio in colore alcuno e nemmeno tenerne in casa, né nelle tintorie, o altrove sotto loro nome o d'altri a loro disposizione sotto la pena della perdita del campuccio e più di lire cento per la prima volta, la seconda duecento, la terza poi e le altre trecento “. Pene pecuniarie che sono assai gravi; e sotto le stesse pene fu vietato di “ dare violetto ai colori celeste, perseletta, turchino ed azzurro ” e “ di dare allume al nero “. Le sole materie coloranti di cui i tintori avevano facoltà di servirsi erano “ galla, vitriuolo, limaggio e gomma “. Lavate che fossero le tele dovevano essere insaponate “ con la feggia ”; però potevano “ mettervi due fin in tre oncie di gallone per ogni libbra

di seta, perché addolcisce e fa bonissimo effecto, ma non in maggiore quantità in modo alcuno ».

Anche il sapone occorre che fosse di qualità normale, perché fin da allora se ne usavano falsificati, cioè che “dava mal odore al panno e non poco pregiudizio alla tinta”. Perciò duecento lire di multa al fabbricante di sapone sofisticato, la restituzione della somma percepita e una inabilitazione all’esercizio della saponeria per un periodo di tempo che avrebbero fissato i Prestantissimi Magistrati. E se il tintore avesse adoperato il sapone adulterato, accorgendosi della qualità, sarebbe stato considerato in dolo malo e sarebbe incorso nella stessa pena. Il sapone non era “della bontà dovuta” quando “non conterà della seguente mistura: olio, bratta, soda mischia con calcina”. La soda e la calce costituivano lisciva “la quale poi mescolata con detto olio e bratta forma il sapone”. I sofisticatori, prima di cuocere la miscela, la introducevano in una botte, vi aggiungevano lisciva od acqua “o altra cosa simile, le quali guastano il sapone”.

Per ritornare alle tinte, era pure proibito, con minaccia di grosse pene pecuniarie, usare il “melasso, allume et sale”.

Abbiamo una fattura del 1635 sul costo di tintura di cento libbre di seta nera :

sapone per cuocerla,	lire genovine	5,
legna e fascine,	”	4,
galla, per due volte,	”	5,
cinquanta galle di Levante,	”	30,
vetriolo,	”	1.4,
limaglia,	”	2.12.6,
gomma arabica,	”	3.4,
sapone per insaponare, legna,		
aceto per sciogliere il sapone,	”	1.15,
legna per scaldare il nero,		
consumo di luce e uso del rame	”	2.10,
manodopera	”	8.16,
al maestro	”	10.

Un totale di circa ottanta lire genovine, per la sola tintura.

§ 3 - I tessuti di seta genovesi dovettero sostenere la concorrenza dei fabbricanti stranieri, e la superarono con la bontà del prodotto, la perseveranza del tipo, e forse anche per l’accessibilità dei prezzi, in rapporto con l’eccellenza della fabbricazione. Ma furono pure esposti alla concorrenza del lavoro eseguito fuori di patria dai fuorusciti. Un decreto del 13 aprile 1452 (Cod. fol. 29 v), dice

“considerantes quod certo jam elapso tempore quidam textores pannorum sete arripuerunt fugam et se transtulerunt ad partes Catalonie et ibi dictam artem exercent”, insieme con le famiglie e gli attrezzi da lavoro, ordinò che nessuno, “nec clam nec palam” possa allontanarsi da Genova senza licenza e portare con sè arnesi, sotto pena di cinquecento fiorini, tanto al fuggiasco quanto ai suoi favoreggiatori. Ma seguirono altri casi, assai frequenti, di setajoli e di artigiani della seta che, o per ragioni politiche, o per ragioni economiche, abbandonarono Genova e recarono altrove il segreto della perfezione della sua industria. Il tintore Stellino da Novi, padre forse o comunque della famiglia dello sventurato Doge Paolo, tintore, Tommaso da Vernazzano, setajolo, Antonio Pozzi, tessitore, fuggirono per le *partes orientales*, sbarcarono a Chio, e colà furono arrestati dal Podestà e dai Mahonesi. Informati i Consoli dell'Arte in Genova, chiesero che fossero tratti in carcere fino a che non avessero pagata la pena in denaro alla quale erano soggetti coloro che fuggivano dalla città, e chiedevano pure che lo stesso trattamento fosse usato contro tutti coloro che favorivano le fughe e i tentativi di trapiantare fuori l'arte della seta (Cod. fol. 90, 9 novembre 1483). Ma i decreti e le grida non raggiungevano lo scopo: le fughe di setajoli e di operai erano continue: e si pensò a pene più gravi, per esempio, al sequestro dei beni di chi si fosse allontanato. In questo senso si promulgò un proclama il 4 febbraio 1494 (Cod. fol. 133). Pochi anni dopo, e precisamente nel 1499, Agostino, figlio di Giorgio Liberti con la madre Benedettina “arripuerunt fugam et se transtulerunt ad partes Alemannie pro construendis artibus setarie textorum tinctorum et filatorum septe”. Prima si erano fermati nella città di Trento, dove le sete erano molto richieste e molto usate, e dove il Principe-Vescovo aveva largito un privilegio di esenzione dalle gabelle appunto per favorire le manifatture della seta: in Trento, poi, i viveri costavano molto poco e gli operai per la facilità della vita, si trovavano benissimo. Trento, è come dire “in medio mundi” è sulla strada per Bruges, poco distante dai confini d'Italia, e le mercanzie possono essere istradate per il Piemonte e per Lione. Si diceva che Agostino e i suoi compagni avessero intenzione di falsificare i velluti e gli zendadi, orgoglio dell'industria genovese, e infine si vociferava che i fuggiaschi fossero finanziati da un concittadino “bona causa non nominando”. I Consoli, considerando la gravità e il pericolo sempre rinascente di questi fatti, chiesero l'istituzione di una magistratura speciale di sorveglianza, che si opponesse a queste fughe e, occorrendo, comminasse una pena di 100 ducati. E con decreto del 3 dicembre 1499 il Governo nominò la magistratura speciale nelle persone del Commissario Francesco Lomellini e Raffaele

De Fornari. Neppure questo fu un rimedio adeguato. E, per facilitare la sorveglianza sugli operai e sui setajoli e impedirne l'espatrio, il 23 novembre 1515 (Cod. fol. 190), il Governo promulgò una grida perchè "ogni singolo textore de panni de seta quale al presente se trova con soi telari a lavorare fora de la città e burgo de Genoa che entro a tucto l'octavo giorno de dicembre prossimo, postposita ogni dilazione e difficoltà habia e debia venire entro la città et burghi cum soi telari et altri arneixi".

§ 4 - Per fronteggiare gli effetti della crisi che si produsse nell'industria verso la metà del Seicento, Agostino Spinola, che il Governo aveva scelto come commissario tecnico, era di parere che si dovesse tornare alle tradizioni antiche di lavoro, e che così non solo si sarebbe conservata l'industria serica, ma si sarebbe potuto sperare in un "aumento considerabile". Occorreva perciò che "fossero di nuovo totalmente in osservanza li ordini antichi, massime nella fattura dei velluti e dei damaschi, che non sono mai potuti riuscire in altri luoghi di tal perfezione come nella nostra città".

Naturalmente, la peste, il disordine, lo sbandamento che ingenera ogni pubblica calamità, anche nella ripresa dell'industria, avevano rallentato il senso della probità professionale nei singoli setajoli e negli artigiani, sicché le radici della crisi ci si rivelano anche più lontane e più profonde. Agostino Spinola dice: i pettini dei tessitori non hanno le misure giuste, né le loro legature; bisognerebbe distruggere i pettini deficienti, ordinare che siano bollati quelli esatti; i filatori torcono la seta senza i punti dovuti, ed occorre verificare i telai, se hanno le stelle e i denti secondo le ordinanze legali e statutarie. I setajoli non imprimono più il loro nome o quello della ditta sui tessuti; i panni di seta sono tessuti a trama di un capo invece che di due; e "poi che al giorno d'hoggi di Pisa, di Piacenza ed altri luoghi di terra vengono introdotti nella città qualche panni di seta di qualità inferiore, quali poi dai mercadanti, si spediscono fuori come se fossero fabbricati in Genova, e con ciò discreditano le nostre fabbriche", sarebbe necessario che tutte le sete avessero il bollo di origine. La tinta della stoffa conferisce assai alla durata e alla bellezza del panno, e perciò non solo si dovrebbe ripigliare l'uso antico di assistere col mercadante uno dei Consoli al color cremesile, ma ancora nel fare i neri, che sono ormai tanto cattivi che abbrugiano e guastano la seta, ordinando che vi ponesse le tre quarte parti di galla ed un quarto di gallone, senza limaggia di ferro, che rovina il lavoro, e che perciò dovrebbe assistere nel fare detta tinta uno del Magistrato, rivedendo gli ingredienti come si faceva

prima, che si chiudeva la caldaia con un lucchetto fino al tempo necessario per perfezionarlo.

Vi era intanto una categoria di incettatori che, per mascherare le tele, le alteravano, con una tintura: si chiamavano i *merleggiatori* “che sono quelli che comprano le tele rubate”. La tintura adulterata per i furti, serviva pure per accrescere il peso delle sete. Si sarebbe dovuto usare diligenza, secondo Agostino Spinola, per colpire “anche con vie segrete”, con gravi condanne i ladri, i ricettatori, e gli stessi seateri che, per rifarsi del danno del furto, si credevano “necessitati a studiar forme che pregiudicano la bontà del panno”.

Lo Spinola precisa pure alcune varianti che gli parevano utili nella tecnica della manifattura, perché o frutto di esperienza o adattamento ai gusti mutevoli degli acquirenti. Per esempio, i taffetà leggeri che non potevano essere tessuti su più di trenta portate, non avrebbero dovuto averne meno di venticinque, quando erano larghi due palmi e mezzo. “Per riconoscere se il velluto sia falso, o abbia i peli dovuti, sarebbe necessario rinnovare l'ordine che si lasciano le tre dita del pelo con aggiungere che il tessitore dovesse portare il rimesso in camera per essere bollato, e serva che il rimesso sono i lizzi ed il pettine”. Quanto ai tabili, i setajoli mettevano più trama che tela, contro gli ordini, e questo perché la trama costava meno della tela; ne derivavano un danno alla merce e una frode all'acquirente, che occorreva fossero impediti. E questa regola avrebbe dovuto essere applicata anche agli altri tessuti.

Le sete che si fabbricavano appositamente per Messina, come i ciarabassi e i bulmen, avrebbero dovuto portare un segno particolare, e non il bollo e il nome delle ditte genovesi, accreditate da tanti anni “perché ciò farebbe scapitare l'estimazione del lavoro”.

§ 5 - Anche Paolo Gerolamo Pallavicino, verso il 1670, si occupò della situazione in cui si trovava l'arte della seta, e indirizzò al Senato una relazione. La riportiamo quasi interamente, affinché il lettore possa giudicare, dalle proposte diverse e dalla differenza di tenore, le ragioni della crisi e l'entità dei rimedi che si prospettavano. “Per la totale perfetione dell'arte della seta — scrive Pallavicino — tanto utile alla città nostra, si potrebbe andare considerando se convenga far riconoscere i pettini da uno dei Consoli dell'arte o per altro da eleggersi in compagnia di un console dei tessitori che siino di giusta misura e legatura e farli bollare se si troveranno tali quali li ordinano li capitoli. Ordinare al pettinaro che nell'avvenire non possi vendere pettine alcuno che non sii riconosciuto e bollato dal sindaco alla presenza d'uno dei consoli con

bolle che si determinasse sotto quelle pene che si stimeranno dovute col ripartire tra di loro tal fonzione senza spesa nè gravezza alcuna del pettinaro né del tessitore. Far rivedere di tempo in tempo li vareghi (*telai*) se hanno le dovute stelle con i denti secondo i capitoli e se i filatori torciono e filano le sete buone con i dovuti punti. Rinovare l'ordine che i seateri imprimano nei lavori delle proprie fabbriche il proprio nome indelebile. Procurare l'osservanza del capitolo che determina che in tutti li panni di seta si debba mettere la trama filata a due capi e non ad uno come si è introdotto oggidì con pregiudizio di detti panni. Ordinare ai seateri che ritrovati i filatori e tessitori in delinquenze subito li accusino e denunciati si spediscono per giustizia le loro cause senza ragirarli in longhezza, alle volte più nociva della stessa condanna. Considerare se convenga prima che i tessitori rendano i panni di seta debbano portarli a far rivedere e bollare in Camera da uno dei Consoli deputati o da deputarsi a vicenda dal magistrato, il che servirebbe anche perché da Piacenza non si mandassero qui robe che poi sono spedite per fuori come fatte in Genova e discreditano l'arte nostra. Rinovare la proibizione delle sete nostrali e considerare se il varigo in Levante a ciò pregiudichi. Stabilire il peso della trama e delle tele e di ogni sorte di panno di seta, giacché è prescritta a tabili et invigilare alle frodi che vanno commettendo nell'osservanza di esso i tessitori, con rivedere i libri. Per il velluto all'incontro a fine di riconoscerlo se habbi i dovuti peli sarebbe necessario rinovare l'ordine che si lascino le tre dita di pelo, con aggiungere che il tessitore porti il rimesso in Camera al sindaco per essere bollato. Si propone anche che sebbene gli ardassi sono proibiti rigorosamente per servizio dell'arte della seta, restando però permessi ai merciarì, e ciò dando qualche comodità a detti seateri di valersene se convenisse bandirli totalmente oppure provvedere in altra forma che assicurasse bene che non fossero manufatturati nei panni di seta.

In sostanza, l'intervento dello Stato, il quale si valeva del consiglio e delle esperienze di tecnici e di pratici, era sempre attivo e fermo per proteggere un'industria che si legava con gran parte del sistema di produzione e di scambi della Repubblica.

I documenti ai quali facciamo riferimento in questa memoria sono contenuti nell'Archivio di Stato di Genova, *Sezione S. Giorgio, Sala 50*. Per la bibliografia ci asteniamo di citare quella di carattere generale e regionale, ben nota agli studiosi. Facciamo eccezione, per la sua natura, per l'opera del BRENNI, *La tessitura serica attraverso i tempi*, Como, 1925, e per quella PODREIDER, *Storia dei tessuti d'arte in Italia*, Bergamo, Arti Grafiche, 1928.

A P P E N D I C E

MATRICOLE DELL'ARTE DELLA SETA

Infrascripti sunt seaterii defuncti a tempore conditorum capitulorum artis seateriorum et reformationis capitulorum ipsorum citra. Et primo

Jacobus Perolerius
Triadanus Lomelinus
Bartholomeus Perolerius
Antonius de Gavio
Guillelmus de Pillo
Antonius de Oliva
Peregrus de Domoculta
Nicolaus de Oliva
Lazarinus Benevenuti
Johannes de Borlasca
Bartholomeus de Borlasca
Lemus Catregnellus
Stephanus Rebuffus
Franciscus de Loreto
Bernardus de Albara
Johannes de Oliva Antonii
Nicolaus de Monelia
Balhazar Sihiaata
Augustinus Sucha
Jeronimus de Albingana
Luchas Fey

Nicolla de Pavaro
Henricus de Pichettis
Andreas de Bassignana
Georgius Perolerius
Baptista de Domoculta
Manuel Rebuffus
Petrus de Pichettis
Dexerinus de la Rocha
Bernardus de Capriata
Bartholomeus de Surli
Baptista de Fexino
Benedictus de Palma
Baptista de Cabella
Manuel Tarigus
Johannes Perolerius
Obertinus de Pastino
Lazarus de Flizano
Jeronimus de Flizano
Petrus de Andoria
Michael de Opicio
Petrus Serguidi

Johannes de Domoculta
Bartholomeus Gattus
Gaspar de Passano
Thomas de Domoculta
Johannes de Bartholomeo
Elianus Perolerius
Audiens de Albingana
Nicolaus de Ancona
Elianus de Magnasco
Bonamicus de Marinis
Luchas de Cexino
Domitius de Vinea
Lodixius Paxerius
Franciscus de Bartholomeo
Jacobus de Oliva et Lodixius
Georgius Carpenetus
Theramus Ragius
Bartholomeus Verina
Antoniotus de Cabella
Antonius de Strata

Infrascripti homines artis seateriorum et qui de ea arte se intromittere possunt, et primo

Jacobus de Borlasca qd.
Johannis
Christophorus de Passano
Johannes Pansanus
Antonius Caffarotus
Thomas de Domoculta
Johannes de Domoculta
Andreas de Domoculta
Jacobus de Oliva
Dominicus de Oliva
Jacobus de Passano

Elianus Perolerius
Andreas de Albingana
Petrus de Oliva
Marcus de Oliva
Benedictus de Michaeli
Jacobus de Placentia
Raphael de Andoria
Johannes de Monleone
Nicolaus Spinula qd.
Neapolioni
Paulus de Cabella

Antoniotus de Cabella
Christophorus de Cabella
Bartholomeus Verina
Marcus Verina
Lodixius Paxerius
Jeronimus Ragius
Bartholomeus Lasagna
Andreas de Pavaro
Augustinus de Coronata
Lucas de Sexino
Franciscus de Magnasco

Nicolaus de Anchona
Bartholomeus de Passano
Franciscus de Nazario
Johannes de Sancto Salvatore
Johannes de Bartholomeo
Gergius Cataneus
Galeotus Centurionus
Marcus Calvus
Manuel de Grimaldis
Donainus de Marinis
Moruel Cigala
Paulus de Grimaldis
Bartholomeus de Vinelli
Jacobus de Obertis
Bartholomeus de Compagnono
Jacobus de Vegetis
Constantinus Ricus
Benedictus Guastavinus
Johannes de Rosetis
Paulus de Mulassana
Paulus Carpeninus
Georgius Carpeninus
Johannes de Bellengis
Henricus de Blada
Michael de Rusticis
Dominicus de Mediolano
Angeletus de Solario
Johannes Antonius Sachus
Stephanus de Lucha
Obertus Conte

Obertus de Magnasco
Gaspar Ricus
Quilicus de Garbugino
Bartholomeus de Ligiollis
Baptista de Levanto
Johannes Antonius de Costa
Franciscus Scanigia
Johannes Baptista de Beruei
Jacobus Canella
Johannes Baptista Chiuma
Johannes Baptista Tonsus
Jeronimus de Magneri
Johannetus de Pisis
Johannes de Galliano
Lucas Justus
Lodixius de Ripparolio
Petrus de Dondedeo
Leonardus Buronus
Leonardus Grigius et Petrus
de Parodio
Antonius de Duracio
Nicolaus de Alba
Jacobus Paxerius
Franciscus Rebuffus
Jeronimus de Monelia
Pelegrus de Monelia
Franciscus de Monteverde
Thomas de Bondi
Antonius de Lavania

Jeronimus de Invrea
Nicolaus Regius
Laurentius de Magnasco
Baptista de Gropallo
Anastasius de Levanto
Ambroxius de Clavaro
Marcus de Caxareto
Thomas de Albara
Johannes de Tacio
Baptista Garonus
Ambroxius de Porta
Baptista de Seregno
Baptista Panigacia
Lazarinus de Bargalio
Jacobus de Bonjohanne
Blaxius de Loreto
Johannes Mangiavacha
Barnaba Duracio
Albertus de Vivantis
Raffael de Passano
Andreas Bigna
Raffael de Nigrono
Vincentius de Valletaro
Gabriel de Marinis
Johannes de Varicio
Obertus de Varicio
Georgius Griffus
Antonius Spinola
Dominicus Spinola qd. Odoni

Die VII januarii de DLVIII.

Johannes de Curli
Gregorius de Curli
Rahpael de Facio Johannis
Nicolaus de Marchisio
Marcus de Recho
Thomas Prigrinellus
Raphael de Bosco qd. Nicolai
Baptista de Clavaro filius Luce
Johannes Baptista de Cornellis
Baptista de Araldo
Johannes de Recho
Melchior de Guirardis
Petrus de Canesio qd. Nicolai
Bartholomeus de Vigo
Johannes de Facio Laurentii
Philippus de Rezeto Antonii
Antonius de Burgo
Martinus de Sancto Nazario

Philippus de Goano Guil-
lermi
Augustinus Caffarotus
Laurentius Oliva Jeronimi
Petrus de Graiano
Anthonius de Montobio
Paulus Chicherius
Baptista de Podio
Bartholomeus Vernasanus
Adam de Riparolio
Thomasinus de Bercegi
Laurentius de Capriata qd.
Baptiste
Bernardus de Parentibus
Thomas de Parentibus
Symon de Mediolano
Baptista de Costa
Johannes Baptista Balbus

Gaspar Regius
Franciscus de Romeo
Quilicus de Insula
Nicolaus de Costa qd.
Antonii
Antonius Bonfilius
Amigetus Cireus
Blasius de Mortaria
Baptista Borrini
Jacobus de Puteo
Raphael Carbonus
Bartholomeus de Turre
Julianus Fatistaria
Benedictus Jordanus
Petrus de Cabella
Symeon Sauli
Baptista de Platono
Jacobus de Petra qd. Peroti

Baptista Palamides usque annum de LXXVI die XXIII februarii

Johannes Antonius de Zilica
 Bernardus Clavari
 Johannes de Bassignana
 Nicolaus de Sezarego
 Antonius Crilotus
 Ambroxus Bullus
 Franciscus de Rocha qd. Johannis
 Johannes Barnabas
 Christophorus Artufus
 Martinus Ricaldus
 Bartholomeus Curlus qd. Martini
 Gaspar Cantalupus
 Andreas Ricus
 Leonardus de Facio
 Baptista Ramponus
 Simon de Bracellis
 David de Passagio et Baptista Georgius de Recho Priuli
 Baptista de Nuzilia
 Jacobus Fachonus qd. Baptiste
 Johannes de Monelia Xisti
 Bartholomeus Grillus de Clavaro
 Bartholomeus Pluma
 Johannes de Arcondo de Clavaro
 Constantinus Roncona qd. Nicolai
 Georgius de Marinis
 Christophorus Agnese qd. Thome
 Gabriel de Catono Gugliemi
 Bartholomeus Sachus
 Augustinus Crucis
 Andreas de Podio de Capriata
 Paulus Blancus qd. Anthonii
 Ciprianus de Canavesio
 Theramus de Bariano
 Leonardus de Penneto
 Bartholomeus Taiavacha
 Johannes Buzinga
 Jeronimus Banna
 Jacobus Columbus (1)
 Dominicus Boccafo
 Julianus de Balestrino

Bernardus de Beneventis
 Bartholomeus de Cugurno

Ambroxius de Zerbis
 Gaspar Borrellus
 Paulus Rondanini
 Bernardus Peleranus
 Petrus de Petreris
 Gregorius de Marineto
 Nicolaus Buchavecha
 Jacobus de Levanto
 Cosmas Regius Pauli
 Ciprianus de Casanova Pauli

Lazarus Burlandus
 Petrus Marenchus
 Bernardus Fiallus
 Cristianus de Premontorio
 Antonius Gandulfus de Bonifacio
 Francus Justinianus qd. Argoni
 Jeronimus Marenchus qd. Antonii
 Jacobus de Canale Antonii
 Elianus Centurionus
 Paulus Gambarus Bartholomei
 Nicolaus de Baliano
 Leonardus Galisanus
 Guillelmus de Mulassana qd. Pauli
 Pantaleo Maurus
 Andreas de Coronato
 Melchior Panarus qd. Andree
 Marcus de Valle
 Pantaleo de Canavexio
 Jeronimus de Recho qd. Raffaels
 Barnabas de Gropallo qd. Johannis
 Philippus de Berria
 Laurentius de Parma
 Raphael Ragius
 Georgius et Johannes Baptista de Lucha
 Benedictus de Cazario
 Johannes Baptista de Fossato
 Lucas de Axereto
 Theramus de Rapallo

Antonius Brignolus
 Baptista de Oliva
 Michael Ricus
 Jacobus de Illuminatis
 Franciscus de Franchis Burgaro
 Baptista de Luca qd. Christophori
 Jeronimus de Papia
 Melchior de Furnariis
 Bartholomeus Scortia qd. Lavagnini
 Bartholomeus Marenchus
 Antonius de Murtedo
 Augustinus de Mortaria
 Julianus Palamedes
 Gaspar Rebrochus Antonii
 Jeronimus Ricus
 Jeronimus de Vutro
 Bartholomeus de Turri Iuliani
 Johannes Baptista de Michaele
 Guillelmus Rotarius
 Guillelmus de Levanto
 Nicolaus Machavellus
 Gregorius Pelisonus
 Petrus de Auria qd. Laurentii
 Johannes Garronus Baptiste
 Paulus Sauli
 Petrus Johannes de Auria
 Baptista Testana
 Bernardus de Castelacio
 Jeronimus Ricus
 Andreas Villa
 Stephanus de Monelia qd. Johannis
 Raphael de Furnariis qd. Jeronimi
 Leonardus de Laurentiis
 Jacobus de Zerbis
 Antonius Belagius
 Bartholomeus de Gallo qd. Jeronimi
 Bernardus Ranuzinus de Camulio
 Antonius de Rocataliata
 Baptista Serexo
 Baptista de Linguelia
 Christophorus Grumolo qd. Petri
 Bernardus Alixera Francisci
 Peregrus Salvo
 Damianus de Riparolio

(1) Cfr. Di TUCCI - *Jacopo Colombo, setajolo genovese*, (contributo alla storia della famiglia dello Scopritore dell'America), Boll. Soc. Geogr. Ital. 1939.

Bernardus di Sancto Salvatore	Jeronimus Goano	Baptista de Castiiono Dominici
Pantaleus de Petra	Johannes Baptista de Illice	Johannes Baptista de Vaxio Melchioris
Antonius Petracaprina		Bernardus de Aguello
Oregalis de Mandello	Christophorus de Cabella	Bartholomeus de Lavania
Philippus de Carmagnola	Johannes Baptista de Garibaldo	Thomas Vernasanus
Silvester de Passano	Johannes de Sernino	Nicolaus Rubeus de Capriata
Bartholomeus Riccius qd. Vincentii	Augustinus de Palacio	Cristophorus Belengus de Capriata
Jacobus Riccius	Bernardus de Vernacia	Johannes Baptista Goano
Thomas Riccius	Peregrus et Bernardus de Auria	Johannes Marenchus qd. Raffaelis
Marcus Centurionus	Johannes de Ortexeto	
Augustinus de Talamona	Pantaleo de Sancto Salvatore	
Baptista Rubeus	Bernardus de Pomario	

Artis ipsius

Johannes Baptista Pluma	Jacobus de Clavaro	Franciscus de Monteverde
Augustinus Perolerius	Quilicus Marchexanus	Baptista de Montobio Abrae
Johannes Baptista Scamba	Johannes Baptista Salucius	Jeronimus de Murtedo
Jeronimus Maxenna	Antonius de Illice juris utriusque doctor	Augustinus de Serra qd. Balthazaris
Dominicus de Bargalio qd. J. hannis	Ambroxius Caffarotus	Nicolaus de Goano qd. Bartholomei
Lazarus Valdebella	Baptista de Canale	Petrus de Caneto
Johannes Peregrus de Nove	Quilicus de Murialdo	Pantalinus de Illuminatis
Gregorius Ravascherius	Jeronimus de Safolo Iuliani	Augustinus de Mulassana Johannis
Bernardus de Peregrinis de Nove	Nicolaus de Zerbi	Laurentius de Porta
Galeotus de Ilionibus	Teramus de Via Peregri	
Lazarus de Insulabona qd. Simonis	Johannes Baptista de Zerbis	

Novorum de LXXXX primo.

Marcus de Montano qd. Lodixii	Leonardus de Agnola Johannis	Johannes Baptista Grolarius
-------------------------------	------------------------------	-----------------------------

In anno de LXXVIII die XXVII Septembris

Raphael Frascajrolio	Bernardus de Xisto qd. Pauli	Jeronimus Pluma filius Bartholomei
Petrus Bava de Pornasio qd. Gullielmi	Franciscus et Augustinus de Sancto Salvatore qd. Johannis	Bartholomeus Dragus
Baptista Rogerius Benedicti	Thomas Penellus filius qd. Jacobi	Johannes Baptista de Savignono qd. Antonii
Baptista de Solario qd. Angeli	Bartholomeus de Levanto qd. Baptiste	Bartholomeus de Marolo qd. Therami
Michael de Lacumarsino Francisci	Baptista de Grimaldis de Oliva qd. Johannis	Lucas Scarella
Petrus Baptista de Sancto Quilico Augustini	Johannes de Monteburgo	Nicolaus de Laxereto qd. Michaelis
Ugolinus Chicherius	Augustinus de Porta Laurentii	Antonius de Ponte qd. Bartholomei
Franciscus Semistrarius qd. Andree	Johannes de Abbatibus qd. Johannis	Bernardus de Recho qd. Iorgi

Philippus de Costa, Leonardi
Laurentius Marengus Francisci
Petrus Antonius de Vinelli
Baptiste
Augustinus de Varixio qd.
Michaelis
Johannes Baptista Ricius
filius Emanuelis
Baptista de Canoli Francisci
Dominicus de Savio Benedicti
Jeronimus de Pastino qd.
Francisci
Pantaleus de Canobio Johannis
Baptista; cassatus quia frau-
dulenter scriptus fuit.
Bernardus Malpagatus qd.
Andrioli
Jacobus de Liceto qd. Nicolai
Lucas de Palodio filius qd.
Lodisii

Petrus Baptista de Vignolo
qd. Johannis
Bartholomeus Bancherius
qd. Nicolai
Stephanus de R-cho qd.
Christophori
Benedictus de Casteleto qd.
Johannis Bevilacqua
Johannes Morandus de
Capriata filius Augustini
Johannes Calizanus qd.
Bartholomei
Antonius Spinula qd. Leonelli
Bastianus Merellus
Vincentius de Vinelli
Franciscus de Albara
Lucas de Vernacia qd.
Raphaelis
Jacobus de Abbatibus filius
Michaelis

Lazarus Merellus
Ambroxias Marenchus
Filippus de Villa Peregri
Jacobus de Monterubio qd.
Johannis Thome
Benedictus Leardus Baptiste
Jeronimus Vermengus
Pasqualis
Vincentius de Clavaro qd.
Gasperi
Martinus Cazanus filius
Andree et fuit de anno
LXXXX primo
Pantaleo Borisus die
XXVII junii 1498
Johannes de Rocha qd.
Quilici die XV septembris
Franciscus Adurnus
Christophorus de Fazio

MCCCCCLXXXVIII die XV septembris et die XVIII julii
de LXXXXVII.

Jeronimus Ivaldus qd.
Antonii de LXXXXVIII
Johannes Baptista de Goano
Raphaelis item
Vincentius Ricius qd. Jero-
nimi die XVIII februarii
Pantaleo de Canobio
codem die

Bernardus de Vascheto qd.
Thome die XI martii
Johannes Baptista de Cla-
varo qd. Georgii
Jacobus de Barca qd. Petri
Bartholomeus Dragus qd.
Pelegri
Benedictus Dragus filius
dieta Bartholomei

Johannes Andreas de Ca-
stronovo qd. Michaelis
die XIII junii
Philippus de Monleone qd.
Andree die XXI junii
Bernardus de Grozezio qd.
Johannis
Stefanus de Vultri qd.
Francisci die XVIII julii.

Cod. fol. 63 - 68.

STATUTI DELL'ARTE DELLA SETA

6 marzo 1432

M.CCCC.XXX.II. die VI martii

Ars serica urbibus in quibus floruit semper utilitates amplissimas contulit, quas et civitas nostra apulatim ab eo tempore sensit quo viri solertes Jacobus Prolerius et fratres prima apud nos eius ministerii tradidere primordia, qui certe pro ea re apud posteros memoriam famam et favorem merentur. Et siquidem ars ut ipso aspectu ipsoque effectu pre ceteris est pretiosior ita complet numerosis artificibus urbem nostram eamque tum etiam cives exornat et decorat, vectigalia redditusque publicos impinguat multifariam multisque modis commoditates civibus multas dat, utque nobiles cives exornat ita pauperum turmas que artes alunt otio marcere non sinit, neque egestati succumbere quibus operas subministrent et victum prebent.

Hec omnia animadvertentes magnificus et prestantissimus dominus Oldradus de Lampugnano ducalis in hac urbe Locumtenens et spectabile Consilium dominorum Antianorum civitatis Janue equum et rationabile censuerunt publiceque utilitati consentaneum artem ipsam adeo decoram adeoque venustam et fructiferam honestis prosequi favoribus ut Deo favente qui omnium bonorum primarius autor est in dies succrescens beneficia et commoda pariat ampliora. Itaque perlectis et diligentius examinatis capitulis et ordinamentis nonnullis que ad componendam et regulandam artem ipsam composita et novissime lucubrata fuerunt per insignem utriusque juris doctorem dominum Barnabam de Goano prestantissimosque viros dominum Vincetium de Vegiis de Pergamo juris doctorem olim vicarium Gubernatorum et Leonelum Spinulam tres ex complurium civium numero quibus ea condendorum capitulorum cura commissa, de ipsorum collegarum omnium consilio et consensu, cum prius ars serica hac in urbe specialia capitula nulla haberet sed ut fere singulis artibus in ipso inicio contingit parva foret essetque una eadem cum arte mercariorum ac sub isdem capitulis et consulibus viveret, omni modo via jure et forma quibus melius et efficacius fieri potest et ex omni plenitudine potestatis capitula ipsa omnia et singula infrascripta veluti

justificata decentia et utilia ipsi arti tum etiam universe reipublice ipsiusque artis incrementum et conservationem concernentia laudaverunt approbaverunt ratificaverunt et confirmaverunt atque presentium auctoritate laudant approbant et confirmant rataque esse volunt et mandant universis officialibus rectoribus et magistratibus civitatis et communis Janue ubilibet constitutis et constituendis presentibus et futuris committentes ac mandantes expresse quatenus capitula ipsa sicut jacent ad litteram et absque aliquo extrinseco intellectu ad requisitionem consulum artis ipsius observent et faciant penitus observari sub pena judicamenti et alia qualibet eorum arbitrio graviori.

Ceterum scientes quoniam ex forma ipsorum capitulorum sive uno ex eis disponitur per ipsos magnificum et prestantissimum dominum Locumtenentem et Consilium eligi debere pro hac vice primaria duos consules et sex consiliarios artis ipsius, informati de sufficientia et idoneitate infrascriptorum eos nominaverunt creaverunt et constituerunt videlicet Jacobum Perolerium et Jacobum de Borlasca in consules pro anno uno, Antonium de Gavio, Christophorum de Passano, Johannem de Borlasca, Bernardum de Albara, Leninum Catrinelli et Stephanum Rebuffum in sex consiliarios ipsorum consulum atque artis pro ipsius anni tempore, eodem statuto de electione consulum et consiliariorum artis ipsius deinceps in suo robore permanente.

Preterea matura consideratione pensantes quod non omnia uno momento vel uno tempore possunt plene discerni sed per usum vel tempus oportere quandoque provideri disponi et in melius dirigi atque tempori coaptari prefati magnificus et prestantissimus dominus Locumtenens et Consilium decernerunt statuerunt et mandaverunt ordinantes et declarantes quod ipsorum domini Barnabe et Leonelis quondom quidem habiturus est ipse dominus Vincentius officium et bailia perduret adhuc usque ad annum unum proxime secuturum ut possint et valeant eisque liceat ipsa capitula maturius cribellare decernere et examinare ac si eis videbitur pro meliori et utiliori bono artis ipsius ac totius reipublice corrigere emendare modificare reformare moderare in eis videlicet partibus si quas cognoverint eiusmodi correctione emendatione modificatione reformatione vel moderatione indigere atque etiam addere minuere laxare restringere et alia pro eorum prudentia disponere. Mandantes ad cautelam omnia et singula per eos durante tempore anni predicti corrigenda emendanda modificanda reformanda addenda moderanda minuenda laxanda et restringenda ac demum aliter providenda ex nunc prout ex nunc inseri et annotari atque haberi pro insertis et annotatis in volumine presentium infra confirmatorum capitulorum perinde ac si jam annotata fuissent et per consequens debere inviolabiliter observari. Sunt autem supra-

scripta capitula omnia et singula atque servantur illesa et inconcussa non obstantibus quibusvis aliis capitulis ordinibus statutis regulis vel ordinamentis tam privatis quam publicis et tam aliarum artium quam Officii Mercantie civitatis Janue atque aliis quibuscumque quibus in quantum presentibus capitulis obviarent voluerunt et mandaverunt fore expresse ac specialiter derogatum. Eorum itaque capitulorum tenor et ordo sequitur ut infra dicitur.

In quibus consistat ars setarie et qui de ea arte esse intelliguntur.

In primo ad omnem dubitationem et contentionem tollendam declaratum est et intelligatur hanc artem setarie consistere in faciendo construi et laborari pannos sericos et alia queque ad eam artem spectantia et pertinentia que specificabuntur inferius sub rubrica *Que pertinent ad artem setarie*, de eisque negotiando vendendo emendo et seu aliter alienando. Ut autem cunctis pateat que sint et intelligi debeant esse de dicta arte consules primo eligendi ut in sequenti capitulo dicitur postquam acceptaverunt consulatum teneantur facere proclamari infra dies tres ex tunc secuturos in platea Banchorum Janue quod quilibet de arte setarie compareat et se presentet coram ipsis consulibus in loco per eos deputando faciatque se sive eius nomen proprium et cognomen scribere et annotari in matricula dicte artis infra dies quindecim a die proclamationis secuturos. Ipsi vero consules primo faciant se sive eorum nomina et cognomina annotari in matricula, deinde faciant similiter scribere et annotare nomina et cognomina omnium illorum qui fuerunt scripti et annotati in matricula dicte artis eo tempore quo fuerunt electi consules eiusdem artis Jacobus Perolerius et Giacobus de Borlasca et subsequenter teneantur acceptare et facere in eadem matricula scribi et annotari nomina et cognomina eorum qui se infra proclamationis terminum presentaverunt, dummodo quilibet civis Janue qui se presentaverit ut supra fidem faciat summatim ipsis consulibus quod retro excercuerit dictam artem faciendo construi pannos sericos vel cendados in civitate Janue vel burgis ante mensem januarium anni MCCCCVIII, et insuper promittet et juret in manibus consulum quod erit eisdem obediens in pertinentibus ad dictam artem et observabit capitula eiusdem artis et intelligatur etiam censeri civem Janue quoad omnia contenta in presenti capitulo et in aliis huius voluminis etiam forensis qui fidem fecerit summatim prefatis consulibus se habitasse in civitate Janue vel burgis aut suburbiis per annos sex continuos cum sua familia si eam habuerit ac soluisse avarias communis Janue vel sue conventionis. Extraneus vero quicumque se presentaverit ut supra fidem faciat eisdem consulibus summatim quod retro exercuit dictam artem in civitate Janue vel burgis et

de ea in publicum tenuit apothecam faciendo construi pannos siri-
cos ac negociando emendo et vendendo ut supra ante mensem janua-
rium suprascriptum, et insuper promittat et juret prout de civibus
dictum est, nec aliter debeat quicumque ad dictam artem acceptari
nec immatriculari nec annotari, salvo nonobstantibus suprascriptis
quod si quis textor sive texeranus pannorum siricorum pro se labo-
rasset seu laborari fecisset et apothecam in publico apertam tenuisset
etiam ante mensem januarium suprascriptum anni MCCCCXXVIII
non propterea censeatur neque intelligatur dictam artem exercuisse
nec recipiatur ad eam sine solutione pro ingressu taxata prout dice-
tur in capitulo sub rubrica *Quantum solvere debeat texeranus pro
ingressu arti setarie*. Quibus peractis consules cum eorum consiliariis
eligendis inter seipsos examinent deliberent et imponant si fuerint
omnes concordēs vel saltem due tercie partes ex eis summam pecunie
necessariam ad expensas factas et faciendas pro compositione et regu-
latione artis eiusdem eamque summam consules cum consiliariis par-
tiantur secundum eorum conscientiam vel maioris partis ipsorum
inter homines artis qui in dicta matricula fuerint annotati, ita quod
unusquisque teneatur et si fuerit expediens per consules compellatur
solvere id quod per partimentum sibi fuerit impositum et illud
intelligatur solvere pro ingressu artis. Quoad ceteros autem qui hanc
artem postea ingredi volent serventur ea que circa hoc inferius di-
sponuntur in supradicto capitulo sub rubrica *Quis possit dictam
artem ingredi etc.* et quicumque ingressus fuerit postea dictam artem
debeat similiter scribi et annotari in eadem matricula ac promittere
et jurare prout supra scriptum est.

De electione consulum consiliariorum et massarii.

In hoc felici principio per magnificentum et prestantissimum do-
minum Locumtenentem ducalem et spectabile Consilium dominorum
Antianorum civitatis Janue eligantur duo viri idonei ex hominibus
dicte artis qui constituentur consules dicte artis et subsequenter
etiam eligantur sex alii idonei ex hominibus eiusdem artis qui con-
stituantur consilarii quorum consulum et consiliariorum officia hac
prima vice durent usque ad diem festivitatis sanctorum apostolorum
Simonis et Jude et inde anni sequentis MCCCCXXXIII et usque
quo eligentur alii consules et consilarii modo et forma subsequen-
tibus. Qui quidem consules et consilarii sic electi infra dies tres
secuturos eligere teneantur massarium unum ex hominibus artis pro-
bum et idoneum cuius officium duret pro tempore soprascripto,
postea vero quolibet anno adveniente festo eorundem sanctorum
apostolorum Simonis et Jude ante diem eiusdem festivitatis eligantur
novi consules idonei ex hominibus dicte artis sub hac forma vide-

licet quod consules tunc veteres cum eorum consiliariis faciant congregari omnes et singulos homines artis habentes vocem in electione consulum ut infra dicetur in loco per eos deputando ipsisque congregatis premissis examine diligenti inter eos nominentur sex ex hominibus artis observata vicissitudine debita eorum conscientis videbuntur idonei et sufficientes ad regimen consulatus eosque scribi et annotari faciant in tribus cedulis combinatos ad eorum arbitrio, deinde faciant legi cedulas ita quod omnes ibi existentes intelligant, et demum illi duo combinati in quos plures voces convenerint sint et intelligantur electi ac constituti consules pro anno uno secuturo post eorum ingressum qui fieri debeat in suprascripta die festivitatis sanctorum apostolorum Simonis et Jude, qui sic electi et constituti teneantur acceptare eorum officia omni exceptione reiecta sub pena librarum decem januinorum irremisibiliter auferenda a quocumque sic electo in consulem qui refutaverit acceptare, consilarii vero subsequenter eligantur incontinenti et constituentur hoc modo videlicet quod consules veteres anno sequenti remaneant consilarii cum novis consulibus et preterea per consules novos cum consulibus et consiliariis veteribus eligantur ex hominibus artis alii quatuor consilarii idonei et experti quorum officium similiter duret per annum unum ut supra. deinde per eosdem novos consules et consilarios eligatur ex hominibus artis unus massarius probus et fidelis cuius officium similiter duret per eundem annum et non ultra.

Qui quidem consules consilarii et massarius in ingressu suorum officiorum teneantur jurare in manibus consulum veterum ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis scripturis bene legaliter et bona fide eorum officia exercere et observare omnia et singula capitula et ordinationa hominum dicte artis facta et facienda que fuerint approbata per magnificum et prestantissimum dominum Locumtenentem et spectabile Consilium dominorum Antianorum Janue.

Qui non possint eligi ad consulatum nec in ea electione vocem dare.

Nullus extraneus possit nominari scribi vel annotari in electione ad consulatum sub pena soldorum decem januinorum auferenda a quolibet nominante vel annotante et qualibet vice, nec etiam possit eligi in consulem nec vocem dare in electione consulum quovis modo nisi talis extraneus per annos sex continuos manserit in civitate vel burgis Janue cum sua familia si eam habuerit semper exercendo artem predictam vel didicisset dictam artem in civitate Janue vel districtu stando ad magisterium vel magistros pro discipulo per sex annos continuos absque aliquo salario vel mercede et postea tenuerit apothecam de arte predicta quibus duobus casibus sive eorum in altero possit talis extraneus eligi consul et vocem dare in electione

ad consulatum dummodo alias sit idoneus et servatis modo et forma in precedentis capitulo ordinatis, nemo etiam eligi possit consul neque vocem dare in electione consulum nisi sit magister et caporalis apotece seu volte aut caput operis solus vel ut supra et alias etiam sit idoneus.

De surrogatione facienda in locum consulis defuncti vel absentantis.

Quandocumque acciderit aliquem ex consulibus tempore sui consulatus mori vel se absentari aut alio quovis impedimento non posse consulatum exercere fiat infra dies tres postquam constiterit de predictis seu aliquo predictorum surrogatio de alio idoneo iuxta modum et formam suprascriptos in omnibus, salvis quod in surrogatione unius solum nominentur et scribantur et annotentur tres idonei in tribus cedulis et procedatur ad electionem et surrogationem unius prout supra ordinatum est de combinandis.

De officio consulatus non continuando.

Quicumque fuerit consul non possit iterum eligi consul nisi post annos tres secuturos post exitum consulatus.

De jurisdictione et bailia consulum in civilibus.

Consules electi et annuatim eligendi ut supra sint et esse debeant magistratus et iudices competentes inter homines dicte artis et inter quascumque personas laborantes conducentes sive operantes aliqua ad eam artem pertinentia quovis modo vel aliquid agentes de pertinentibus ad exercitium artis eiusdem, ita quod omnes et singule tales persone supposite sint et esse intelligantur subiecte suprascriptis consulibus ac de jurisdictione ipsorum consulum tam in agendo quam in defendendo inter seipsas, adeo quod nullus alius magistratus vel officialis communis Janue terminare aut quovis modo se intromittere possit inter eas de et super omnibus et singulis causis litibus questionibus controversiis et differentiis cuiuscumque qualitatis quantitatis et condicionis que orientur seu movebuntur per et inter aliquas personas ex predictis causa vel occasione alicuius contractus vel distractus aut dispositionis vel cuiusvis actus seu rei spectantis aut pertinentis quovis modo ad dictam artem vel ad aliquod eius exercitium, ita quod eas possint et debeant audire et super eis procedere ipsasque cognoscere et terminare summarie et de plano sine strepitu et figura iudicii simpliciter celeriter et expedire oratenus vel in scriptis juris et communium capitulorum Janue ordine servato vel non servato ac sine libello et pignore bandi, et demum prout ipsis consulibus videbitur et placuerit secundum eorum puras et meras con-

scientias si fuerint concordēs in terminatione faciēda, si vero fuerint discordēs debeant cognoscere et terminare insimul cum suis consiliariis et illud sit et intelligatur terminatum in quo maior pars eorum concordaverit quorum pronunciationes et sententię tam interlocutorie quam definitive sint omnino valide et firmę ac pro firmis et validis habeantur et censeantur per eos et eorum in officio successorum ac etiam per quemcumque magistratum vel officialem Communis Janue ac aliam quamcumque personam cuiuscumque dignitatis auctoritatis status gradus vel condicionis existat, adeo quod contra eas vel earum aliquam nemini liceat appellare reclamare supplicare de nullitate dicere seu aliquid opponere excipere defendere vel allegare aut iudicis officium implorare quovis modo vel quavis ratione causa vel occasione, immo de ipsis et earum occasione legitimis validis et officialibus possit per dictos consules sive de eorum mandato fieri mera executio et earum vigore pignoriatio arrestatio et detentio in personis et bonis et etiam extimatio et in solutum datio contra quascumque personas condemnatas et seu contrafacientes capitulis eiusdem artis vel dare aut facere debentes alteri inter homines dicte artis et inter quascumque personas superius comprehensas et ex causa eiusdem artis, reservatis tamen non obstantibus suprascriptis unicuique qui per dictos consules fuerit condemnatus in quantitate seu valore excedente summan librarum quinquaginta januinorum iure et facultate appellandi infra tempus limitatum ex forma capitulorum Janue absque solutione introitus sive cabelle appellationum ad venerandum Officiū Banchorum civitatis eiusdem, quod officium sit cognitor decisor et magistratus competens cause appellationis, non autem alius civitatis Janue magistratus vel officium, et causam appellationis teneatur et debeat audire cognoscere et terminare summarie et de plano sine strepitu et figura iudicii etc. et prout dictum est supra circa cognitionem et terminationem causarum principalium, et hoc infra menses tres proxime secuturos post interpositam appellationem, alioquin instantia appellationis sit et intelligatur deserta et perinde habeatur ac si interposita non fuisset, et cuius officii sive maioris partis ipsorum officialium sententię seu mederationi stetur precise sine remedio ulterioris appellationis seu alicuius reclamationis supplicationis aut oppositionis de nullitate etc. prout supra, eiusmodi autem sententię executioni mandentur per consules dicte artis, et fiat ac fieri possit pro earum executione prout dictum est supra circa executionem sententiarum latarum per consules, inter personas autem superius memoratas non comprehendantur textores sive texerani pannorum sircorum, sed quoad eos servantur ea que dicentur circa finem huius voluminis in capitulo sub rubrica *Qualiter cognosci et terminari debeant questiones et lites inter seaterium et texeranum etc.*

Si quis ex consulibus litem seu controversiam haberet cum aliquo qualiter et per quos debeat cognosci et terminari.

Si contingerit aliquem dictorum consulum habere aliquam litem controversiam seu differentiam cum aliquo homine dicte artis seu aliqua persona supposita eorum consulum jurisdictione de et super aliquo casu vel re ad dictam artem pertinente debeat alius consul collega cum uno ex consiliariis presentibus non suspecto dictam causam cognoscere et terminare secundum formam bailie dictis consulibus attribute.

Quod consules sedeant una die in ebdomada ad jus reddendum.

In qualibet ebdomada consules sedeant una die silicet die jovis vel alia deputanda per eos in mane hora prime continue usque ad horam none in logia ipsius artis vel alio loco per eos deputando ad audendum querelas coram eis faciendas ac etiam petitiones requisitiones et alia quecumque coram eis proponenda, et ad reddendum jus secundum modum et formam eorum bailie suprascripte ac presentium capitulorum sub pena soldorum decem januorum et usque in viginti arbitrio consiliariorum seu maioris partis eorum, auferenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice qua non sedent ut supra per eosdem consiliarios.

De ratione adimistrationis reddenda per veteres consules et massarium.

Veteres consules et massarius teneantur et debeant in dies quindecim secuturos ab exitu eorum officii reddere novis consulibus et massario veram legalem et integram rationem de omnibus et singulis que ad eorum manus pervenerunt nomine dicte artis, et omnia talia et etiam pignora et debitores eisdem consignare et assignare sub pena florenorum quatuor auferenda a quolibet predictorum veterum consulum et massarii et totiens quotiens requisiti contra fecerunt et non consignaverunt ut supra.

Quilibet de arte debeat consulibus obedire.

Quicumque de dicta arte teneatur et debeat parere et obedire consulibus in quibuscumque licitis et honestis ad dictam artem pertinentibus et quotiens fuerint requisiti per ipsos consulens vel per aliquem eorum nuncium de mandato ipsorum pro aliqua causa seu negotio ad eam artem pertinente teneatur et debeat se presentare et comparere coram eis sub pena solidorum quinque januorum et abinde supra usque in quinquaginta auferenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice arbitrio consulum et consiliariorum seu maioris partis eorum, salvo quod non tenentes apothecam de dicta

arte non teneantur venire ad mandata consulum pro eorum cerimoniais sive solemnitatibus celebrandis ut puta pro associando sponsas et defunctos in eorum exequiis seu palium aut corteando vel in eundo ad missam in aliquibus festivitibus aut ob alias huiusmodi causas set sit in eorum arbitrio accedere vel non in casibus proxime descriptis et similibus.

De expensis pro arte faciendis.

Possint consules cum consiliariis vel maiori parte eorum imponere et deliberare omnem expensam que sibi necessaria et utilis videbitur pro dicta arte sive pro negotiis eam tangetibus usque in summam librarum quinquaginta januitorum, si vero summa expense fiende excederet libras quinquaginta tunc debeant consules et consiliarii convocare omnes magistros sive caporales seu capita apothecarum artis et per ipsos consules et consiliarios ac predictos magistros sive capita seu maiorem partem possit et debeat deliberari et imponi summam expense que eis videbitur necessaria vel utilis, summam tamen deliberatam in casibus supradictis possint consules cum consiliariis vel maiori parte eorum dividere seu partire inter homines artis ita quod quilibet solvere teneatur illam quantitatem que per talem divisionem sive partimentum sibi fuerit imposita seu assignata, et liceat ipsis consulibus facere fieri exactionem prout eis videbitur et de exactis sive receptis et etiam de quibuscumque aliis pecuniis dicte artis pro necessitatibus seu utilitatibus artis pro negotiis ad eam pertinentibus disponere prout ipsi consules cum consiliariis vel maiori parte eorum cognoverint fore opportunum.

Nemo presumat dicere vel facere iniuriam consulibus nec coram eis turpia facere vel proferre.

Nulla persona de dicta arte seu consulum jurisdictioni supposita audeat vel presumat aliquam iniuriam dicere vel facere vel fieri facere consulibus artis vel alicui eorum nec etiam audeat vel presumat coram ipsis consulibus dicere vel facere alia turpia vel inhonesta sub pena a soldis decem januitorum et abinde supra usque in quinquaginta januitorum arbitrio consulum, possuntque ipsi consules in casibus supradictis seu quovis eorum sua propria auctoritate tales contrafacientes pignorari et incarcerari facere pro suprascripta pena exigenda prout eis videbitur.

De electione larezatorum et cannatorum ac eorum mercede.

Quolibet anno infra mensem unum proxime secuturum post electionem consulum eligantur per venerandum Officium Mercantie civitatis Janue habita informatione a consulibus dicte artis duo homines idonei bene intelligentes et experti e per ipsum Officium consti-

tuantur tarezatores et cannatores de et super omnibus et singulis rebus spectantibus et pertinentibus ad ministerium artis predictae. Qui sic electi et constituti ut supra antequam incipiant eorum officium exercere teneantur jurare coram prefato venerando officio Mercantie supradictum officium bene fideliter et legaliter exercere, ipsis autem tarezatoribus et cannatoribus quando fuerint requisiti solvi debeant pro eorum mercede pro qualibet pecia pani per eos tarezata vel cannata solidi duo januinorum pro qualibet partium, et pro omni centenario librarum in pondere cuiuscumque alterius rei per eos tarezate solidi duo pro qualibet partium; nec possint aliquam mercedem percipere pro tarezatione seu cannatione nisi ad eam faciendam fuerint requisiti per partes vel alteram earum, preterea quodcumque contigerit aliquam controversiam oriri inter aliquem apothecarium dicte artis ex una parte et aliquem tinctorum occasione colorum seu filatorem aut aliam quamcumque personam consulibus artis suppositam laborantes de rebus ad ipsam pertinentibus ex altera, occasione laborerii seu operis male constructi seu fabricati debeant dicti consules convocare supradictos tarezatores eisque ostendere res illas de quibus esset controversia. Qui quidem tarezatores secundum eorum conscientias tenezare et declarare damnum in dictis rebus commissum et referre consulibus. Et nihilominus dicti consules audita eorum relatione possint et debeant pronuntiare et exequi declarationem per ipsos tarezatores factam in totum vel pro aliqua parte aut in nihilo. Et demum in omnibus et per omnia prout ipsorum consulum conscientias melius justius atque equius videbitur. Et pari modo si contigerit controversiam oriri de mensura alicuius panni syrici debeant dicti cannatores mensurare declarare et referre consulibus. Et ipsi consules possint et debeant pronuntiare decidere et terminare prout sibi videbitur sicut supra proxime dictum est. Quibus tarezatoribus et cannatoribus debeat pro eorum mercede solvi a libris centum januinorum supra prout ordinatum est supra, a libris vero centum infra solvi debeat denarius medius pro libra pro qualibet partium, ita tamen quod ille medius denarius solvendus ut supra non possit excedere solidos quattuor januinorum inter utramque partem. Verum si inter apothecarium artis predictae et textorem fuerit aliqua controversia de predictis procedi debeat super ea secundum formam capituli sub rubrica *Qualiter cognosci et terminari debeant differentie inter seaterium ex una parte et textorem etc.*

Que pertineant ad artem setarie.

Ad tollendum omnem dubitationem intelligatur ad dictam artem spectare et pertinere siricum sive setam quovismodo laboratam omne laborerium construendum de seta cum auro vel argento seu sine

cuiuscumque conditionis seu qualitatis existat et quovis nomine nuncupetur aurum filatum argentum filatum omne laborerium de auro vel argento filato seu mixti fabricatum sive constructum, omne laborerium cum seta mixtum et omne aliud quod usitatum fuit et est hominibus dicte artis.

Quis possit dictam artem ingredi et quantum solvi debeat pro ingressu.

Quicumque januensis vel forensis qui cum aliquo magistro dicte artis manserit per annos sex continuos sine salario ad discendum artem predictam possit eam artem ingredi et recipi debeat per dictos consules et consiliarios. Et pro ingressu solvere teneatur libram unam et solidos quinque januorum applicandam et applicandos arti predictae, salvo quod filii hominum dicte artis possint ipsam artem ingredi absque solutione alicuius pecunie pro ingressu dummodo se presentaverint coram consulibus et iureverint coram eis observare statuta et ordimenta eiusdem artis. Januenses vero qui dictam artem non didicissent in Janua stando sex annos continuos cum aliquo magistro dicte artis absque salario si eam artem ingredi voluerint teneantur solvere pro ingressu libras viginti januorum applicandas eidem arti. Forensis autem qui similiter non didicisset artem predictam in civitate Janue stando per sex annos continuos ad magistrum pro discipulo absque salario non possit dictam artem exercere neque bancum seu apothecam seu voltam de dicta arte tenere in civitate Janue burgis nec alibi, salvo si prius fuerit approbatus et acceptatus per consules et consiliarios vel maiorem parte eorum tanquam idoneus legalis, et promiserit observare statuta et ordinamenta dicte artis sub pena sibi per consules imponenda taxando eorum arbitrio ac etiam solverit pro ingressu dictis consulibus seu massario libras triginta januorum ipsi arti applicandas et insuper in predictis observentur ea que disposita sunt in primo capitulo suprascripto de iuramento et annotatione in matricula, salvis tamen his que dicentur de texeranis in capitulis de eis disponentibus.

Quod filatores sirici vel tinctorum non possint artem setarie intrare neque exercere nisi relicta eorum arte.

Nullus filator sete cuiuscumque qualitatis aut tinctor sete seu cendatorum possit artem seterie intrare neque exercere etiam cum solutione pro ingressu facienda nisi dereliquerit artem filandi aut tinctorie et eidem arti sue renuntiaverit absolute per publicum instrumentum sub pena florenorum decem et abinde supra usque in quinquaginta pro quolibet contrafaciente et qualibet vice qua fuerit contrafactum arbitrio consulum applicanda arti setarie.

De servis et libertis hominum artis.

Quilibet de dicta arte possit instruere et docere quemlibet sclavum suum artem predictam qui tamen si postea fuerit liberatus nullo tempore possit esse caporalis seu apothecarius vel gubernator alicuius apothecae eiusdem artis, nec etiam possit esse consul vel consiliarius aut alius officialis artis predictae sub pena librarum centum januinarum totiens committenda contra talem sclavum seu liberatum quotiens per eum fuerit contrafactum. Possit tamen talis sclavus seu liberatus laborare de pertinentibus dicte artis pro suo domino vel patrono in setam sicut alii laboratores ad iornatam nonobstantibus suprascriptis.

Qui non est de arte non possit eam exercere neque de ea se intromittere nisi ut infra.

Aliqua persona cuiuscumque qualitatis vel conditionis existat que non sit de dicta arte non possit exercere nec exerceri facere quovis modo artem predictam nec se intromittere causa vendendi seu negociandi de aliquibus rebus spectantibus et pertinentibus ad ipsam artem quovis nomine nuncupentur neque ad minutum neque ad grossum sub pena amissionis illius rei in qua contrafecerit et etiam librarum decem januinarum pro qualibet vice, salvo quod cuilibet persone liceat conducere seu conduci facere ad civitatem Janue quamlibet quantitatem pannorum syricorum contentorum in aliquo loco subiecto jurisdictioni et dominio Communis Janue, de ipsisque negociari vendere permutare vel aliter alienare ac disponere prout sibi placuerit in pecia tamen et in grossum solummodo non autem ad retalium sive ad minutum. Et similiter liceat cuicumque persone tales pannos conductos ut supra emere et quovis alio titulo acquirere vendere alienare negociare et mercari in pecia tamen et in grossum non autem ad retalium et minutum ut supra. Liceat etiam mercatoribus quibuscumque qui pannos syricos vel aliquas alias res ad artem pertinentes emerint vel alio titulo acquisierint in Janua ab aliquo vel aliquibus apothecariis eius artis tales pannos emere vendere aut aliter alienare prout eis placuerit in pecia et in grossum tantummodo et non ad retalium vel minutum. Item liceat cuilibet persone etiam si non sit de dicta arte per se vel per alium vendere seu vendi facere quascumque vestes sive res syricas veteres sive integras sive non prout sibi placuerit, et quilibet possit eas sive de eis emere vel alio titulo acquirere. Possit etiam quilibet persona habitans in civitate Janue laborare sive facere per se et alias personas de sua familia dumtaxat cavegerias cordellas et textos sive cintos syricos vel mixtos de auro vel argento prout retro fieri solet, dum tamen tales res vendere non possint nisi saeteriis sub pena soldorum decem januinarum et abinde supra usque in quinquaginta pro quolibet textuto sive cinto, et pro

qualibet cavageria et pro qualibet cordella arbitrio consulum et qualibe vice, de auro tamen et argento filato dicetur infra sub Rubrica de auro et argento filato.

De pannis siricis recte costruendis.

Ut panni syrici recte et modo debito laborentur et construantur nullus de dicta arte sive magister aut laborator pannorum syricorum possit facere neque fieri facere avellutatos cremesi qui non habeant telam et pilum tinctos in cremesi nitido et sine aliqua tinta. Nec possint dicti avellutati laborari inter pectines qui non habeant numerum dentium octingentorum quadraginta ad minus et fila sex de tela pro dente et filum unum de pillo. Nec possint fieri panni syrici ad minorem mensuram in latitudine de palmis duobus et tertia parte alterius palmi de nitido absque cimotiis. Eodem modo laborentur et fiant ceteri panni avellutati cuiuscumque generis et coloris ad numerum dentium pectini filorum et pili ut supra ad minus, alioquin intelligantur falsati. Et si facientes pannos syricos contra vel extra formam presentium capitulorum ipso jure et ipso facto cadant in penam a florenis XXV usque in centum januinarum pro qualibet pecia arbitrio consulum artis seateriorum et texarariorum ac etiam alicuius tercii assumendi in casu discordie applicanda arti texerariorum pro duabus terciis partibus et pro reliqua tertia parte operi portus et moduli. Insuper talis pecia panni syrici aliter laborata et constructa incidatur et contrafactor teneatur ad interesse illi persone cuius erat. Si autem seaterius erit in premissis particeps culpe que appareret per instrumentum publicum vel scripturam talis saeterius pena duplicata puniatur applicanda pro duobus terciis partibus arti saeteriorum pro reliqua tertia parte operi portus et moduli. Zentonini plani cuiuscumque generis et coloris non possint laborari nisi pectinibus qui habeant numerum dentium octingentorum et fila sex pro dente, et quod tora tella sit dupla vel alorganihina. Et si esset tela uguula habeat fila septem in toto pro dente ad minus eiusdem latitudinis cuius esse debent avelutati ut dictum est supra in precedenti capitulo. Et zentonini cremesi habeant cimocias croceas et non alterius coloris et aliter facti sive laborati et constructi quam ut supra intelligantur falsati. Et contrafaciens puniantur ut dictum est in capitulo precedenti salvo quod zentonini plani leves qui fiunt pro foderando manicas aut vestes fieri possint non obstantibus suprascriptis ad modum et formam actenus consuetam dummodo fiant cum cimocia illius coloris cuius erit zentoninus levis et aliter fieri non possint sub pena premissa. Similiter velluti plani in latitudine avellutatorum ad minus et non possint laborari in pectinibus qui non habeant numerum dentium octingentorum octoginta ad minus cum tribus filis pro dente

de tela et uno filo de pilo, aliter vero facti intelligantur falsati et puniantur contrafacientes ut supra. Velluti avellutati et velluti medii pili non possint laborari in pectinibus qui non habeant numerum dentium octingentorum et quadraginta ad minus, et fila tria de tela pro dente et unum de pilo, sintque dicti panni latitudinis suprascripte ad minus pilusque in totum sit tinctus in cremesi sine aliqua tinctura, et dicti panni cremesi habeant cimocias croceas sive jallas ut supra. Et aliter facti sive laborati et constructi quam ut supra intelligantur falsati. Et contrafaciens puniatur ut superius dictum est. Camocati vero non possint laborari in pectinibus qui non habeant numerum dentium mille octoginta ad minus de filis sex pro dente, ita quod in camocatis cremesi laqueus et tela sint tincti in puro et nitido cremexi sine aliqua mixtura. Et sint in latitudine palmorum trium ad minus. Et camocati cremesi habeant cimocias croceas sive jallas ut supra, et aliter facti sive laborati et constructi quam ut supra intelligantur falsati et contrafacientes puniantur ut supra. Velluti autem texti de filo non possint laborari in pectinibus qui non habeant numerum dentium septingentorum viginti a filis tribus pro dente de tela et uno de pilo, sub penis suprascriptis. Panni vero brocati de auro et argento, cuiuscumque qualitatis existant et omnes alii panni syrici fiant laborentur et construantur ad modum et formam et perfectionem aliorum pannorum syricorum non brocatorum, et aurum et argentum sit finum, exceptis pannis broccatis qui fierent pro baldachinis in quibus poni possint aurum et argentum de colonia. Panni brocati de auro et argento habeant cimocias secundum diversitatem colorum ut dicetur in sequenti capitulo. Brocati vero de auro et argento de colonia pro baldachinis habeant cimocias albas nec in ipsis cimociis poni possit filum auri vel argenti fini, et aliter facti sive laborati quam ut supra intelligantur falsati punianturque contrafacientes ut scriptum est in precedentibus.

De diversis coloribus cordonum pannorum serici.

Quoniam panni syrici construuntur diversis coloribus et tinguntur qui de facili non discernuntur ab invicem a personis non expertis teneatur quelibet persona faciens vel fieri faciens pannos syricos rubeos vel morellos tinctos de cremesi apponere in eis cordonos tinctos colore croceo sive jallo, alioquin dicti panni syrici non reputentur tincti de cremesi. Nec tales cordoni tincti colore croceo possint apponi in aliis pannis syricis tinctis quovis alio modo colore rubeo vel morello, alioquin reputentur falsati. In pannis syricis rubeis vel morellis factis de grana apponantur cordoni pro aliqua parte crocei et pro aliqua parte virides, in pannis syrici rubeis vel morellis tinctis de cremesi et grana mixtum apponantur cordoni pro aliqua parte

crocei et pro aliqua parte albi, in pannis syricis tinctis de uzino coloris rubei vel morelli apponantur cordoni coloris albi. Et nisi observetur prout superius scriptum est reputentur panni falsati, et quilibet contrafaciens incurrat in penam librarum vigintiquinque januinorum et abinde supra usque in centum qualibet vice arbitrio consulum et tercii eligendi et assumendi in casu discordie.

Quod non possint laborari panni syrici nisi in Janua aut burgis.

Non liceat cuicumque seaterio dare vel dari facere alicui texerano pannorum syricorum aliquam quantitatem sete pro faciendis pannis syricis nisi laboranti in Janua aut burgis sub pena amissionis sete et privationis ab arte setarie in perpetuum vel ad certum tempus in arbitrio consulum et consiliariorum vel maioris partis eorum. Cadat insuper contrafaciens in penam florenorum vigintiquinque et abinde supra usque in quinquaginta qualibet vice arbitrio consulum et consiliariorum vel maioris partis eorum. Et predicta intelligantur et locum habeant quando seaterius deditisset setam texerano ad laborandum cum commissione seu licentia laborandi extra Januam et burgos, si autem constaret aliquem texeranum laborare seu laborasse aliquem pannum syricum extra Januam et burgos non habeant locum pene suprascripte contra seaterium ymmo presumatur texeranum sua voluntate extra Januam et burgos laborasse seu laborare, salvo si texeranus faceret fidem quod laboraret seu laborasset extra ex commissione seu licentia seaterii.

Quod nemo utatur operibus seu figuris alterius.

Ut tollatur occasio scandalorum et fraudum que committi possint nemo audeat vel presumat uti operibus seu figuris pannorum syrici alienis videlicet si aliquis de dicta arte fecerit fieri sive disegniari aliquam operam seu figuram non possit alius quisque talem figuram seu operam facere laborari sub pena arbitrio consulum imponenda contrafacienti. Item non audeat nec presumat aliquis pictor pingere aliquam operam seu figuram pro altero quam semel pinxisset pro aliquo sub pena floreni unius pro qualibet vice.

De cendadis terzanellis recte costruendis.

Nulla persona cuiuscumque conditionis existat audeat vel presumat post kalendas madii anni presentis facere vel fieri facere aliquam quantitatem cendatorum terzanellorum qui non sint de seta spagnola et eorum ordimen sit filatum a tribus capis sive filis vel a duobus, ita quod quelibet pecia laborata et constructa a tribus capis sive filis sit ponderis unciarum novem ad minus et longitudinis palmorum viginti octo ad minus, latitudinis vero palmorum duorum et quinte partis alterius palmi. Quelibet autem pecia laborata et constructa a

duobus capis sive filis sit ponderis unciarum septem ad minus longitudinis vero et latitudinis ut dictum est supra de laboratis et constructis a tribus capis sive filis. Et ut quilibet cognoscat et discernat que pecie sint constructe a tribus capis sive filis et que a duobus tantum teneatur quicumque faciens et fieri faciens de predictis cendatis apponi seu apponi facere in cendatis laboratis a tribus capis sive filis in uno ex capitibus pecie fila tria lane seu fili que clare appareant et cognoscantur, in cendatis autem laboratis a duobus capis sive filis in uno ex capitibus pecie fila duo ut supra, sub pena floreni unius pro qualibet pecia aliter laborata et constructa et non contrasignata ut supra, cuius pene dimidia sit accusatoris et alia dimidia applicetur dicte arti. Et teneatur quilibet de dicta arte advenientibus kalendis madii superscriptis intra dies octo eiusdem mensis manifestare consulibus artis omnem quantitatem cendatorum aliter constructorum quam haberet penes se vel ad se pertinentem sub pena florenorum quatuor et abinde supra usque in viginti arbitrio consulum et consiliariorum sive maioris partis eorum.

De auro et argento filato.

Nulla persona cuiuscumque conditionis existat audeat vel presumat levare seu levare facere aurum vel argentum filatum nisi prius infra dies quindecim post introitum officii novorum consulum fecerit coram ipsis novis consulibus scribi et annotari nomen et cognomen suum ac contratam et domum confinatam ubi tunc habitabit, et etiam juraverit in manibus isporum consulum ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis scripturis ipsum aurum et argentum bene et fideliter levare et omnia et singula ad predicta spectantia et pertinentia recte et bona fide facere et exercere sub pena etc. ut supra. Nec possit aliqua persona filans aut levans aurum et argentum filatum pro alio ad mercedem filare neque levare aliquam quantitatem auri vel argenti filati de suo proprio neque pro se neque pro alia quavis persona que non sit magister vel caporalis apothece artis seateriorum sub pena librarum quinque januinarum et abinde supra usque in viginti arbitrio consulum auferenda quolibet contrafaciente et qualibet vice. Liceat tamen personis honestis volentibus filare et levare seu levare facere aurum et argentum filatum de suo proprio et pro se in secreto ne sua paupertas detegatur filare per se seu alias personas de sua familia solummodo ac levare seu levare facere aurum et argentum filatum bene et legaliter ac bona fide. Ita tamen quod nulla talis persona filans seu levans aut levare faciens de suo proprio et pro se audeat vel presumat quovis modo filare aut levare seu levare facere aliquam quantitatem auri vel argenti filati pro alio ad mercedem seu premio qualecumque sub pena librarum decem januinarum et abinde

supra usque in viginti arbitrio consulum auferenda per consules artis a qualibet persona contrafaciente et qualibet vice. Non tamen possit tale aurum vel argentum filatum constructum et levatum per huiusmodi personas de suo et pro se laborantes vendi vel alienari quovis modo neque extra Januam mitti seu conduci nisi prius in capsetis vel in canonis fuerit presentatum sive ostensum consulibus artis et per eos inspectum et examinatum bona fide et in capsetis et canonis fuerit apposita bulla ipsorum consulum artis sub pena librarum quinque januinorum et abinde supra usque in viginti arbitrio consulum auferenda ut supra. Qui consules teneantur tales capsetas et canonos auri et argenti filati et levati bona fide et omni machinatione et dilationes reiectis bullare et expedire et restituere illi persone que eas presentaverit si cognoverunt ipsum aurum et argentum filatum fore legale et mercantile et tale prout construi debet. Liceat etiam battifoliis caporalibus apothece facere filari et levari et vendere aurum et argentum filatum prout hactenus consueverunt ita tamen quod rationes talis auri et argenti filati sint et intelligantur esse suppositi consulibus dicte artis seateriorum.

De ponderibus auri et argenti filati levandis in canonis.

Non audeat vel presumat quisque levare aut levari facere aurum et argentum filatum in canonis aut sporetis super quibus non sint uncie due auri vel argenti filati nitidi pro quolibet canono vel uncia una vel uncia media pro quolibet canono sive sporeto sub pena floreni unius et abinde supra usque in florenos quinquaginta arbitrio consulum et consiliariorum sive maioris partis eorum auferenda a quolibet contrafaciente et qualibe vice.

Quod nullus de arte possit facere vendi ad retalium nisi per personam de sua familia.

Non possit aliquis de arte facere vendi aliquem pannum syricum nec aliquod aliud de pertinentibus ad artem predictam ad retalium per aliquam personam que non sit de eius familia sub pena imponenda contrafacientibus arbitrio consulum et consiliariorum seu maioris partis eorum.

De fraudibus inquirendis et puniendis.

Ut homines artis et alii laborantes et se intromittentes quovis modo de aliquibus ad dictam artem pertinentibus bene ac legaliter exercent artem et exercitium suum possint et debeant consules quandocumque ad eorum aures pervenerit aliquam fraudem fuisse commissam in aliquo casu vel aliqua re per aliquem de arte seu aliquam personam suppositam jurisdictioni ipsorum consulum providere contra fraudem commissam et contrafacientes severiter punire arbitrio

eorum et consiliariorum vel maioris partis eorum a libra una januinorum usque in quinquaginta auferendas a quolibet contrafaciente et qualibet vice applicandas operi portus et moduli. Et si fraus fuerit detecta et verificata per accusatorem sive denunciatores habeat accusator sive denunciator predictus terciam partem pene suprascripte et ultra res fraudata destruatur et comburatur ad damnum contrafacientis. Si vero seaterius sive apothecarius artis inveniretur culpabilis seu particeps eiusdem culpe que videretur vel appariretur per scripturam eius manuscriptam vel per publicum instrumentum pena duplicata puniatur cuius pene tertia pars applicetur operi portus et moduli relique vero due tercie partes applicentur arti seateriorum. Et insuper talis contrafaciens sit suspensus ab arte sua et pro suspenso tractetur et reputetur per biennium postea secuturum. Si autem assertus fraudatus senserit se gravatum ex tali seu talibus punctionibus possit habere recursum ad venerandum Officium Banchorum si talis punitio excederet quantitatem librarum quinquaginta januinorum et non aliter. Possint etiam consules semper et quancumque eis videbitur et placebit cogere et compellere quamlibet personam dicte artis et quamcumque personam subiectam jurisdictioni consulum non tenentem apothecam voltam seu banchum in publicum sed laborantem seu laborari facientem aliquid de pertinentibus ad dictam artem quod manifestet etiam cum iuramento arbitrio consulum ut ostendat ipsis consulibus omnem quantitatem quam habet auri filati et levati vel non et conditorium alborum vel tinctorum ac etiam pannorum ispasque res inspicere cognoscere mensurare et declarare an in eis fuerit aliqua fraus commissa. Et si noverint aliquam de predictis rebus fraudatam vel non debito modo constructam possint cum eorum consiliariis vel maiori parte eorum adversus contrafacientes procedere eosque punire et rem talem destruere et comburi facere. Quin immo et si casus contrafactionis sic mereretur possint consules cum consiliariis suis taliter contrafacientem privare ab arte sua ad tempus vel in perpetuum prout ipsis consulibus et consiliariis videbitur justum et conveniens si omnes fuerint concordes. Si tamen assertus contrafactor sensit se gravatum ex tali punctione sibi imposita possit habere recursum ad prefatum venerandum Officium Bancorum si punitio excedat quantitatem librarum quinquaginta januinorum aut si punitio sit privationis ab arte et non aliter, ut similiter dictum est supra. Quod officium in dictis casibus tamquam iudex appellationis possit cognoscere et terminare prout sibi videbitur juxta ea que disposita et ordinata sunt in capitulo sub rubrica *De Jurisdictione et bailia consulum, reservatis tamen etc.*

*De compescendo laborantes qui promittunt alteri prius quam
perfecerint laborerium suum.*

Ut tollantur inconvenientia que sepe occurrunt ex eo quod aliquę persone laborantes de pertinentibus ad artem postquam promiserunt alicui apothecario dicte artis aliquod laborerium facere et ab eo pecuniam acceperint pro sua mercede antequam illud perfecerint alii vel aliis promittunt alia laboreria facere et pecunias accipiunt ita quod non possunt observare promissa possint consules super talibus providere ac contra eos procedere et disponere pro sedandis discordiis et scandalis evitandis ac pro debito rationis prout eis videbitur opportunum et conveniens.

*De non alienando seu pignorando setam laboratam aut aliam
rem ad artem pertinentem.*

Non audeat vel presumat aliqua persona de dicta arte seu consulum jurisdictioni supposita aut quevis alia vendere alienare seu pignorare aliquam quantitatem sete quovis modo laborate aut aliquam aliam rem ad dictam artem pertinentem nisi sit caporalis apothecę seu caput operis vel negotiorum gestor alicuius talis caporalis seu capitis operis de ipsius voluntate sub pena amissionis rei vendite seu aliter alienate seu pignorate et ultra sub pena librarum quinque januinorum pro qualibet vice. Nec etiam audeat aliqua persona cuiuscumque qualitatis seu conditionis sit emere vel aliter acquirere seu causa pignoris accipere aut sub quovis alio colore vel titulo receptare per se vel aliam personam pro ea aliquam quantitatem sete quovis modo laborate nec auri nec argenti filati neque remondaturas folie auri seu argenti ab una uncia eiusdem remondature infra ab aliqua persona que non sit caporalis apothecę dicte artis nisi habita prius licencia a consulibus sub pena amissionis precii seu valoris talis rei, et ultra sub pena librarum quinque pro quolibet ut supra. Et insuper ut baratariis et furtis plenius obvietur possint consules contra venditores et emptores et alias personas de quibus supra fit mentio contrafacientes sua propria auctoritate prout eis videbitur expedire, et amplius ut radicitus extirpetur omnis occasio committendi furta que de rebus ad dictam artem pertinentibus iam sepe commissa fuerunt nullus usurarius sive fenerator seu cassanerius possit audeat vel presumat titulo emptionis aut pignoris seu alio quovis titulo vel colore aliquam rem seu quantitatem syrici laboratam seu non laboratam seu ad dictam artem pertinentem quovis nomine nuncupetur sine expressa licencia in scriptis consulum artis seateriorum subscripta manu notarii sive scribe ipsius artis sub pena restituendi talem rem seu quantitatem receptam et amissionis pecunie quam pro ea solvisset seu mutuasset quoque modo. Salvo si emisset ab aliquo apothecario seu

voltam tenente artis predictae aut ei mutuasset non obstantibus aliquibus conventionibus seu privilegiis ipsorum usurariorum seu feneratorum aut cassaneriorum sibi concessis a communi Janue quibus sit et intelligatur quantum ad predicta expresse ac specialiter derogatum. Et ne predicti usurarii sive feneratores aut cassanerii valeant ignorantiam pretendere de predictis teneantur consules artis saltem semel in anno facere eisdem cassaneriis notitiam de presenti capitulo per cedula[m] scriptam manu dicti notarii sive scribe et insuper proclamari in locis quibus habitant predicti cassanerii et in aliis locis consuetis.

De pueris sive discipulis hominum artis.

Pueri sive discipuli qui locantur vel accordantur ad standum et operandum artem predictam cum aliquo magistro dicte artis cum carta vel sine, sive sint januenses sive forenses non possint recedere a magistro suo cum quo fuerint locati seu accordati contra seu preter voluntatem ipsius magistri usque ad annos sex secuturos postquam fuerint locati vel accordati sub pena a libris decem usque in viginti januorum arbitrio consulum contra quemlibet contrafacientem et qualibet vice. Nec possint stare et laborare de per se sub pena predicta. Et insuper non possit alius de dicta arte tales pueros sive discipulos receptare nisi de voluntate magistri cum quo fuerint accordati sub pena suprascripta auferenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice. Et ulterius predicti tales pueri vel discipuli contrafacientes ut supra sint et remaneant in eo gradu in quo sunt illi qui dictam artem non didicerunt in Janua. Sane tamen intellecto quod si super predictis vel aliquo predictorum esset contentio cuius culpa acciderit stari debeant cognitioni et iudicio consulum et consiliariorum seu maioris partis eorum.

De domibus apotecis vel bancis non incantandis.

Nemo de dicta arte audeat vel presumat per se vel per aliam personam pro eo incantare seu conducere vel tenere contra vel preter voluntatem habitantis aliquam domum apotecam vel bancum quam vel quod aliquis de dicta arte conducat vel teneat ad pensionem sub pena librarum viginti quinque januorum auferenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice. Et insuper nullus de arte possit dictam domum apotecam vel bancum que seu quod incantaret in casu predicto de voluntate domini seu possessoris talis domus apotece vel banci illam vel illud conducere habitare aut in ea vel eo dictam artem exercere inde ad annos duos ex tunc secuturos. Sub pena suprascripta et qualibet vice.

De associando consules in solemnitatibus.

Teneatur unusquisque de dicta arte ad mandatum consulum ire cum ipsis consulibus eosque associare ad luminariam beatorum apostolorum Symonis et Jude ut consuetum est. Item ad pallium portandum in festo Sancte Tecele dumtaxat et etiam ad corteandum in diebus solemnibus Nativitatis et Pasquatis more solito Magnificum et prestantissimum dominum Ducalem Locumtenente sub pena floreni unius auferenda a quolibet contrafaciente in quovis casuum predictorum et qualibet vice. Salvo his que dicta sunt in dicto capitulo sub rubrica *Quilibet de dicta arte teneatur consulibus obedire etc. salvis etc.*

De festivitibus celebrandis.

Nullus de dicta arte audeat aperire seu aperiri facere fenestram sive portam sua apotece nec vendere seu vendi facere quicumque de pertinentibus ad artem in diebus festivis infrascriptis sub pena solidorum decem januinorum et abinde supra usque in viginti quinque januinorum arbitrio consulum et consiliariorum seu maioris partis eorum, salvo si consules alicui vel aliquibus ex iusta causa licentiam concederent. Dies autem festivi sunt ut infra.

Dies solemnitatis natalis Domini nostri Jhesu Christi

Circumcisionis Domini

Epiphanie

Veneris Sancti

Solemnitatis Pasqualis cum duobus sequentibus

Resurrectionis Domini

Pontecostes cum duobus sequentibus

Corporis Domini nostri Jhesu Christi

Ascensionis Domini

Omnes dies dominici

Quatuor festivitates gloriosissime Marie Virginis

Duodecim Apostolorum

Nativitatis Sancti Johannis Baptiste

Quatuor Evangelistarum

Sancti Stephani post Natale Domini nostri Jesu Christi

Sancti Antonii

Sancti Laurentii

Sancti Benedicti

Sancte Tecele

Sancti Georgii

Exaltationis Sancte Crucis

Sancti Desiderii

Sancti Michaelis

Sancti Syri

Sancti Romuli

Sancte Marie Magdalene

Omnium Sanctorum

Sancte Catharine

Sancti Nicolai

In festiuitatibus autem infrascriptis nullus de arte predicta audeat aperire seu aperiri facere nisi portam sue apotece et ea porta solum aperta possit vendere et negociare. Si autem aliquis aperuerit sive aperiri fecerit ultra portam condemnetur per consules in solidis quinque januinorum et abinde supra usque in decem arbitrio consulum auferenda a quouis contrafaciente et qualibet vice.

Festiuitates autem sunt infra scripta.

Quatuor doctorum Ecclesie	Sancti Martini
Sancte Crucis in mense madii	Sancti Dominici
Sancti Barnabe apostoli	Sancti Francisci
Sancte Margarite	Sancte Lucie
Sancti Sisti	Octave Veneris sancti
Sancti Donati	Festiuitatum omnium infra octavam
Decollationis sancti Johannis Baptiste	

Exceptis superius positis in precedenti capitulo videlicet Sancti Stephani et Sancti Johannis euangeliste.

De honorando exequias hominum artis defunctorum.

Quandocumque decesserit aliquis de dicta arte seu de eius familia sepeliendus in Janua teneantur consules et omnes et singuli de dicta arte si consules fuerint requisiti per attinentes talis persone defuncte ire cum ipsis consulibus ad tales exequias et associare talem personam defunctam ad sepulturam et inde redire cum eisdem consulibus ad domum solite habitationis talis persone defuncte ut moris est, sub pena solidorum quinque januinorum et abinde supra usque in decem arbitrio consulum auferenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice, salvis que scripta sunt supra in capitulo sub rubrica *Quilibet de dicta arte teneatur consulibus obedire in paragrapho Salvo quod non tenentes apotecam etc.* Preterea quandocumque contigerit decedere aliquem de dicta arte seu eius uxorem vel filium masculum maiorem annorum decem teneantur omnes et singuli de dicta arte claudere eorum apotecas ac eas clausas tenere usque corpus talis persone defuncte fuerit sepultum, et post sepulturam possint aperire per illam diem portas apotecarum dumtaxat. Si quis autem contrafecerit in aliquo casuum predictorum ipso facto incurrat in penam solidorum quinque januinorum et abinde supra usque in decem arbitrio consulum.

Qualiter cognosci et terminari debeant questiones et lites inter seaterium et texerantum.

Si aliqua lis causa questio vel controversia orietur inter seaterium ex una parte et texerantum ex altera causa seu occasione alicuius contractus aut alterius actus vel rei cuiuscumque summe quantitatis

seu valoris aut precii spectantis ad ipsorum vel alterius eorum artem cognoscatur et terminetur per unum ex consulibus artis seateriorum et unum ex consulibus artis texeranorum insimul si fuerint concordēs. Si vero fuerint discordēs in terminando possint et debeant predicti consules eligere et assumere alium tertium idoneum de quo concordaverint. Si autem de tercio non concordēs fuerint teneantur et debeant pro tercio assumere unum ex dominis officialibus Officii Banchorum. Qui domini officiales teneantur eo casu facere scribi ipsorum nomina et cognomina in totidem cedulis que ponantur fideliter in uno saculo de quo incontinenti ad sortem extrahatur una de dictis cedulis bona fide, et is cuius nomen in ea cedula sic extracta invenietur sit tercius assumptus cum predictis duobus consulibus. Et in predictis casibus procedatur summarie et de plano sine strepitu et figura iudicii ac sine libello et pignore bandi celeriter et expedite quantum fieri potest. Et stetur precise cuicumque terminationi predictorum consulum si concorditer causam terminaverunt. Quod si tercius eligerint sive assumpserint ut supra stetur precise cuicumque terminationi ipsorum trium vel duorum ex eis qui fuerint in terminando concordēs sententie vero sive terminationes eorundem in casibus suprascriptis executioni mandentur omnino per eos qui causam terminaverunt omni prorsus exceptione discussione et oppositione et reclamatione reiectis.

De mercedibus laborantium pannos syricos.

Ut tollatur materia et occasio contentionum que suscitari possunt inter seaterios et texeranos pannorum syricorum de et super solutione mercedis pro laborerio eorundem pannorum fiat de cetero per seaterios texeranis sive laboratoribus predictos pro singulo brachio ut infra :

pro avellutatis in duabus griciis solvatur libra una et solidi quinque
januinorum

pro avellutatis in duobus caminiis libra una solidi duo et denarii sex

pro avellutatis in tribus griciis libra una solidi duo et denarii sex

pro altis et bassis in duabus griciis libre due et solidi quinque

pro altis et bassis in tribus griciis libra una et solidi sexdecim

pro camocatis in duobus caminiciis solidi decem octo

pro camocatis in tribus caminiciis solidi quatuordecim

pro vellutis cum restagno solidi sexdecim

pro aliis pannis sericis fiat solutio prout inter partes fuerit conventum.

In quibus casibus possint texerani laborare pannos syricos de se ipsis.

Nullus texeranus possit laborare seu laborari facere de suo proprio neque de alieno ad mercedem aliquem pannum syricum nisi pro saeteriis sub pena florenorum quatuor et abinde supra usque in

decem arbitrio consulum seateriorum auferenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice. Salvo quod si texeranus intraverit artem setarie possit laborare seu laborari facere de suo proprio non autem de alieno cum duobus telariis dumtaxat per se uxorem filium sive filios et nepotem seu nepotes suos et per famulos necessarios dictis duobus telariis secum ad cartam commorantes tantummodo et non per alias personas quovis modo sub pena florenorum quattuor et abinde supra usque ad decem arbitrio consulum seateriorum exigenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice. Insuper si texeranus intraverit artem seateriorum et apotecam tenuerit prout alii seaterii tenere solent possint predicta duo telaria tenere et cum eis laborare ut dictum est supra et ultra ea omnia facere que alii seaterii facere possunt.

Quantum solvere debeat texeranus pro ingressu artis setarie.

Quicumque texeranus volens intrare artem setarie debet per consules artis recipi et annotari in matricula dicte artis et pro ingressu solvere teneatur si fuerit civis florenos septem januinorum, si vero fuerit extraneus sive forensis florenos decem. Si vero voluerit non solum intrare artem predictam sed etiam apotecam eius artis tenere teneatur pro ingressu solvere prout tenentur solvere alii volentes dictam artem intrare secundum dispositionem et formam capituli sub rubrica *Quis possit dictam artem ingredi et quantum solvi debeat pro ingressu.* Ita tamen quod in tali solutione pro ingressu facienda computari debeant illi floreni septem seu decem quos iam soluisset pro ingressu artis.

Quod texeranus qui intravit artem setarie teneatur manifestare consulibus precium quod habere potuit de qualibet pecia panni syrici quem laboravit.

Quilibet texeranus qui intraverit artem setarie dumtaxat sive qui etiam apotecam eius artis tenuerit debeat et teneatur etiam cum iuramento notificare et manifestare consulibus seateriorum verum precium quod invenerit seu habere potuerit de quolibet panno syrico quem laboraverit seu laborari fecerit cum predictis duobus telariis ut supra sive ad numeratum sive ad tempus seu Baracamillum pannum vendere aut permutare voluerit, et a notificatione ac manifestatione facta liceat ipsis consulibus in eorum electione aut omnem talem pannum accipere et retinere illis precio forma et modo quibus texeranus invenerit ad vendendum sive permutandum, aut teneantur dare licenciam dicto texerano quod libere possit vendere sive permutare cuicumque sive cum quocumque voluerit illis precio forma et modo de quibus notificaverit ipsis consulibus. Verum si acciderit illum texeranus vendidisse seu postea vendere minori precio quam notificaverit

supradictis consulibus sive contra formam suprascriptam tunc texeranus ille sit et intelligatur ipso jure et facto privatus potestate et facultate laborandi ac laborari faciendi cum predictis duobus telariis. Non tamen possit aliquis texeranus qui apotecam seu bancum in publico non tenuerit quovis casu vendere seu aliter alienare de aliquo panno syrico ad minutum nisi a palmis viginti supra.

Quod seaterius non possit in domo tenere aliquod telarium ad laborandum.

Nullus de arte setarie salvis suprascriptis possit quovis modo tenere in domo propria vel conducta aliquod telarium causa laborandi seu laborari faciendi per aliquem laborantem seu famulum sub pena florenorum viginti exigenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice et ultra sub pena amissionis cuiuscumque telarii sic in domo tenti.

Quod texeranus semper habeat librum in quo scribantur data et accepta.

Teneatur quilibet texeranus semper habere et tenere unum librum in quo data et accepta seu consignata inter seaterium et texerantum scribantur per seaterium sive eius factorem quem librum teneatur ipse texeranus secum portare quancumque ibit ad seaterium pro seta vel pecunia aut alia re sub pena unius floreni pro qualibet vice qua librum non portaverit applicanda arti setarie pro dimidia pro alia vero dimidia illi seaterio ad quem iverit pro seta vel pecunia aut re alia sine libro predicto. Et versavice teneatur seaterius per se vel eius factorem scribere data et accepta in ipso libro alioquin non credatur libro dicti seaterii. Si vero texeranus librum illum amiserit seu dixerit amisisse vel presentare et ostendere recusaverit tunc libro seaterio credatur omnino.

Pene ipso facto intelligantur incurse et arti applicate.

Omnes et singule pene exigende vigore presentium capitulorum sint et intelligantur ipso facto commisse et incurse et exinde possint et debeant de facto exigi per consules, qui pro earum executione possint eorum libero arbitrio facere detineri et pignorari ac incarcerari quemcumque contrafacientem prout eis videbitur opportunum. Que quidem pene applicari debeant ipsi arti et ad eius commodum exceptis casibus in quibus per suprascripta capitula seu eorum aliquod inveniretur aliter ordinatum et salvo quod in casibus occultis in quibus per accusantem seu denunciante detegeretur contrafaciens cui pena esset imponenda talis accusans sive denunciatus habere debeat terciam partem et teneatur secretus. Residuum vero applicetur arti predictae.

Deo gratias. Amen.

Cod. fol. I-XXVI.

NICOLAUS DE CAMULIO Cancellarius

CAN. DOMENICO CAMBIASO

**CASACCE E CONFRATERNITE MEDIEVALI
IN GENOVA E LIGURIA**

CAPO I

ORIGINE E SVILUPPO DELLE CONFRATERNITE

Da quando furono istituite le confraternite dei *Disciplinanti*, nel sec. XIII, tutte le altre confraternite quasi scomparvero di fronte alla grande importanza e popolarità assunta da queste, che tosto si diffusero in ogni lembo della Liguria.

Si chiamarono *Disciplinanti* o *Flagellanti* per la disciplina, che secondo la regola si davano i confratelli in onore della Passione di G. C. A queste nel secolo XV si affiancarono le confraternite dette dei *Bianchi* dal colore della cappa che indossavano i confratelli: le loro regole non differivano da quelle dei Disciplinanti se non per la mancanza della disciplina che i Bianchi non facevano. Di queste confraternite dell'uno e dell'altro titolo ci occupiamo in questo studio.

Sorte in tempi di intenso fervore religioso e di spiccata tendenza all'associazione e al mutuo soccorso, le confraternite perseguirono sempre questo duplice scopo, religioso e mutualistico; e la loro vita costituisce una parte vitale della storia religiosa, civile e sociale di Genova e Liguria. E per questo ben a ragione si deve applicare alle nostre confraternite quanto scrive il Pastor (*Storia dei Papi*, III, 35), che "i benefizi apportati al popolo dalle confraternite italiane sono incalcolabili"; e il grande storico dei Papi rivolge pure un caldo appello agli studiosi perchè intensifichino gli studi e le ricerche intorno alle confraternite. E questo pure dobbiamo applicarlo alle nostre, perchè la storia generale delle confraternite genovesi non fu mai trattata a fondo dagli studiosi, e quindi è totalmente sconosciuta non solo dal popolo, ma anche dagli storici. Il Ch.^{mo} autore dell'opera *Le confraternite medievali nell'alta e media Italia* (1), non cita in tutta la Liguria che tre confraternite, di cui una a Pietra Ligure e due in Genova. Eppure ve n'erano a centinaia, come vedremo!

Questo studio, tutto a base di documenti, nella massima parte inediti e sconosciuti, si propone di tracciare la vera storia critica delle nostre confraternite dalle origini ai nostri tempi.

(1) G. M. MONTI. *Le confraternite medievali nell'Alta e Media Italia*, Venezia, « La nuova Italia », 1927.

La pratica della disciplina penitenziale che ha ispirata l'istituzione delle confraternite disciplinanti, pratica già usata e raccomandata in antico da vari santi, specialmente da S. Pier Damiani e S. Domenico Loricato, veniva diffusa assai nel secolo XIII dai nuovi Ordini Mendicanti, specialmente francescano e domenicano.

Pubbliche manifestazioni di questa corrente penitenziale si ebbero già nella prima metà del secolo XIII; celebre quella suscitata dalla predicazione di S. Antonio di Padova nell'anno 1225, in cui folle di suoi ascoltatori andavano processionalmente flagellandosi e cantando pie canzoni, come narra il Waddingo, (*Annali*, 1225).

Anche a Genova questo movimento penitenziale dovette essere assai precoce, se già nel 1232 troviamo indicata una confraternita di *Disciplinanti* nella chiesa di S. Domenico: *Domus disciplinatorum S. Antonii in conventu S. Dominici* (Poch, vol. IV, 1-6). Di questa parleremo più a lungo in seguito.

Ma il grande movimento dei Disciplinanti avvenne nel 1260, suscitato da Raineri Fasani eremita di Borgo S. Sepolcro, Perugia, il quale, avutane rivelazione da Dio, come egli asseriva, si diede a predicare al popolo la penitenza, minacciandolo di gravi castighi del cielo se non si pentiva e faceva pace coi nemici. L'eremita, vestito di sacco, con una disciplina in mano, andava per le vie e per le piazze infervorando tutti colla parola e coll'esempio a flagellarsi, e tosto si videro processioni di dieci e di ventimila persone, uomini e donne, di ogni età, che si disciplinavano a sangue, gridando: *Misericordia e Pace*.

Da Perugia i processionanti passavano a Spoleto, ad Imola, e il 10 ottobre erano a Bologna; da dove poi ventimila bolognesi, subentrati ai primi processionanti, andavano a Modena, e di qui altrettanti modenesi passavano a Reggio, Parma, Piacenza, Tortona e quindi a Genova (2).

La venuta dei Disciplinanti nella nostra città è così descritta dal Giustiniani, che riporta il racconto del B. Giacomo da Varazze contemporaneo degli avvenimenti narrati: " Si partì da Tortona Sini-baldo Opizzoni, che era stato Rettore di quel popolo (ed era Terziario francescano), e venne a Genova con grandissima compagnia: e lassate le vestimenta in la chiesa di S. Francesco, andavano nudi (*dalla cintola in su*) per la città, battendosi e invocando la Nostra Donna e pregandola che li volesse impetrar venia dal suo Figliolo Gesù Cristo dei peccati loro; e poi si gettavano in terra gridando *Misericordia*,

(2) MURATORI, *Annali*, a. 1260: R.I.S., VIII, Chron. Mon. Patav.: GALLI, *Disciplinanti dell'Umbria*, c. 1.

Misericordia, Pace, Pace. E in la città tutti restavano ammirati e quasi stupefatti; e se per spazio di tre giorni questi disciplinanti ebbero poco o niun seguito, poi si commosse il cuor delle persone, e tutti i cittadini si riducevano in le loro chiese, e lassate le vestimenta, andavano battendosi, visitando le chiese della città e borghi: e così continuarono per tre giorni. E successero per causa di questi disciplinanti molte buone operazioni religiose e pietose, sia in la città, sia in tutto il distretto nel quale si diffuse questa disciplina", e aggiunge essere stato questo "il principio e l'occasione di fondare in Genova le *Casacce* ossia *Oratorii* dei Battuti, dedite alle sette opere della misericordia" (3). E con lui tutti gli storici concordano nell'assegnare a questi avvenimenti l'origine delle confraternite; "le quali, scrive il Muratori, costituirono il più durevole frutto di quel movimento penitenziale" (*Annali*, a. 1260).

I documenti confermano la grande antichità delle confraternite genovesi e liguri. La confraternita di S. M. di Castello in Savona nel 1266 riceveva l'approvazione di Clemente IV, per interessamento, si dice, di S. Bonaventura. Altre confraternite savonesi seguivano a questa, come S. Gio. Battista, S. Caterina, S. Pietro, S. Domenico, SS. Trinità, S. Maddalena, S. Agostino (4). A Chiavari nel 1263 si erigeva la confraternita dei disciplinanti nella chiesa dei FF. Minori; in Albenga sorgevano varie confraternite disciplinanti più tardi (1384) indulgentiate dal vescovo Gerberto; a Finalmarina pure troviamo in quell'epoca un lungo elenco di confratelli *Domus disciplinae S. Jo. Baptistae* (5).

Le *Miscellaneae* del Poch ci hanno conservata l'elenco più antico ed autentico delle antiche confraternite genovesi, in un documento dell'anno 1410, sottoscritto dai rappresentanti di tutte le diciannove confraternite allora esistenti in città, che vi sono notate in quest'ordine: *S. Croce*, *Madonna* di Castello; *S. Michele* dell'antica parrocchia omonima sopra l'odierna stazione Principe; *S. Andrea*, *S. Giovanni* di Pré, *S. Giacomo* di Pré, *S. Bartolomeo* delle Fucine, *S. Tomaso*, *S. Stefano*, *S. Ambrogio*, *S. Leonardo* di Pré, *S. Siro* col titolo di S.M. degli Angeli, *S. Germano* all'Acquasola, *S. Francesco* in Piccapietra, *S. Nazaro* al Molo, *S. Antonio* in S. Domenico, *S. Caterina* presso l'attuale

(3) GIUSTINIANI, *Annali*, 1260: *Jacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova*, Ediz. Monleone « Fonti per la Stor. d'Italia », 380 ss. — G. STELLAE, *Annales in Muratori*, R.I.S., XVIII.

(4) F. NOBERASCO, *Le confraternite savonesi*, in ASLSP, Sez. Savonese, vol. XXIII. — VERZELLINO, *St. di Savona*, I, 212 seg.

(5) A. FERRETTO, *Le rappresentazioni sacre in Chiavari e Rapallo*, in Giorn. Ligustico di Archeol. Stor. e Letter., XXIII 223 seg. — G. ROSSI, *Storia della città e diocesi d'Albenga*, 190 seg. — PONGIGLIONE, *Le carte dell'archivio capitolare di Savona*.

Salita omonima, S. *Consolata* a Pré vico S. *Consolata*, S. *Vittore* nell'antichissima chiesa parrocchiale del Santo, vicina a S. Sisto, demolita per l'apertura di via Carlo Alberto. Manca la confraternita di S. Giorgio perché eretta più tardi (Poch. IV, P. IX, p. 12 ss.).

Queste sono le celebri venti Confraternite o Casacce di Genova. Tra esse, dai documenti che riportiamo a suo luogo e dall'attestazione dei nostri annalisti, risulta che rimontano al primo periodo del 1260 le confraternite di S. Antonio, S. Caterina, S. Maria, S. Michele, S. Giovanni, S. Giacomo e S. Leonardo di Pré, S. Stefano, S. Ambrogio, S. Andrea, S. Siro, S. Tomaso (6).

Non meno antiche riteniamo le confraternite di S. Vittore e S. Nazaro, data la grande antichità ed importantanza delle rispettive

(6) ACCINELLI, *Dissertazione sopra l'origine delle confraternite et oratorii*, Ms. Bibl. Berio. — GISCARDI, *Oratorii e confraternite di penitenza* (in *Origine delle chiese di Genova*, Ms. Bibl. Miss. Urbane) — SPOTORNO, in *Dizionario Casalis*. — FERRETTO, *Le rappresentazioni sacre in Chiavari e Rapallo*. — ALIZERI, *Guida di Genova*, ed altri.

Documenti sull'antichità delle confraternite. S. *Caterina*: 1266 riceve un legato (Alli Soc. Lig. Stor. P., XXXI; 1; 257). POCH, *Miscellanea*, V. II. 5: 1272. Gregorio X, bolla *Sua nobis* la difende contro pretese ingiuste (Polthast, T. II, 20254): 1277 è beneficata in testamento (ASLSP, XXXI, II, 146). A questa confrat. apparteneva l'*Anonimo genovese* che poetava nel 1270-1311. (V. MANNUCCI, *L'Anonimo genovese e le sue rime*, 38), e, secondo quanto attestano vari autori, anche Cristoforo Colombo vi apparteneva. — (CERVETTO, *Gli oratori di S. Maria, S. Bernardo e tre Re Magi*, p. 7. — PAVESIO, *Note intorno a Cristoforo Colombo*, Ms. Bibl. Brignole Sale).

S. *Michele* e S. *Maria*, ambedue vengono beneficate nel citato testamento di Villanetta Caffaro 1277. (ASLSP, XXXI, 2°, 146).

Riguardo a quella di S. Maria, il P. VIGNA nell'opera *La Collegiata di S. Maria di Castello*, p. 148, riferendosi alla cronaca scritta da un confratello della stessa, la dice fondata nel 1343 in Morcento, col titolo di S. Gio. Batt.; poi nel 1344 la fa trasferire nel chiostro di S. M. di Castello cambiandole il titolo di S. G. Battista in quello di S. Maria; poi in S. Silvestro e finalmente in S. Maria di Castello; ma tutto ciò senza citazione di fonti, e quindi, a mio avviso, non merita fede, come non la meritano generalmente simili scritti di confratelli storiografi improvvisati, che non hanno altro impegno che di esaltare la propria confraternita senza curarsi della verità storica.

Così pure non è vero « che la stessa confrat. nel 1365 costruì il suo oratorio attuale », come dice l'autore; perchè ciò è in contrasto con quello che leggiamo nel *Cartularium possessionum ecclesiarum Januensium...* dell'anno 1442 (Ms. in Archivio Capitolare S. Lorenzo), che cioè la confraternita avea preso in affitto dal Capitolo di S. Maria di Castello un locale per riunioni e per riporre arredi; il che vuol dire che non aveva ancora oratorio proprio.

Quindi scartate tutte queste asserzioni infondate e false del detto autore, riteniamo che sotto il titolo di S. *Maria* del citato documento del 1277 sia designata S. Maria di Castello, come si verifica in altri testi antichi, e ciò per la ragione che anticamente S. Maria di Castello era l'unico centro della devozione dei genovesi alla Madonna.

S. *Antonio*: ne abbiamo riportati documenti del 1232 e del 1306; qui aggiungiamo che nel 1311 la confr. veniva beneficata in testamento da certo Belgiovanni (Not. Ignoti, I, I, Arch. di Stato).

Riguardo a questa confr. si scrissero le cose più strampalate. Il Ch.^{mo} Belgrano avendo letto nel libro degli statuti del 1306, dei quali parleremo trattando degli Statuti, che la chiamano « *Cumpagnia de santo Dominico* » (cioè fondata nel convento di S. Domenico), la crede intitolata a questo santo, non essendogli noto il documento del 1232 da noi riportato a p. 82, cioè confondendo

chiese parrocchiali. S. Germano, è ricordata nel 1351 (7). Di S. Croce e S. Bartolomeo si trovano memorie del sec. XIV; S. Francesco e S. Consolata hanno documenti del 1402. S. Giacomo della Marina veniva fondato nel 1403, ed alla stessa epoca rimontano pure S. Antonio della Marina e S. Giacomo delle Fucine. (Vedi Capo IV).

Tutte le suddette confraternite continuarono ad uffiziare nelle rispettive chiese in cui erano state istituite, finché non si costrussero oratori propri indipendenti; il che avvenne generalmente nei secoli XV-XVI. Nel frattempo esse solevano prendere in affitto per sede della loro amministrazione qualche locale vicino alla chiesa.

Ciò per quanto riguarda le confraternite della città. Nelle campagne le confraternite sorsero alquanto più tardi. I documenti più antichi che abbiamo rimontano al secolo XIV, come vedremo tosto (8).

il luogo di fondazione col santo titolare, e non sa dove trovarla, perchè in realtà nessuna confr. di Genova era dedicata a S. Domenico. Il Ferretto rispondendogli per chiarire la cosa, invece di portare la luce aggiunge maggior confusione, perchè applica a questa confraternita i dati che riguardano la confr. di S. Maria di Castello riferiti sopra, e che egli lesse in altra copia che si conserva all'Arch. di Stato, Ms. n. 5555.

(7) Ms. D. A. Arch. Arciv.

(8) Documenti sull'origine e sulla antichità delle Confraternite rurali: *S. Giacomo di Pino*, lapide sopra la porta esterna con data 1347: legato in suo favore dell'anno 1447, Not. Andrea de Cairo: *S. Stefano di Rivarolo*, legato di Quirico Poggi dell'anno 1372, in Not. Benedetto Torre, filza unica, Arch. St.: *Voltri*, 1380 *Domus batutorum de burgo Vulturis*, legato Cerruti, in CABELLA, *Pagine Voltresi* 532: *Portofno*, SS. Annunziata, legato fatto da fr. Andrea del romitorio S. Antonio di Capodimonte, del 1348, Pergamene della Cervara, mazzo I, Arch. St.; Cf. DE LUCCHI, *Saggio storico del comune di Portofno*, Genova, 1876, p. 86: *Chilavari*, Battuti di S. Maria e S. Antonio, legato 1364. (FERRETTO, o. c. 364). *Albenga*, 1384, Indulgenze concesse alla confraternita (ROSSI, *St. della città e diocesi d'Albenga*, 199): *Finalmarina*, 1340, elenco di confratelli, in PONGIGLIONE. *Le carte dell'arch. Capit. di Savona*, 114: S. Margherita, Confr. S. Bernardo: 1486 Franc. Quacquaro vuol essere sepolto nella tomba dei Disciplinati di S. Bernardo, chiesa di S. Margherita (Arch. Distr. Chiavari, Notari incerti a. 1485-94). Confraternita di *S. Stefano di Larvego*: una lapide murata nell'interno dell'oratorio porta questa iscrizione: *Societas disciplinatorum S. Stephani 1412* (LEVERATTO G., *Memorie di S. Stefano di Larvego*, p. 59): *Sestri S. Gio. Batt.*, 1421 Gio. Casiccio fa un legato alla Casa dei Disciplinanti di S. G. Battista di Sestri (ASLSP, XXXIV, 287): *Calvari*, oratorio S. Lorenzo, fondato 1464 (FERRETTO, *Primordi del Cristianesimo in Liguria*, 768): *Zoagli*, oratorio S. Caterina (dei Bianchi) 1467 riceve un legato (Not. Nic. Merello, Arch. Distrett. Chiavari): *Lavagna*, oratorio SS. Trinità, dei Bianchi, 1461 indicato in Not. de Cairo XVII, 249; FERRETTO o. c. 768: *Borgonovo*, confraternita S. Francesco, dei Battuti, 1482 stende i suoi Capitoli, pubblicati da me in *Archivium Francisc. Histor. di Firenze*, a. XVII, fasc. III: *Bolzaneto*, *Chitappetta*, S. Francesco, 1482 riceve un legato da Ant. Stagnina (CIPOLLINA, o. c., II, 59): *Sturla*, 1481 è indicata la confraternita *Disciplinatorum S. Celsi de Sturla sub vocabulo S. Rochi*, not. A. de Cairo, XXXVI; FERRETTO o. c. 528: *S. Olcese*, S. Gio. Batt., 1491 riceve un legato Picasso, in not. G.B. Castello; (CIPOLLINA II, 59): *Serra Riccò*, oratorio S. Bernardino, 1485 legato in not. G.B. Castello; CIPOLLINA II, 40: *Rapallo*, disciplinanti di S. Bernardo, tomba propria nella chiesa parr. legato in loro favore, FERRETTO o. c. 469: *Tortiglia* confraternita dei Battuti nel 1474 con circa ottanta iscritti, FERRETTO, *Le rappresentazioni sacre*; Giorn. Lig., c. 468: *Sorì*, confr. S. Erasmo fondata nel 1495, ACCINELLI, o. c., I, 508.

Un grande risveglio delle confraternite si ebbe nel secolo XV, che perciò è chiamato *il secolo delle confraternite*. Primo a suscitarlo fu il celebre movimento penitenziale dei *Bianchi*, avvenuto nell'anno 1399. E' così descritto dal Muratori (*Annali*, a. 1399): "Celebre fu quest'anno per la pia commozione dei Bianchi, somigliante ad altre che s'erano vedute nel precedente secolo, se non che non s'ode in questa il fracasso della disciplina, che si praticò nelle prime. Portavano essi cappe bianche, ed ivano incappucciati uomini e donne, cantando a cori l'inno *Stabat Mater dolorosa* che allora uscì alla luce. Entravano in processione nella città, e con somma divozione andando alla cattedrale intonavano di tanto in tanto *Pace, Misericordia*. Passati quei d'una città all'altra, se ne tornavano poi la maggior parte alle loro case, e quei della città visitata portavano ad un'altra il medesimo istituto. A chi avea bisogno di vitto, benché fossero migliaia di persone, ogni città caritatevolmente lo contribuiva; essi nondimeno altro non richiedevano se non pane ed acqua. Fu cosa mirabile il mirare tanta commozione di popoli, tanta divozione, senza che vi si osservassero scandali come scrivono alcuni. Più mirabile fu il frutto che se ne ricavò, perciocché dovunque giungevano cessavano tutte le brighe, e si riconciliavano i nemici e i più induriti peccatori ricorrevano alla penitenza in guisa che le confessioni e comunioni con gran frequenza e fervore si videro allora praticate. Le strade erano sicure, si restituiva il mal tolto, e furono contati o vantati non pochi miracoli come succeduti in questo pio movimento. Siccome ne' precedenti avevano avuto origine le scuole o sia le confraternite dei Battuti, così nel presente ebbero principio altre confraternite appellate dei Bianchi, le quali tuttavia durano nelle città d'Italia". (*Annali*, 1399).

Venuti dalla Provenza in Piemonte i *Bianchi* sui primi di maggio passavano da Tortona a Gavi e Voltaggio, e discesi in Val Polcevera pregando e invocando la pace, calmarono inveterate discordie "*odiosissimas inimicitias*", dice lo Stella; sicché gli abitanti, unitisi a loro in processione, tutti vestiti di bianco, disposti per parrocchie, colle loro croci e stendardi, preceduti dai sacerdoti, il sabato 5 luglio s'incamminarono a Genova; ove giunti percorrevano tutta la città da ponente a levante, facendo stazione in diverse chiese, fino alla chiesa di S. Maria del Monte, dove si sciolse la processione, mentre i cittadini, deposte le ire fratricide, più non parlavano che di perdono e di pace. (STELLA, in R.I.S., XVII, 1174).

Per tutta la settimana si ripeterono processioni ed altre funzioni in metropolitana e nelle altre chiese, intervenendovi gli Ordini religiosi, folle immense di fedeli, uomini e donne, tutti vestiti di bianco, compreso il clero e l'arcivescovo Giacomo Fieschi che pre-

siedeva i sacri riti. L'ultimo giorno, domenica 13 luglio, vi fu la processione dei Disciplinanti, che secondo la loro regola andavano flagellandosi e cantando inni e salmi di penitenza. Così si chiudevano queste divozioni dei Bianchi, "per le quali, scrive il Giustiniani, furono fatte molte paci e molte opere religiose e piene di pietà e di misericordia" (*Annali*, a. 1399).

"Da Genova, continua lo Stella, molti uomini e donne andarono a Recco, ove indussero gli abitanti a prendere l'abito di questa nuova divozione dei Bianchi, che di là passò poi a Chiavari, Rapallo e a tutta la riviera orientale, ov'erano acutissimi odii fra Guelfi e Ghibellini, e che tosto furono calmati, e ne seguì una pace sincera e cordiale" (Stella, l. c.).

In seguito a questo movimento sorsero molte confraternite dei Bianchi, mentre altre dei Disciplinanti venivano riformate, a ciò contribuendo largamente l'opera di S. Vincenzo Ferreri, che venuto a Genova nel 1405 al seguito dell'antipapa Benedetto XIII, Pietro di Luna, che egli riteneva essere il Papa legittimo, si trattene per molto tempo tra noi, svolgendo una vita d'intenso apostolato, coll'istituzione e la riforma di confraternite dei Disciplinanti e dei Bianchi, alle quali diede anche nuove regole per l'uffiziatura e pel canto delle lodi sacre.

Lo stesso apostolato in favore delle confraternite svolgeva pochi anni dopo S. Bernardino da Siena, il più zelante campione della Riforma francescana dell'*Osservanza*, che fra noi ebbe uno sviluppo straordinario, sicché la Provincia ligure dell'*Osservanza* divenne la principale tra le Province d'Italia. Il santo fece della Liguria il campo speciale della sua attività apostolica, percorse più volte le nostre regioni predicando la divozione al santo Nome di Gesù, infervorando alla pratica della vita cristiana le popolazioni che lo accoglievano con entusiasmo per la sua santità e dolcezza. Una cura speciale egli ebbe per le confraternite, fondandone di nuove e infervorando le già esistenti, sicché molte ne troviamo dedicate al suo nome.

Per tutte queste cause le confraternite nel sec. XV appaiono numerosissime in tutte la diocesi genovese e diocesi limitrofe, sia di *Disciplinanti*, sia di *Bianchi*. Come saggio riportiamo qui una serie di documenti che riguardano o la data di fondazione, o la più antica memoria di confraternite rurali nei sec. XIV-XV:

Pino, S. Giacomo, 1347, da lapide murata sopra la porta,
Portofino, S. M. Assunta, 1348, legato in favore confratruae,
Finalmarina, 1340, elenco di confratelli,
Chiavari, S. Antonio, 1364, legato,

Rivarolo, S. Stefano, 1372,
Voltri, S. Erasmo, 1380,
Albenga, 1384, indulgenze,
S. Margherita, S. Bernardo,
Arenzano, S. Chiara, inizio sec. XV,
Recco, S. Martino, poi N. S. Assunta,

S. Zita, fuori le mura di Genova,
Bogliasco, S. Chiara, sec. XV,
Nervi, S. M. Assunta, oggi parrocchia,
Larvego, S. Stefano, 1412, lapide,
Sestri, S. Giov. Batt. 1421,
Cogorno, S. Maria, fond. 1461,
Rapallo, S. Maria, 1451,
Calvari, S. Lorenzo, fond. 1464,
Zoagli, S. Caterina, 1467,
Lavagna, SS. Trinità, 1461,

Sturla, S. Rocco, nella chiesa romanica di
S. Celso, in via Tabarca, oggi distrutta,
1481,
Serra Riccò, S. Bernardino, 1485,
Torriglia, 1474 fondata.
Borgonovo, S. Francesco, 1482 riforma sta-
tuti,
Bolzaneto, S. Francesco Chiappetta, 1482,
legato,
S. Olcese, S. Gio. Batt. 1491 legato,
Sori, S. Erasmo, 1495 fondaz.

Da questo lungo elenco di documenti relativi a confraternite sparse in ogni zona della nostra diocesi e di diocesi vicine nei secoli XIV-XV; considerata l'estrema scarsità di memorie che ci sono rimaste sulle confraternite a causa della generale dispersione e distruzione dei loro archivi, si deve concludere che queste istituzioni sullo scorcio del sec. XV erano diffuse in tutte le nostre campagne.

Nel secolo successivo gli atti della Visita Apostolica compiuta da Mgr. Bossio, 1582, ricordano fra le confraternite visitate le seguenti, che riportiamo nell'ordine stesso che hanno nel manoscritto originale, per facilitare al lettore le ricerche su di questo:

Sampierdarena, casaccia S. Martino
Chiavari, S. M. Assunta e S. Francesco
Lavagna, SS. Trinità
 » Oratorio S. Bernardo
Voltri, S. M. di Prà
 » S. Erasmo
 » S. Ambrogio
Rivarolo, S. Giorgio
Arenzano, S. Chiara
Crevari, S. Antonio
Mele, S. Antonio
Pegli, S. Martino
Multedo, SS. Nazario e Celso
Sestri, S. Giovanni
Coronata, S. Maria
Monelia, S. Antonio e S. Maria
Deiva, S. Giovanni
Castagnola Piazza, S. Giacomo
Framura, S. Maria
Portovenere, S. Croce
Lago, S. Gio. Batt.
Carrodano, S. Maria
Matterana, S. Maria
Carro, S. S-bastiano
Castello, S. Maria
Vara, S. Maria
Cembrano, S. Maria

Ossegna, S. Maria
Maisana, S. Maria
Velva, S. Maria
Missano, Corpus D.ni
Castiglione, S. Bernardino
S. Vittoria, S. Vittoria
Zerli, S. Rocco
Cogorno, S. G. B.
 » S. Croce
Varese, S. Maria
Caranza, S. Marco
Borzonasca, S. Giacomo
Scortabò, S. Maddalena
Timossi, Natività S. M.
Levaggi, S. Maria
Mezanego, S. Rocco
Camogli, S. Prospero
Recco, S. Maria
Sori, S. Erasmo
Capreno, S. Maria
Sori Pieve, S. Antonio
Nervi, S. Maria
S. Ilario, S. Croce
Quinto, S. Erasmo
Bavari, S. Bernardino
Struppa, S. Siro e S. Alberto
Struppa S. Cosimo, S. Maddalena

Staglieno, S. Bartolomeo	Mignanego, S. Ambrogio
Vinanego, S. Bartolomeo	Langasco, S. Siro
Tasso, S. Rocco	Isoverde, S. Andrea
Bargagli, S. Francesco	Galanetto, S. Michele
Traso, S. Rocco	Larvego, S. Stefano
Calvari, S. Rocco	Rapallo, S. Bernardino
Senareza, S. Maria	, S. Maria
Mongiardino, S. Giacomo	Portofino, S. Maria
S. Olcese, S. G. B.	Quarto, S. Giov. Batt.
Pino, S. Giacomo	Sturla, SS. Nazario e Celso
Rivarolo, S. Stefano	Castagna, S. Rocco
Casanova, S. Lorenzo	Gavi, SS. Giacomo e Filippo
Pontedecimo, S. Giacomo	, S. Maria
Serra, S. Bernardino	, S. Rocco
Borgofornari, S. Sebastiano	Voltaggio, S. Sebastiano
Rigoroso, SS. Annunziata	, S. Gio. Batt.
Pastorana, S. Maria	, S. Maria
Capriata, S. Michele	Ceranesi, S. Bernardino
Castelletto Orba, S. Sebastiano	Paravanico, S. Martino
S. Cristoforo, S. Giacomo	Turbi, S. Lorenzo
Tramontana, S. Maria	Livellato, S. Bartolomeo
S. Remigio, S. Maria	Bolzaneto, S. Francesco
Spezza Parodi, S. Marziano	Borzoli, S. Stefano
Fiaccone, S. Gio. Batt.	Quezzi, S. Maddalena

Ma l'elenco non è completo, poiché sappiamo che altre casacce preesistevano da tempo, oltre a quelle comprese in esso.

CAPO II

GLI STATUTI

Il più antico testo degli statuti delle confraternite genovesi che abbiamo è quello dell'anno 1306 della già ricordata confraternita di S. Antonio, eretta nella chiesa di S. Domenico. Questi statuti li conosciamo attraverso un codice della confraternita dei Disciplinanti genovesi fondata in Palermo, nella chiesa di S. Nicolò, confraternita che nel 1343 faceva dipingere da Bartolomeo di Camogli la tavola di S. Maria dell'Umiltà, oggi conservata nel museo dell'università di Palermo: nel dorsale di essa si vede un gruppo di confratelli in atto di disciplinarsi e più figure di uomini e donne in adorazione della croce (9).

Nel libro degli Statuti di questa confraternita si legge che nel 1343 quei confratelli, *congregati per lo bonu statu di la compagnia*, dopo aver consultato i Capitoli di Firenze e quelli della compagnia di S. Domenico di Genova fatti il 20 marzo 1306, compilavano, sulla norma di questi, i propri statuti (10). Questi, somiglianti ad altri già noti dell'Alta e Media Italia, prescrivono ai confratelli d'intervenire alle adunanze che avevano luogo due volte la settimana, vietano darsi la disciplina fuori dell'oratorio, tranne che per processioni di penitenza; danno il cerimoniale per l'accettazione dei novizi, le norme per l'elezione del Priore, Sottopriore, Consiglieri, ed altre.

Un testo più completo dei Capitoli che governavano le Confraternite genovesi ci è conservato nel documento testè accennato dell'anno 1410, che è il verbale dell'adunanza generale delle confraternite, tenuta il 13 luglio, nella quale tutti i rappresentanti procedevano alla riforma degli antichi Capitoli, emanando le seguenti disposizioni: "Non si riceve nella confraternita alcuno se prima non si è accertati della

(9) ALIZERI, *I professori del disegno, Pittura*, I, 122. Cf. MONGITORE, *Dell' Istoria delle confraternite e congregazioni di Palermo*, Ms. Bibl. Comunale Palermo: G. M. MONTI, Op. c., II, 133.

(10) *I Capitoli di S. Niccolò a Palermo* furono pubblicati da G. DE GREGORIO, Palermo, tip. Clausen 1891. Notiamo che dalla data del 1306 che si legge in questi studi lo Stella è stato indotto in errore, e assegnò quell'anno come data dell'istituzione delle casacce genovesi; errore che poi fu ripetuto molte volte da scrittori nostri, mentre quella data si riferisce all'anno del riconoscimento ufficiale delle casacce (R.I.S., XVII).

sua piena adesione alla Fede cattolica; non si ammetta chi non ha raggiunto i 18 anni di età. E' obbligo dei confratelli digiunare in tutti i venerdì dell'anno in onore della Passione di N. S. G. C., accostarsi alla Comunione a Natale, Pasqua, Pentecoste e Assunzione, o almeno una volta l'anno; adoperarsi per mettere pace tra i confratelli, soccorrerli se bisognosi, visitarli e curarli infermi, assistere ai loro funerali e suffragarne le anime. Tutti devono essere seppelliti coll'abito della confraternita. I confratelli faranno la disciplina ogni venerdì in onore della Passione di G. C.. Si asterranno dal prendere parte a divertimenti meno che onesti". (Poch, l. c.)

Questi in riassunto i Capitoli che governarono le Confraternite genovesi nei secoli XV-XVI.

S'intende che le singole confraternite erano autorizzate ad aggiungere o fare modifiche a questi capitoli, secondo i bisogni e gli usi del luogo, specialmente nelle campagne, in cui la diversità di ambiente è molto più frequente che in città. Vedansi p.es. i Capitoli della confraternita di S. Francesco di Borgonovo del 1482, i quali, pur attenendosi nella sostanza alla "forma delli capitoli de Zenoa", contengono molte disposizioni speciali richieste dalle condizioni proprie di quella popolazione (11).

Era naturale che con l'andare del tempo, data l'umana debolezza, si verificassero infrazioni a queste regole, introducendo abusi e disordini contrari allo spirito delle confraternite. Non solo a Genova, ma in tutta Italia, come pure in Francia, Germania, Inghilterra, si era introdotta la consuetudine di dare pasti e conviti nei locali delle confraternite in occasione delle feste titolari, nel Giovedì santo ed altre. Già nel 852 Incmaro, arcivescovo di Reims, condannava *pastos et commessiones*, che si davano in tali occasioni dalle confraternite della sua diocesi; e la stessa proibizione troviamo nei sinodi genovesi dal 1574 fino ai nostri tempi.

Disordini anche più gravi erano gli attriti che si manifestavano spesso tra le confraternite e i parroci riguardo alla celebrazione delle sacre funzioni ed altro; cosa anche questa antica e comune in tutta la Chiesa, e già condannata dal concilio Lateranense del 1180.

Nella nostra città dal secolo XVI si cominciò ad introdurre un gran lusso di apparati, crocefissi, statue di santi, vesti preziose nelle processioni, nelle quali si davano pure sacre *Rappresentazioni*, eseguite da fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, che vestiti da santi rappresentavano fatti della vita del santo titolare, di N. S., della Madonna od altro, come diremo altrove. Queste scene spesso trasforma-

(11) Cf. CAMBIASO, *Gli statuti della compagnia di S. Francesco di Borgonovo del 1482*, in Arch. Franc. Hist., Firenze - (Quaracchi, XVII).

vano la sacra funzione in uno spettacolo profano e punto divoto, e quindi giustamente il citato sinodo del 1574, pur riconoscendo che esse erano per sè destinate a suscitare negli spettatori fervore di santi affetti, “oggi, - diceva - per la malizia dei tempi, eccitano invece a riso e cattivi desideri”, e perciò le proibiva severamente. Ritornemo sull'argomento.

Anche nel campo della liturgia si verificava un disordine portato dall'uso di recitare l'Uffizio della B. V. in lingua volgare, perchè per il gran numero e varietà di traduzioni di quelle preghiere, traduzioni fatte, tante volte, da scrittori incompetenti, ne seguiva una grande confusione e disordine nella recita di quelle divotissime preghiere. A ciò pose rimedio la Bolla *Quod a nobis* (1571), in cui Pio V interdiceva ogni testo dell'uffizio mariano che non fosse quello latino da lui approvato, che è l'odierno.

Ora diciamo della Regola data alle confraternite dall'Arcivescovo Antonio Sauli. Egli, eletto prima Coadiutore dell'Arcivescovo Pallavicini (1586), e poi divenuto suo successore, emulando lo zelo di S. Carlo Borromeo e di S. Alessandro Sauli suo cugino, intraprese fin dall'inizio del suo governo una totale riforma della diocesi secondo i decreti del Concilio di Trento, specialmente riguardo al Seminario, al Clero, ai Monasteri e alle Confraternite (12). Di queste, molte non aveano regole o le aveano antiquate e non più rispondenti ai bisogni del tempo; sicchè esse stesse pregarono il nuovo arcivescovo a dare una regola da osservarsi da tutte le confraternite della diocesi. L'arcivescovo di buon grado annuì ed impose loro la *Regola de le confraternite de Disciplinanti, riformata d'ordine de Mgr. Ill.mo e R.mo Carlo Card. Borromeo Arcivescovo di Milano, et introdotta in Genova*

(12) Sull'opera dell'Arciv. Card. Antonio Sauli a favore delle confraternite riportiamo la seguente iscrizione da lapide murata nell'atrio del Palazzo arcivescovile:

ILLUSTRIS. ET REVERENDISS. D. ANTONIUS SAULIUS
DUM UNIVERSA DIOCESI PROCURATA. CULTU DEI
AUCTO. SACRIS CEREMONIIS RESTITUTIS. CLERI
CONTROVERSIIS SEDATIS. LEGIBUS AD RELIGIONEM
AC TRANQUILLITATEM SACRIS VIRGINIBUS
CONFRATERNITATIBUSQUE COMPOSITIS. HARUM QUOQUE AEDIIUM
PAVIMENTA PORTICUS PARIETESQUE DECORANDAS
CURAVIT. ROMAM A S. D. N. SIXTO V ULTRO
ACCERSITUS INCREDIBILI OMNIUM CONSENSU
EX ARCHIEPISCOPO GENUEN S. R. E. CARDINALIS
PRONUNTIATUS EST ANNO A NAT. D; ni
MDLXXXVII MENSE DECEMBRI

e sua *Diocese di commissione de L. Ill.mo e R.mo Mgr. Antonio Sauli Arcivescovo di Genova con alcuni capitoli aggiunti. In Genova, MDLXXXVII (13).*

Ne diamo un breve riassunto per la storia delle nostre confraternite e per l'edificazione dei confratelli.

“Non può essere accettato nella confraternita chi non ha 16 anni compiuti. Prima di fare l'accettazione, tutta la confraternita farà 8 giorni preghiere per invocare i lumi dello Spirito S. in affare sì importante. - L'elezione si fa a voti segreti; è accettato chi riporta 2/3 di voti favorevoli. L'ammesso alla confraternita farà un anno di noviziato, trascorso il quale, se egli ha dato buona prova sarà accettato fra i soci definitivi. Nel giorno dell'accettazione tutti i confratelli faranno la S. Comunione per il nuovo ascritto. L'abito dei confratelli, dovendo esprimere i loro sentimenti interni di sincera penitenza, umiltà e mortificazione, sarà una cappa di tela ordinaria, con una crocetta rossa sulla fronte e l'immagine del santo titolare della compagnia sul petto dalla parte destra. L'abito deve essere indossato da tutti nelle processioni, accompagnamenti funebri degli ascritti, nell'accostarsi alla S. Comunione, e ne devono esser vestiti i confratelli quando si portano a seppellire.

Tutte le feste di precetto i confratelli si dovranno portare al loro oratorio per fare le preghiere di adorazione, ringraziamento a Dio pei benefizi ricevuti, pentimento dei loro peccati e proponimento di perseverare nel divino servizio. Reciteranno l'uffizio della B.V. con tono divoto, pronunzia distinta, reverenza al divino cospetto. Al mattino diranno Mattutino e le ore minori, al pomeriggio Vespro e Compieta. Ogni prima domenica del mese l'uffizio dei morti pei confratelli defunti. Chi non sa leggere dica invece dell'uffizio della B. V. il rosario intero, e per l'uffizio dei Morti 33 Pater, Ave, in memoria dei 33 anni di vita di N.S. in terra. Nell'oratorio si tenga qualche libro divoto, p.es. il P. Granata od altro, per la lettura spirituale da farsi in tempo libero.

Ogni giorno i confratelli reciteranno 10 Pater Ave in memoria di Gesù flagellato alla colonna, e 5 in onore delle 5 Piaghe. Si raccomanda una particolare divozione al Santo o Santa titolare della confraternita, e così pure al santo di cui si porta il nome. Procurino ancora di conservare la pratica fra noi introdotta di recitare insieme a tutta la famiglia le preghiere della sera.

I confratelli si confesseranno e faranno la Comunione ogni prima

(13) Copia di questa regola dell'anno 1587, incompleta, si trova in Arch. Parr. di Crevari; altra completa, edita in *Carmagnola per Marc'Antonio Bellone ad istanza di Pier Paolo Barbieri librario in Genova MDCXIII*, si conserva in Arch. Arciv., « Confraternite », I.

domenica del mese, e nelle solennità di Natale, Ascensione, Pentecoste, N. S. Assunta e tutti i Santi.

Le feste della compagnia devono essere celebrate con vera divozione interna, più che con apparato esterno: nella vigilia si osservi il digiuno, se non si è impediti, e nella festa oltre alle solite preghiere, si faccia la S. Comunione. Sono assolutamente proibiti i conviti che talvolta si solevano fare in tali feste.

I confratelli digiuneranno, oltre che nei giorni comandati dalla Chiesa, in tutti i venerdì dell'anno per divozione alla Passione di N. S.; e faranno la disciplina in tutte le domeniche di Quaresima e dell'Avvento e nelle tre domeniche precedenti la Quaresima, il Giovedì santo, il martedì di Carnovale, il 1° maggio e il 1° agosto, giorni in cui con più scandalosa libertà si offende il Signore.

Ogni confraternita sarà governata da un Priore, coadiuvato da un Sottopriore. Essi dovranno conservare il vincolo della pace e dell'amore fraterno tra gli ascritti, e far osservare diligentemente la Regola. Siano prudenti nel consigliare, pacati nel riprendere, affabili nel conversare. Al Maestro dei novizi spetta indirizzare questi alla pietà e virtù cristiane, istruirli nella dottrina sacra, nella recita dell'Uffizio, nel canto e nelle cerimonie prescritte dalla regola.

I capitoli 13-21 trattano del Sacristano, Tesoriere, Cancelliere, Promotori, Infermieri, Assistenti al banco; tutti devono restare in carica un anno, gli Assistenti un solo mese.

Varie sono le pene inflitte ai trasgressori delle regole; le più frequenti sono l'ammonizione, la sospensione dalla Compagnia per un dato tempo e l'espulsione da essa. Tutti devono avere copia della Regola e leggerla, o farsela leggere, una volta al mese.

I capitoli 23-29 contengono il cerimoniale per la Vestizione dei nuovi confratelli; lavanda dei piedi che si faceva il Giovedì S. dal priore a tutti i confratelli; il modo di fare l'elezione degli ufficiali della compagnia, e preghiere diverse, litanie della B. V. ecc.

I 6 capitoli aggiunti dall'Arcivescovo per la nostra diocesi dispongono: I superiori nuovamente eletti, prima di cominciare il loro uffizio, giureranno in mano al parroco o rettore di volerlo esercitare fedelmente: alla scadenza dell'uffizio renderanno il conto ai successori in presenza del parroco o rettore della Compagnia; è proibito tenere adunanze nell'oratorio nei giorni festivi nel tempo che in chiesa si celebrano i divini uffizi; proibito celebrare messe da morto in domenica od altra festa, e di celebrare presente cadavere più di una Messa; tutte le confraternite dovranno osservare, oltre la regola, quanto è disposto nel concilio provinciale, titolo *De Disciplinatribus* e nei decreti generali e particolari del Visitatore Apostolico. Dato dall'Arcivescovato li VIII di Ottobre MDXXXVII”.

CAPO III

OPERE VARIE DI CULTO E DI BENEFICENZA

LAUDI SACRE. — L'amore al canto delle Laudi nelle Confraternite dei Disciplinanti nacque insieme colle confraternite stesse. Nei moti penitenziali del sec. XIII quelle folle di devoti andavano di chiesa cantando e spesso improvvisando inni e laudi a Dio, alla Vergine ed ai Santi; laudi che dopo essere state molte volte ripetute a memoria nelle processioni, venivano poi raccolte in libri detti *laudari*. Per questo amore alle Laudi venne applicato ai disciplinanti anche il nome di *Laudesi*.

Di Laudi si ebbe una produzione ricchissima in ogni regione d'Italia: più di duecento *Laudari* ci rimangono tuttora. Di Laudi genovesi dei sec. XIV-XV pubblicarono una raccolta i professori Crescini e Belletti *Giorn. Ligust.* a X, ed altra Paolo Accame in *Atti Soc. Lig. St. P.*, vol. XIX. Sono poesie di stile semplice e popolare, ispirate da profondo sentimento religioso, in forma generalmente castigata e corretta, ma talvolta anche poco elevata. Tra queste Laudi quella dal titolo *Lo pianto de la intemerata et gloriosa Maria, la qual se dixè lo Venerdi Santo* (cioè nella divota e mesta funzione che si celebrava in metropolitana nella notte fra il Giovedì e il Venerdì Santo) è commovente per la evidenza terribile e tenerezza materna con cui descrive uno per uno i particolari della Passione di N. S. (14).

In progresso di tempo le Laudi, dato il gran numero di esse, e la poca competenza dei loro autori, andarono in decadenza, e per questo le casacce della città nel 1436 unanimi deliberarono che nessuna confraternita potesse cantare Laudi non approvate dall'Autorità. Nel 1582 Mons. Bossio ordinava a molte confraternite di presentare i loro libri di Laudi all'Ordinario per la revisione.

Della sopracennata funzione del Giovedì-Venerdì santo, ecco come parla il Giustiniani, testimonio di veduta: "Della pietosa *Di-*

(14) Nel 1577, costituitasi in Genova una nuova società tipografica, essa metteva in vendita fra gli altri libri gli *Offitii di Compagnie di Casatie* (V. ASLSP, IX, 321). Una raccolta di Laudi composte da Antonio Semino veniva stampata in Torino nel 1589, a spese di Antonio Biondi, confratello dell'oratorio di S. Stefano (ACCINELLI, o. c. 348).

votione che fanno ogni anno i fratelli delli venti oratori ossia confraternite che sono in la città, non si potrebbe dir troppo; comeché la notte del venire santo si vestano di sacco circa cinque mila persone, e così qualche altra fiata quando la città implora il divino aiuto; e scalzi discorrono per le chiese con bellissime cerimonie, e con sommo silenzio si battono le spalle con cordicelle e con rosette di argento pungenti, con tanta effusione di sangue che muovono a compassione non solo i buoni et devoti, ma eziandio i cattivi et ostinati. Si crede che molte volte abbino placato l'ira di Dio; e non è dubbio che questa osservanza di Disciplinanti non ha paro in tutta la Cristianità". (*Annali* I, 77).

PROCESSIONI. — Il giorno 3 maggio, festa dell'Invenzione della S. Croce, tutte le confraternite della città partecipavano alla solenne processione, che andava alla metropolitana per l'adorazione della S. Croce, esposta sull'altar maggiore, e poscia a S. M. delle Vigne, ove l'adorazione avea luogo all'altare della Croce (15).

Alla processione nel 1496 prese parte anche il Governatore di Genova pel Duca di Milano, a cui era allora soggetta la città, il Senato e le altre autorità. Nel 1466 si cominciò a portare in essa la preziosa Croce dei Zaccaria, composta di due notevoli pezzi del Santo Legno, inclusi in croce d'argento alta 64 cent. e larga 40, con 289 perle orientali, smeraldi, zaffiri, corniole, malachiti e ametiste; lavoro bizantino del secolo XIII, che si conserva tuttora nel tesoro della metropolitana.

Questa processione generale di tutte le casacce, come pure le altre processioni che facevano le singole confraternite durante l'anno nelle loro feste, in antico erano funzioni di grande divozione e di penitenza; ma più tardi, specialmente nel secolo XVIII, introdottasi una gran pompa di ricchi costumi, Crocifissi e Casse colossali di santi, con sfoggio di lumi, musiche, ecc. perdettero quell'aspetto modesto e divoto, e divennero spettacoli di carattere più mondano che religioso, con grave scapito della vera pietà.

In materia di lusso nelle processioni primeggiavano le due casacce rivali di S. Giacomo delle Fucine e S. Giacomo della Marina. Il poeta Martin Piaggio, che tante volte avea presenziato quelle processioni, ce ne ha lasciato una splendida e briosa descrizione. Nella *Sciortia da casazza de S. Giacomo da Maenn-a*, del 1821, describe

(15) Nelle processioni il Crocifisso si portava, come si usa tuttora nella nostra diocesi rivolto verso i processionanti, per privilegio accordato dalla S. Sede ai Genovesi in premio del valore dimostrato nella liberazione del S. Sepolero (ACCINELLI I. c.: CERVETTO, *Oratorii di S. Maria, S. Bernardo e Tre Remagi*, 9).

la grande animazione suscitata in tutto il quartiere del Molo per quella processione :

*Gran sussûro a festa ancheû,
Invexendo â Maenn-a a o Meû;
Spaï Regatte, Soin e Canti,
Feûghi in mä, Paloin volanti,
Lûminae, Zeûghi, Bandee, ecc.*

Aprè la processione la Croce del *Gonfalone*, seguita dal S. Giacomo a cavallo, vestito con cappa di broccato d'argento, tabarrino di velluto nero ricamato in oro, che canta le lodi di S. Giacomo in lingua spagnuola. Poi viene la *Compagnia del Venerdì*, con musica, tabarri di velluto e cappe con stemma: la *Compagnia dell' Assunta* con musica, cappe di tela d'argento, tabarri di velluto azzurro: la *Compagnia della Gran Madre di Dio*, pure con musica, cappe di tela d'oro, tabarrini di velluto cremisi ricamati in oro. Quindi appare il grande Crocifisso del Maragliano, attorniato dai musicanti, e moltitudine di confratelli con ceri accesi, e finalmente la *Compagnia di S. Zaccaria* con musiche, cappe di raso rosso, tabarrini di velluto viola, cassa del Santo portata dai camalli. A quello spettacolo il poeta esclama :

*Che zonzûri!...
Cöse fan?...
Bagatelle!...
Ven zû o cê!*

ed applica alla casaccia di S. Giacomo della Marina il titolo di *Reginn-a de Casazze*.

Anche più imponente di questa era la processione di S. Giacomo delle Fucine; sicché il poeta chiama questa casaccia *Reginn-a de Reginn-e, Impeatrice de Fuxinn-e*. Descrive il delirio di gioia di tutta Portoria a quello spettacolo. Le vie e le piazze tappezzate di damaschi, festoni, bandiere e luminarie, un mare di luce, che fa esclamare il poeta: *Piggia feûgo anche o qucrtê!* S'avanza la processione con in capo il *Gonfalone* scortato da confratelli in cappe di tela d'oro e tabarrini di velluto azzurro controtagliato. Segue il S. Giacomino a cavallo, vestito di tela d'argento, tabarrino rosso, e predica al popolo in spagnuolo. Poi due squadre di pellegrini in cappe azzurre, tabarrini rossi, ricamati d'argento. Segue la *Compagnia di S. Onorato dei Tintori*, in costumi azzurri tabarrini di velluto cremisi, fiaccole, croce, accompagnata da musica. Poi la *Compagnia dello Spirito Santo*, quella delle *Anime*, quella del *Venerdì*, colle rispettive croci, musiche; confratelli vestiti di tela d'oro, tabarrini di velluto, e final-

mente il celebre Cristo Moro portato dai Caravana vestiti di velluto cremisi tempestato d'oro, e attorniato dai musicanti e da moltitudine di confratelli in costume ricchissimo. Dietro al Crocifisso la compagnia della *Natività*, dei *Carbonai*, in cappa rossa, tabarrini neri ricamati in oro, e poscia la grande Cassa con S. Giacomo che sconfigge i Mori, opera del Navone, che si conserva tuttora nell'oratorio della confraternita; la cassa era tutta splendente di lumi e di fiori.

Il Piaggio conchiude:

*Questo è un giorno pe Portoia
Da no perdine a memoia,
Per l'Otòjo o l'è un de quelli
Fra i so fasti di ciù belli;
De tripudio pe-o Quartè,
De gran sciallo pe-a Cittaè.*

Una processione di vera pietà e carità squisita era quella che fino dai tempi più antichi facevano ogni anno le confraternite della città, ciascuna un giorno per turno, all'ospedale di S. Lazzaro dei lebbrosi. I confratelli, entrati in chiesa e recitato l'ufficio della B. V., passavano all'ospedale, ove imbandivano un buon pranzo ai poveri lebbrosi, ai quali pure lasciavano copiose offerte, come ricordano le iscrizioni che erano murate nell'ospedale (16).

PELLEGRINAGGI. — I pellegrinaggi che le confraternite facevano di frequente ai Santuari ed altre chiese erano davvero edificanti pei sentimenti di divozione e di penitenza che dimostravano i confratelli.

Al santuario di N. S. della Guardia in Polcevera, il *Santuario principe della Liguria*, si recavano fino dai primi tempi ogni anno, ed anche più volte all'anno, le confraternite di Val Polcevera, tra le quali S. Francesco della Chiappetta, S. Stefano di Rivarolo, Pontedecimo, Livellato ed altre, talvolta fino a due, tre e quattro insieme, scrive il Giancardi, "andando i confratelli tutti scalzi, vestiti di cappa, con la disciplina sopra le spalle; e giunti al sacro tempio umilmente s'inginocchiano sulla porta principale, e così genuflessi camminano fino all'altare maggiore spargendo lagrime, sudore e sangue, baciando la terra; la qual devotione muove al pianto e compuntione ogni più duro cuore...., mentre sopra sta benedicendoli quella Santissima Madre" (17). Al santuario lasciavano offerte in denaro, candele e paramenti, di cui allora difettava la chiesa. Fra tutti erano rilevanti

(16) BANCHERO, *Genova e le due Riviere*, I, 1844, S. Lazzaro.

(17) GIANCARDI, *Sacro vessillo spiegato a gloria di S. Maria della Guardia in Polcevera*, p. 50. CAMBIASO, *N. S. della Guardia e il suo Santuario in Val Polcevera*, 1933, p. 63.

i doni che ogni anno portavano in comune all'altare di Maria le due confraternite di S. Francesco della Chiappetta e S. Stefano di Rivarolo, come risulta dai registri del santuario.

Altra méta di frequenti pellegrinaggi era il santuario di N. S. del Monte. La confraternita di S. Antonio della Marina vi si recava in processione ogni anno il giorno dell'Annunziata, 25 marzo; i confratelli, dopo fatte le loro divozioni e assistito alle sacre funzioni, offrivano in dono una libbra di cera. La stessa confraternita ogni anno, nella festa dell'Ascensione, si recava in processione all'abazia di S. Antonio di Pré, ove si celebrava una divota funzione, con Messa e Comunione dei confratelli.

ALTRE BENEMERENZE DELLE CONFRATERNITE. — Nel 1455 la cassacia di S. Ambrogio, col concorso delle altre consorelle Disciplinanti, fondava la *Compagnia di S. Maria succurre miseris*, detta anche *Compagnia della Misericordia*, per assistere i condannati a morte; compagnia che ebbe poi formale costituzione, con grandi privilegi dalla S. Sede, nel 1457. Ettore Vernazza fu uno dei più ferventi soci e la diffuse assai tra i nobili genovesi. La compagnia faceva celebrare molte SS. Messe a suffragio delle anime dei giustiziati (18).

Molte altre Compagnie furono fondate o favorite dalle Confraternite disciplinanti, che le accoglievano sotto di sé nei loro oratorii, promovendo così molte divozioni oltre a quelle imposte dai loro statuti. In genere tutte le Confraternite maggiori, avevano sotto di sé varie di queste Compagnie minori.

Le Confraternite davano anche nei loro oratorii, specialmente in occasione della Pasqua, corsi di Esercizi spirituali agli uomini, come ai militari; alla conclusione dei quali talora interveniva l'Arcivescovo per la Comunione generale.

Nelle rispettive parrocchie, specialmente in campagna, i confratelli erano di buon esempio agli altri fedeli, spesso intervenendo in massa e aggiungendo decoro alle sacre funzioni nelle solennità del paese. In molti luoghi coadiuvavano il parroco nell'insegnare la Dottrina Cristiana ai fanciulli. Provvedevano a proprie spese una Messa festiva in parrocchia, a comodo della popolazione. Occorrendo, contribuivano, col denaro e coll'opera alla costruzione ed altri lavori della chiesa.

(18) ACCINELLI, *Scielta di notizie della Chiesa di Genova e sua diocesi*, Ms. in Arch. Arciv. p. 155: 1492, *Libro ad uso dei confratelli de la compagnia de Misericordia per assistere i condannati a morte*, è un Ms. del sec. XV alla Bibl. Universitaria di Genova, segnato G. III. 2. — Ivi pure altro Ms. del sec. XVIII, *Atti della confraternita dei Disciplinanti di S. Ambrogio della Misericordia e della Giustizia*, con reclami di antichi privilegi, ecc., segnato B - II - 17.

Dopo il culto, scopo principale delle confraternite era la beneficenza. Già dicemmo dell'assistenza che mutualmente si prestavano i confratelli nei casi di povertà, di malattie, di morte. Ora dobbiamo aggiungere una parola sull'istituzione degli *Ospedali*.

Era uso comune tra le confraternite, fin dai loro inizi, di fondare presso la chiesa od oratorio in cui aveano sede, un ospedale per la cura dei confratelli ed anche degli estranei. Questa consuetudine indubbiamente vigea anche a Genova, benché i documenti di quegli antichi ospedali fondati tra noi, oggi siano in gran parte periti. Un breve saggio accenniamo. Nel 1431 i Disciplinanti di S. Stefano di Rapallo stavano costruendo il loro ospedale vicino alla confraternita. Poco dopo i Disciplinanti dei SS. Giacomo e Filippo di Gavi facevano altrettanto (19).

LAZZARETTI. — Se è urgente opera di carità provvedere ospedali per la cura degli infermi comuni, più urgente è aprire lazzaretti per la cura degli appestati. Quindi le confraternite in tempi di epidemie si davano premura di ricoverare nei loro oratori i poveri colpiti dalla peste.

Nella terribile *Peste Nera* del 1656-57 si segnarono in particolare gli oratorii di S. Andrea, di S. Stefano e di S. Bartolomeo delle Fucine in città, nei quali diedero prove di grande eroismo nell'assistenza dei poveri infermi i Padri Camillini ed altri religiosi e laici, come si può vedere dagli annalisti F. CASONI, *Successi del contagio 1656-1657*, e P. ANTERO, *I Lazzaretti della Città e Riviere di Genova del 1656-57*; CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia*, vol. III.

SCUOLE DI CARITÀ. — Sulla metà del secolo XVIII il giovane prete Lorenzo Garaventa, gloria immortale di Genova, faceva scuola a pagamento nella sua modesta casa presso Ponticello. Ma un giorno presentatisi a lui alcuni ragazzi poveri e impotenti a pagare il solito stipendio dei maestri, egli cominciò a riceverli a scuola per carità; e a poco a poco aumentando il numero di questi, il buon prete licenzia quelli che pagavano, per dedicare tutta la sua opera all'istruzione dei poveri, e appeso alla porta di casa un cartello con la scritta *Qui si fa scuola per carità*, va per le strade e nelle case invitando tutti i ragazzi alla sua scuola, e pregando i genitori a mandarli.

In breve tempo ne adunò tanti che la sua casa non bastava a contenerli; e quindi domandò ed ottenne per l'interposizione dell'Arcivescovo Mons. Saporiti che la casaccia di S. Andrea mettesse

(19) FERRETTO, o. c. 470.

a sua disposizione il suo vasto oratorio, e in questo il Garaventa iniziò la sua scuola, frequentata da oltre quattrocento ragazzi.

Poscia, nel 1770 dovendosi fare in questo oratorio grandi lavori edilizi, la scuola fu portata nell'oratorio di S. Stefano e più tardi in quello di S. Ambrogio. In questo, ancora del secolo scorso si conservava la sedia e il tavolo da cui il Garaventa impartiva il suo insegnamento, e un quadro in cui egli si vedeva ritratto, attorniato da uno stuolo di alunni, a cui insegnava l'abbecedario.

Ma il grande educatore non si contentava di una sola scuola, bensì progettava di fondarne in tutti i quattro quartieri della città. E presto riuscì nell'intento. Nel 1761, egli, aiutato da altri pii sacerdoti maestri, e soccorso da generosi benefattori, primo fra essi l'Arcivescovo Saporiti, con l'approvazione del Senato, aperse altra scuola pel quartiere di Prè, nell'oratorio dei SS. Giacomo e Leonardo; nel 1762 altra ne fondò pel quartiere del Molo, nell'oratorio di San Giacomo della Marina, e nel 1765 una quarta nel centro della città non sappiamo in quale oratorio; sicchè in totale gli alunni delle sue scuole ammontavano ad oltre 2200. E non contento di ciò, egli ne fondava altre fuori Genova, a Chiavari, a Varese ed altrove, con immenso beneficio dei poveri fanciulli, finchè nel 1822 si stabilivano in Genova, per decreto Reale, le Scuole Comunali gratuite.

MONTE DI PIETÀ. — Anche questo istituto, di massima importanza pel finanziamento dell'industria popolare, entra nel programma delle confraternite, che ne costituirono sedi fuori di Genova nei principali centri di popolazione.

Nel 1607 i confratelli della casaccia di S. Erasmo di Voltri, adunati nel loro oratorio, alla presenza del Capitano della Podesteria eleggevano per la prima volta i quattro Governatori del nuovo Monte, perchè lo governassero "conforme le regole et ordini del Monte di Pietà di Genova" (*Cabella*, o. c. 541). Durante quel secolo ed il successivo il Monte fu assai florido, e coi larghi mutui che faceva ai confratelli diede forte impulso al commercio e alla vita economica del luogo. Lo stesso avveniva a Gavi, ove la confraternita di N.S. Assunta fondò e fece prosperare fino al secolo scorso altro Monte di Pietà, a vantaggio dei confratelli; mentre nella stessa città di Gavi l'oratorio dei SS. Giacomo e Filippo, dei Bianchi, anticipava gratuitamente ai contadini il frumento occorrente per la semina; per cui veniva chiamato *il granaio di Gavi*.

CAPO IV

LE CONFRATERNITE E L'ARTE SACRA

Le nostre confraternite furono sempre benemerite dell'arte sacra, promovendola in tutte le sue manifestazioni, della pittura, scultura, architettura ed arti minori. A loro si deve buona parte delle opere d'arte specialmente dei secoli XVII XVIII che Genova possiede.

La documentazione delle opere pittoriche s'inizia colla tavola di S. Maria dell'Umiltà, dipinta nel 1346 da Bartolomeo di Camogli per la confraternita dei Disciplinanti genovesi in Palermo, e continua ininterrotta fino ai nostri giorni.

Della scultura i documenti d'archivio ricordano lavori in legno già del '400, ma quelle opere, data la fragilità del legno e la poca cura nel conservarle, sono ormai scomparse. Ma dalla fine del '500 la scultura riprende il suo posto nella storia genovese, e culmina nei sei e settecento coi Santacroce, Poggio, Bissoni, Torre, Maragiano ed altri, che ci presentano capolavori di Crocifissi, Casse o gruppi di Santi per processioni, e statue isolate per chiese ed oratorii.

Gio. Batt. Gaggini da Bissonne, detto il Veneziano, specializzato nell'arte dei grandi Crocifissi, che egli con particolare studio disegnava e modellava dal vero, nell'accademia già aperta da suo padre Domenico ma da lui migliorata, in un locale a pianterreno attiguo a Palazzo Rosso, sotto via Garibaldi — come risulta da un censimento del 1650, dell'Archivio arcivescovile —, è autore finissimo e grazioso, corettissimo in anatomia, ma senza esagerazioni realistiche, tanto che i volti dei suoi Crocifissi, spirano dolcezza e soavità e muovono a divozione.

Sono molti i Crocifissi del Veneziano, sparsi in tutta Genova, e più numerosi quelli dei suoi scolari, che però si distinguono facilmente da quelli del maestro, perchè molto inferiori.

Il Bissoni era profondamente religioso ed era ascritto alla Congregazione dei Terziari nella vicina chiesa di S. Francesco di Castelletto.

Anche le arti del disegno, assai progredite nel '600 e '700, ci lasciarono splendidi lavori in tabarrini, cappe, gonfaloni ricamati in oro ed argento per le processioni.

Dell'architettura daremo alcuni cenni parlando dei singoli oratorii.

Ed ora diamo un cenno sulle opere d'arte delle singole confraternite della città.

S. MARIA DI CASTELLO. — Della fondazione di questa confraternita nel secolo XIII si è parlato a principio. Testimoni della sua floridezza sono lo costruzione del suo oratorio del 1365, ed i molti legati fatti a suo favore nei sec. XIV-XVII, riportati dal Cervetto.

Sull'inizio del sec. XVII, ricostruito l'oratorio, *Lazaro Tavarone* ne affrescava la volta, decorandola anche con stucchi, e il lavoro riusciva di tale effetto che egli compiacendosene, vi lasciò impresso: "*Lazarus Tavaronus suo marte pinxit 1611*". Gli affreschi rappresentano l'Assunzione e l'Incoronazione di Maria SS. Già prima di questi *Pier Francesco Sacchi* aveva dipinto la bellissima ancona colle figure della Madonna, S. Antonio e S. Gio. Battista che ora si trova in chiesa. Vi si vedevano pure magnifici lavori d'intaglio del Tamagni e dieci statuine colorate di N. S., della Madonna e di santi opere di *Nicolò da Corte*, del 1529. Più tardi il sullodato *G. B. Gaggini da Bissone* scolpiva il bellissimo Crocifisso, che oggi è venerato nella chiesa della SS. Annunziata di Portoria, e il gruppo magnifico figurante S. Bernardo in contemplazione della SS. Vergine, ora collocato su altare provvisorio in chiesa. Vi erano pure un dipinto di *Raffaele Badaracco* sopra l'altar maggiore, e un quadro di *Giuseppe Palmieri*; i quindici misteri del Rosario lavorati a cesello in argento del sec. XVII, molto pregiati, che si portavano in processione.

Alla confraternita si aggregarono nel 1693 la Compagnia di N. S. della Misericordia, nel 1723 quella dei *Tre Re Magi*, e nel 1802 quella delle *Anime Purganti* della Foce (20).

S. ANTONIO. — Questa confraternita alcuni, tra i quali l'egregio D. G. Schiappacasse, che ne ha pubblicata la monografia (21), credono che sia stata in origine la compagnia di S. Antonio esistente già in S. Domenico nel 1232. Ma questo è un grave abbaglio, che ha sconvolto tutta la storia delle nostre confraternite. L'antica compagnia di S. Antonio fondata in S. Domenico si trasferì in via Giulia e divenne le confraternita di S. Antonio dei Birri, come diremo a suo luogo.

S. Antonio della Marina veniva fondato nella chiesa di S. Silvestro a principio del secolo XV e non avendo oratorio proprio, nel 1442 teneva in affitto, come sede della sua Amministrazione un locale vicino a detta chiesa, di proprietà del monastero di S. M. d'Albaro (22).

(20) CERVETTO, o. c.

(21) G. SCHIAPPACASSE, *L'Oratorio di S. Antonio della Marina e N. S. della città*, Genova, 1910.

(22) *Verberatores S.^{ti} Antonii . . . Domum in S. Silvestro* (proprietà) *Prioratus S. Mariae de Albario* (Cartularium possessorum ecclesiarum et monasteriorum Jannue, anno 1442, f. 70, Arch. Capit. S. Lorenzo).

Intorno al 1460 i confratelli si costruivano il proprio oratorio che tengono tuttora in piazza Sarzano. Nel 1828 ne vollero eseguire, su disegni del *Barabino*, coadiuvato da *Nicolò Revello*, un generale restauro, che lo rese un vero gioiello d'arte.

Sull'altare si vede la tela di *Luca Cambiaso* rappresentante S. Antonio che nel deserto trova la spoglia di S. Paolo. Nella volta sono tre medaglie dipinte da *Giuseppe Passano* rappresentanti diversi fatti della vita del Santo; un altro affresco dello stesso Passano nella volta del presbiterio rappresenta il Santo confortato da Cristo nelle tentazioni. I belli ornati sono di *Giacomo Picco*, e le opere in plastica di *Nicolò Centanaro*. L'altar maggiore sormontato da elegante tempietto è rifatto su disegno del *Barabino*, e i getti in bronzo dorato che lo adornano furono modellati da *Ignazio Peschiera*. Due tele su muri laterali coi santi Antonio e Paolo sono del *Passano*. Tutto l'oratorio è arricchito di dorature e di marmi. Il grande Crocifisso delle processioni è uno dei migliori del *Maragliano*, atteggiato allo stile bissonesco. La statua in marmo dell'Immacolata, altare a sinistra, è di *Ignazio Peschiera*.

S. ANTONIO DEI BIRRI. — Come avvertimmo testè, questa confraternita non è che la continuazione dell'antica compagnia di San Antonio esistente in S. Domenico già nel 1232, della quale trattammo a principio di questo studio. Sul principio del sec. XV i confratelli vollero costruirsi il proprio oratorio, poco distante da S. Domenico, allo sbocco di via Giulia; e si chiamò dei *Birri* perchè da questi fu sempre amministrato e provveduto generosamente di quanto spetta al suo culto. Fu demolito per l'apertura di via XX settembre.

Nella volta erano affreschi di *Lorenzo Brusco* allievo del Boni. Possedeva un quadro ad olio con S. Antonio, di *Raffaele Badaracco*, e altri quadri con diversi fatti della vita del Santo, di *Giulio Bruno* allievo del Tavarone; cassa con S. A. capolavoro del *Maragliano*, oggi trasferita a Mele.

S. AMBROGIO. — Fondata nel sec. XIII nella chiesa di S. Ambrogio, nel 1367 faceva dipingere in colori finissimi ed oro da *Giovanni Re* di Rapallo una tavola colla figura del Santo attorniato dai quattro Evangelisti, da porre sull'altare della confraternita.

Costruitosi l'oratorio, *Francesco De Ferrari* pavese, nel 1480 ne dipingeva la volta. Nel 1455, come già si disse, questa confraternita col concorso delle altre consorelle istituiva la Compagnia di S. M. *Succurre miseris*, per l'assistenza dei condannati a morte. Della Scuola di Carità che ebbe sede in questo oratorio nel sec. XVIII e XIX già trattammo a suo luogo.

Delle sue opere d'arte solo sappiamo che il *Tavarone* aveva eseguito varie tavole di soggetti ignoti; però una di queste è il S. Gio. Battista nel deserto, che ora si conserva in chiesa; e forse altra è quella raffigurante Gesù che ammaestra gli apostoli, oggi pure esistente in chiesa.

S. ANDREA. — Eretta nella chiesa omonima, nel 1385 comparisce nelle *Miscellaneae* del Poch, *Disciplinatorum S. Andreae* (IV-II-22). Nel 1442 non avendo oratorio proprio, teneva in affitto dal Capitolo di S. Lorenzo un locale negli Orti di S. Andrea; ma poi non tardò a costruirsi l'oratorio nella contrada delle Fucine, ove rimase fino alla soppressione napoleonica. Già vedemmo che nella peste del 1656-57 fu convertito in Lazzaretto. Opere d'arte: *Gio. Andrea Deferrari*, pittura con Cristo che lava i piedi agli apostoli; *Gioachino Assereto*, S. Andrea che va al martirio e libera un'ossessa; *Simone Balli*, grande tavola della Cena Domini.

S. BARTOLOMEO DELLE FUCINE. — L'Accinelli ed altri accennano a documenti di questa confraternita del 1308, senza però riportarli. Un documento autentico della sua antichità e floridezza religiosa è un codice membranaceo del sec. XIV-XV di preghiere in dialetto genovese, che si recitavano in questa casaccia, codice che è conservato a Parigi (Mazzatinti, *Inventari dei Mss. italiani delle biblioteche di Francia*, Vol. II, 84).

Nel 1509 la confraternita costruiva il proprio oratorio nella contrada delle Fucine, col titolo *Beatrae Mariae Virginis et beati Bartholomaei* (vedi Not. Baldassare de Coronato, F, 9 senza numerazione, atto 26 sett. 1509, Arch. arciv.), e nel 1544 Agostino Calvi ne dipingeva la volta. Ma l'opera più preziosa di questa casaccia è la stupenda tavola col martirio del santo, di *Giulio Cesare Procaccino*, che oggi si vede nella chiesa di S. Stefano.

L'oratorio chiuso nel 1810, non veniva più aperto, e fu demolito nel 1870 per l'apertura di Via Roma.

S. CATERINA. — Era chiamata la *Grande casaccia, Domus Magna S. Catharinae*. Era stata fondata, come già si disse, intorno al 1260 nella chiesa omonima delle Clarisse, presso la salita tuttora detta di S. Caterina. Favorita di una Bolla di Gregorio X del 1272, ebbe una vita florida sotto la protezione speciale dell'Ordine Francescano, allora nell'epoca del massimo suo splendore, che in Genova suscitava il più grande entusiasmo di tutta la cittadinanza.

Possedeva una vetrata a figure dipinta da *Ambrogio de Fiori* pavese; una tavola di *Bernardo Castello* con Maria SS. e S. Gio.

Battista, il quale santo in quell'epoca era stato assunto con S. Caterina a titolare della casaccia.

Chiusa questa nel 1810, veniva poco dopo riaperta; ma poi insorte liti tra i confratelli, veniva chiusa definitivamente e venduta a privati.

S. CONSOLATA. - Fu istituita nella chiesa omonima a Prè sul principio del sec. XV, e nel 1412 comparisce nelle *Miscellaneæ* del Poch, *Domus disciplinantium S. Brigidae* (IV-II-28). Possedeva una Cassa raffigurante la Santa comunicata da N. S., di *Pietro Galeano*.

S. CROCE. - Secondo l'Accinelli ed altri è stata eretta sul tramonto del sec. XIV. A metà del secolo successivo sono indicati i *Verberatores S. Crucis*, che si adunavano in una casa vicina alla chiesa di S. Silvestro e di proprietà della stessa (*Cartularium* citato, f. 69); ma non tardarono molto a costruirsi il proprio oratorio, poco distante da S. Silvestro, in piazza Sarzano, dove sussiste tuttora.

Aveva quattro altari. Sopra la porta si vedevano due putti dipinti da *Domenico Piola*. All'interno erano affreschi di *Lazzaro Tavarone* rappresentanti la Risurrezione di G. C., e varie figure di profeti; l'Invenzione della Croce, di *Gio. Andrea Deferrari*.

Chiuso nel 1810 e riaperto poco dopo, veniva uffiziato con molto concorso di popolo; ma nel 1860, aggravato di debiti contratti nei lavori di ristoro, fu posto in vendita, e, comprato da pie persone, divenne la sede della Congregazione dell'Immacolata e di S. Luigi fondata da Don G. Carpi. Dopo il 1870 vi si trasferiva la casaccia di S. Giacomo delle Fucine, il cui oratorio in Piccapietra era demolito per l'apertura di Via Roma.

S. FRANCESCO - In capo all'odierno Vico chiuso S. Francesco, dietro al teatro Carlo Felice. Il primo documento che abbiamo di questa casaccia è del 1402: *Domus disciplinatorum S. Francisci*, riferitoci dal Poch, (IV, I, 8), benchè la sua fondazione sia certamente più antica.

Aveva una tavola di Bernardo Castello del santo titolare all'altare maggiore; un magnifico Crocifisso di G. B. Bissone, e una bella Cassa del Maragliano con S. Francesco che riceve le Stimmate, oggi collocata sull'altare del santo nella chiesa dei Cappuccini all'Acquasola.

S. GERMANO - Presso la chiesa omonima, oggi detta di S. Marta, titolo derivatole dalle monache di S. Marta del Vastato venute a stabilirsi in essa fin dal sec. XV, nel 1442, non avendo oratorio proprio teneva le sue adunanze in un locale del monastero attiguo. Nel 1728 i confratelli, abbandonata l'antica sede di S. Germano, anda-

rono a fondare un nuovo oratorio in *Borgo Lanieri*, intitolandolo a *S. Maria della Pietà*. Soppressa la confraternita nel 1810, il locale fu occupato dagli *Operai Evangelici* per congregazioni di fanciulli, e poscia venduto a privati.

S. GIACOMO di Prè - Istituita nell'antico oratorio di S. Giacomo che si trovava ove oggi è la piazza della Commenda, nel secolo XV si univa alla confraternita di S. Leonardo, di cui parleremo tosto.

S. GIACOMO DELLA MARINA - Veniva fondata, come da lapide che si vede all'ingresso dell'oratorio, nel 1403, epoca in cui era molto intenso e diffuso fra noi dai pellegrini che ritornavano da Compostella, il culto di S. Giacomo. Un'iscrizione del 1452, riportata dal Piaggio, ci informa che i confratelli avevano fatto costruire un muro in corrispondenza del tratto che va dall'ingresso dell'oratorio fino alle colonne.

Dai registri dell'archivio parrocchiale di S. Maria di Castello del 1489, risulta che la confraternità era già allora sotto la direzione spirituale dei PP. Domenicani di detta chiesa, come vi è tutt'ora dopo cinque secoli. Nel 1549 certa Caterina, moglie di Sancio Buscaino, fondava un legato di sette libre annue da distribuirsi tra i confratelli poveri. Nella seconda metà del secolo XVI, aumentato assai il numero dei confratelli, e divenuto quindi insufficiente l'oratorio quattrocentesco si provvide alla costruzione di uno più ampio, che è l'attuale oratorio, un bel vano, pieno di luce e di arte.

Posto sulla riva del mare, quindi il nome S. Giacomo *della Marina*, era l'oratorio preferito dei *Marinai*, i quali ritornando in porto carichi di grano, ne offrivano ogni volta una misura all'oratorio per provvedere la S. Messa festiva.

Patrimonio di questa Casaccia è la magnifica collezione di quadri e sculture, che da secoli si conserva completa e ora per cura dei Superiori è stata artisticamente restaurata a decoro del sacro culto, che si sta riprendendo nell'oratorio, dopo un lungo periodo di chiusura.

Ecco l'elenco delle suddette opere d'arte: *Gio. Benedetto Castiglione*, S. Giacomo che sconfigge i mori; *Valerio Castello*, S. Pietro che battezza S. Giacomo e S. Giovanni; *Orazio Deferrari*, S. Giacomo che consacra vescovo di Praga S. Pietro M.; *Orazio Deferrari*, Apparizione della Madonna a S. Giacomo; *Domenico Piola*, S. Giacomo decapitato; *G. B. Carlone*, S. Giacomo che apre le porte di Coimbra a Re Ferdinando; *Domenico Bissone*, Crocifisso; *A. M. Maragliano*, Crocifisso processione; *Domenico Parodi*, la cassa col l'apparizione della Madonna a S. Giacomo, già appartenente a questa confraternita, ora si trova nella chiesa parr. di Cornigliano, dei PP. Domenicani.

S. GIACOMO DELLE FUCINE - Anche questa come la precedente casaccia, venne fondata, sul principio del secolo XV, da un gruppo di Tintori, che si dice fossero già confratelli della confraternita di S. Giacomo di Prè. Nel 1419 Gio. Clavarino, uno dei confratelli, fece a sue spese grandi ristori all'oratorio, che nel 1555 prese a suo titolare S. Giacomo il Maggiore, mentre prima aveva il Minore. In seguito, aumentata di numero e di fervore la confraternita, l'oratorio, specialmente per le sollecitudini dell'arte dei tintori, numerosa in quella contrada, fu abbellito di nuovi restauri, di ricche suppellettili ed altre opere d'arte, sicchè poche altre la emularono nel lusso delle processioni; il che, dice l'Alizeri, "fu argomento di decoro e di lode alla confraternita finchè stette nei termini, di rovina e di scorno quando trasmodò per talento di primeggiare".

Tra le opere d'arte ricordiamo un grande cenacolo di *Bernardo Castello*, ora scomparso: altra tavola dello stesso *Castello* rappresentante la vocazione di S. Giacomo all'apostolato, poi rovinata da pessimi ristori: la stessa sorte ebbe l'altra dei fratelli *Cesare ed Alessandro Semino*, e poco diverso un terzo quadro di *Aurelio Lomi*, rappresentante la leggenda di Costantino e Buonafede. A questi si aggiunga un'altra tavola, forse del suddetto *Castello*, colla decollazione del Santo, ed una preziosa pittura ad olio di *Lazzaro Tavorone* col miracolo di un condannato al rogo e liberato per intercessione di S. Giacomo. La cassa con S. Giacomo che sconfigge i Mori, opera del *Navone*, ed il grande Crocifisso in legno nero per processioni, non hanno molto valore artistico: oggi si trovano nell'oratorio di S. Antonio della Marina.

Chiuso nel 1810, l'oratorio fu riaperto intorno al 1825 e vi si fecero dispendiosi ristori sotto la direzione del Barabino coadiuvato da Gaetano Centanaro, Michele Canzio, Filippo Alessio. Fu demolito per l'apertura di via Roma, e dopo varie vicende, la confraternita si stabilì nell'oratorio di S. Croce in Sarzano: oggi è riunita in quello di S. Antonio.

S. GIOVANNI DI PRÈ - Sulle origini di questa confraternità, come pure delle altre, si è trattato al capo I. Per maggiori più ampie notizie si veda *V. Persoglio*, S. Ugo e la Commenda di S. Giò. di Prè, ove parla a lungo di questa e delle altre confraternite di Prè, S. Leonardo, S. Giacomo, S. Brigida, S. Consolata.

Opere d'arte possedute già dall'oratorio: *Lorenzo Fazolo*, icona per l'altare dipinta, a. 1509; *Bernardo Castello*, Maria SS. e S. Gio. Battista; *Tavorone*, 4 quadri, con Ultima Cena, Visioni di Patmos, Consecrazione a vescovo, Vipera estratta dal calice, opere giovanili, oggi conservate in chiesa; *Pier Franc. Sacchi*, tavola assai accurata, a. 1516.

Un inventario *Domus Disciplinatorum S. Johanni* del 1434 abbiamo nel Poch, IV. II. 22 - L'oratorio è oggi uffiziato dai Franzoniani.

S. GIORGIO - A principio la confraternita si congregava nella chiesa di S. Margherita della Rocchetta; poi nel 1750 si fabbrica il proprio oratorio in via Giulia, vicino al monastero di Gesù e Mariadi Purificazione. Aveva un Crocifisso del *Maragliano*, e una Cassa con S. Giorgio di *Pier Galeano*. A mezzo il secolo passato fu ridotto ad abitazioni.

S. LEONARDO - Sulle origini di questa confraternita abbiamo trattato al Capo I. Altre memorie si possono trovare in M. Persoglio o. c., ove è riportata anche la pianta di questo oratorio e di quello di S. Giacomo, ambedue sull'area dove è oggi la piazza della commenda di Prè. Nel sec. XV a quella di S. Leonardo si univa la confraternita di S. Giacomo e ne veniva il titolo dei SS. *Giacomo e Leonardo* alla duplice confraternita. Nel 1498 Giacomo Serfoglio dipingeva in azzurro ed oro la volta dell'oratorio dei SS. Giacomo e Leonardo (*Alizeri, Pittura, II, 375*).

Soppresso nel 1810, fu poi riaperto; ma nel 1840 per l'apertura di via Carlo Alberto, alzato il livello stradale, l'oratorio restò affondato, e i confratelli si trasferirono in S. Bartolomeo dell'Olivella.

S. SIRO - È così chiamato perchè attiguo alla basilica del Santo, ma il suo vero titolo è S. *Maria degli Angeli*.

A quanto si è detto sulle sue origini, aggiungiamo un legato di lire 10 fatto nel 1333 da Leonardo da Portomaurizio da impiegarsi *in meliorando et exaltando domum verberantium S. Siro* (Not. Tom. Casanova, R. VI, Arch. di St.); Un atto del 1480 riporta con più esattezza il titolo dell'oratorio *Domus fratrum disciplinae S. Mariae Angelorum sive S. Siro* (Poch., IV. V. 82). Un affresco di L. Tavarone ne decorava la volta.

Soppresso nel 1810, fu riaperto nel 1822 e divenne la sede della magnifica Biblioteca fondata dall'Ab. Gerolamo Franzone, testamento 1727; distrutta nel bombardamento del 1943.

S. TOMASO - Demolito nel 1536 per la costruzione delle nuove mura, i confratelli si ridussero in un locale presso la chiesa di S. Marta, oggi SS. Annunziata; ma anche questo veniva atterrato a principio del '600. I Lomellini fabbricarono in suo luogo il nuovo oratorio in via Fontane, chiamato, per la sua vastità, il *Duomo*, oggi conosciuto col titolo delle *Cinque Piaghe*, perchè la congregazione di questo nome, vi si era stabilita nel 1825 e vi rimase a lungo. A questa succedettero nel 1908 i PP. Gesuiti, e trasferitisi costoro nella loro antica chiesa di S. Ambrogio, l'oratorio veniva ridotto ad usi civili.

Opere d'arte: *G. B. Bissone*, Crocifisso sull'altare; *G. B. Carlone*, martirio di S. Tomaso.; *Gio. Andrea Deferrari*, il santo predica

ad un re moro; *Ansaldo*, S. Tomaso battezza i re Magi; *Luca Cambiaso*, il Santo tocca il costato a Gesù.

S. VITTORE - Fondata nell'antichissima chiesa di questo santo nella regione del molo, nel 1438 s'era fabbricata già il proprio oratorio non lontano dalla chiesa: *Domus Disciplinatorum S. Victoris* (Poch, IV. II. 22). Nel secolo scorso, demolita chiesa ed oratorio per l'apertura di via Carlo Alberto, i confratelli se ne fabbricano altro in via Giulia intitolandolo ai SS. Pietro e Paolo. Possedeva una tavola coi due santi di *Vincenzo Malò*; una Cassa del *Maragliano* cogli stessi santi.

S. ZITA - Deve la sua fondazione a S. Vincenzo Ferreri, che nel 1405 andava a predicare in quella chiesa, anzi sulla piazza per la gran folla di ascoltatori accorsi; fatto che si vedeva raffigurato nella volta della chiesa da pochi anni demolita.

La chiesa lunga m. 25, larga 7,50, aveva tre altari. Sul maggiore, in marmo, stava un Crocifisso del Maragliano; quello di destra aveva la statua della Madonna della città già sulla Porta Pila; quello di sinistra era dedicato a N. S. della Salute, e anteriormente al Volto Santo e al crocifisso. Vi era tela di *Valerio Castello* rappresentante S. Zita col pane convertito in rose; altre tele di *Frac. Narice* allusive alla santa. Tutte le opere d'arte si vedono ora nella nuova chiesa, che dal 1874 è eretta in parrocchia urbana.

Anche le confraternite fuori Genova, specialmente quelle nei centri più popolosi, furono sempre amanti dell'arte, ed arricchirono i loro oratori di pitture, sculture ed arredi preziosi a decoro delle sacre funzioni e in particolare delle processioni. In gran parte esse vivono tuttora una vita florida, e costituiscono una delle principali istituzioni della rispettiva parrocchia. Cessate nel secolo scorso le grande casacce della città, le loro opere d'arte andarono ad arricchire le confraternite delle campagne, nelle quali figurano attualmente a decoro delle sacre funzioni. Fra queste opere notiamo, perchè ignorato e quindi taciuto da tutti gli scrittori, il bellissimo Crocifisso per processioni scolpito da Gio. Batt. Bissone, oggi appartenente alla confraternita di S. M. di Comago in Val Polcevera, proveniente dalla Casaccia di S. Francesco di Genova, come si ritiene.

Nel 1939 ebbe luogo la *Mostra delle Casacce*, organizzata dal Prof. Orlando Grosso nella chiesa di S. Agostino in Genova, che fu una magnifica esposizione di opere d'arte, Crocifissi, gruppi di santi o Casse, costumi processionali dei confratelli, cappe e tabarrini coperti d'oro, gonfaloni ed altre opere appartenenti a confraternite d'ogni regione della diocesi. In questa occasione la rivista *Genova* pubblicava articoli illustrativi delle opere esposte.

INDICE

Capo	I - Origine e sviluppo delle Confraternite	<i>pag.</i>	81
„	II - Gli Statuti	„	90
„	III - Opere varie di culto e di beneficenza	„	95
„	IV - Le Confraternite e l'arte sacra	„	102

PAOLO REVELLI

PER LA COROLOGIA STORICA
DELLA LIGURIA

VALORE DELL' ESPRESSIONE:
« COROLOGIA STORICA DELLA LIGURIA ».

1. *Valore dell'espressione: «Corologia storica»; valore dell'espressione «Liguria».*

a) Poichè può sorgere più d'un dubbio sul valore dei termini compresi nel titolo del presente lavoro, è bene chiarire immediatamente che per « Corologia storica » intendiamo la trattazione delle mutue relazioni intercedenti, nelle varie età della storia, fra le condizioni del suolo e la vita della popolazione stanziata in una determinata regione terrestre. Resta così esclusa la possibilità di equivoci fra « corologia » e « corografia » (1) — termine che si applica propriamente alla descrizione regionale pura e semplice — così come resta escluso che l'espressione « corologia storica » sia sinonima di trattazione relativa alle sole mutazioni fisiografiche di una data regione (variazioni del litorale marittimo, della linea periferica e del fondo delle varie aree lacustri, delle rive e del fondo di fiumi, torrenti e rivi; variazioni del suolo dovute a fenomeni tellurici di vario ordine e al lavoro umano). Esulano, quindi, dall'ambito specifico della trattazione presente i riferimenti a condizioni verificatesi in un'età della Terra anteriore a quella storica.

b) Il termine « Liguria » ha anche oggi significati diversi, a seconda che il criterio prevalente nella determinazione dei confini della regione ligure sia geografico, linguistico, antropologico, etnologico, storico, politico, amministrativo. Il termine « Liguria » può, quindi, assumere, presentemente — prescindendo dal valore delle espressioni *Liguria geologica*, *fitologica*, *zoologica*, e, naturalmente, *Liguria augustea*, *diocleziana* (2) — sette valori diversi, perchè esso è sinonimo delle regioni seguenti: l'area fisica compresa fra il Mare

(1) Convengo pienamente col SIEGER (*Länderkunde und Landeskunde*, « Petermann's Mitteilungen », 61 Jahrg., 1915, p. 209 e segg.) sull'opportunità di considerare il termine « Corologia » (Chorologia) come sinonimo di « Geografia regionale » intesa in senso scientifico, ossia come studio delle relazioni di causa ed effetto tra ambiente fisico e ambiente antropico. Altri autori seguitano a indicare questo studio col nome di « corografia » (ARRIGO LORENZI, *Del metodo genetico nella corografia*: « Rivista Geografica Italiana », XLIX, 1942: cfr. anche la relazione del LORENZI al XIV Congresso Geografico Italiano, Bologna, aprile 1947).

(2) Scrive GAETANO ROVERETO: « Un geologo può dire *zolla ligure* quanto di Alpi e di Appennino si distende dal Colle di Tenda al Passo della Cisa a levante, quanto degrada dallo spartiacque di questi monti sino all'onda del Tirreno, sino agli orli della pianura padana » (*La Liguria geologica*, « Storia di Genova », I, 1941, p. 343-359). Cfr., inoltre, O. PENZIG, *Florae Ligusticae synopsis*; D. VINCIGUERRA, *La Liguria considerata come provincia zoologica*, in Atti del « IX Congresso Geogr. Ital. », Genova, 1925-27. Sulla *Liguria diocleziana*, che agli inizi del secolo IV costituisce « un vero organismo giuridico territoriale », esteso a N fino al rilievo alpino e a E oltre il Reno di Bologna: UBALDO FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*, « Storia di Genova », II, Milano, 1941, pp. 11-2, 16.

Ligure e la zona spartiacque delle Alpi Marittime propriamente dette (3), delle Alpi Liguri, e dell'Appennino Ligure-Emiliano; l'area linguistica dove ha prevalenza decisa il dialetto ligure; l'area antropologica dove la popolazione presenta in prevalenza caratteri somatici riferibili a quelli degli antichi Liguri; l'area etnologica contraddistinta da evidente similarità di caratteri psichici, cioè da analogia di usanze, tradizioni e aspirazioni; l'area storica contrassegnata da similarità sostanziale di vicende secolari; l'area politica a cui si estese il dominio della Repubblica di Genova; l'area amministrativa corrispondente al complesso delle due Province di Genova e Portomaurizio nel periodo 1815-1922 o a quello delle quattro Province di La Spezia, Genova, Savona e Imperia nel periodo 1923-1949.

La molteplicità dei significati in cui può essere assunto il nome « Liguria » spiega come in questi ultimi tempi, in occasione dei dibattiti parlamentari sulle autonomie regionali, si siano intensificate le discussioni e gli scritti sui limiti della regione ligure (4).

2. Quali dati abbiamo sull'influsso che le condizioni del suolo hanno esercitato, attraverso il tempo, sulla vita della Liguria ?

L'indagine sull'influsso che le condizioni del suolo hanno esercitato, nell'età storica, sulla vita della Liguria verte su un vasto complesso di fatti d'ordine fisico e d'ordine antropico (soprattutto d'ordine sociale), raramente suscettibili d'una localizzazione precisa e tali da suggerire, nel maggior numero dei casi, interpretazioni notevolmente diverse. Noi ci troviamo quindi di fronte a una duplice serie di considerazioni, a seconda che esse siano suggerite dall'intuizione generale del problema in questione, ovvero da intuizioni particolari, in seguito all'approfondimento di ricerche circoscritte nel tempo e nello spazio, riferibili, cioè, a un dato periodo storico, ovvero a una determinata regione storico-naturale, quale potrebbe essere quella degli « Otto Luoghi » nell'estrema Liguria occidentale (5) e quella delle « Cinque

(3) La specificazione « Alpi Marittime propriamente dette » è necessaria perchè in una pubblicazione del Comitato Geografico Italiano la denominazione « Alpi Marittime » comprende anche le « Alpi Liguri » (A. R. TONIOLO, *Nomi e limiti delle grandi parti del sistema alpino*, « L'Universo », VII, 9 Sett. 1926. La conoscenza diretta dei luoghi mi consiglia di conservare il nome di « Alpi Liguri », rivendicato recentemente (1941) anche da GAETANO ROVERETO, alla sezione compresa fra il Colle di Tenda (m. 1875) e la depressione Cadibona-Altare (circa 450 metri).

(4) S. ARDY, *Regioni, provincie, comuni nello Stato unitario*, Genova 1946, pag. 207-9, 211-3, 241, 358, 357 e la cartina (Regioni attuali, regioni augustee). Soprattutto interessante la questione recentemente risolta da studiosi lunigianesi e parmensi (e prima da M. GIULIANI, U. MAZZINI, G. SFORZA, G. VOLPE) sul confine orientale della Liguria, e l'attribuzione della Lunigiana, su cui cfr. già nel 1923 l'importante scritto di U. FORMENTINI: *Lunigiana, Genovesato e Liguria*. Il FORMENTINI stesso si proponeva il problema recentemente, con soluzioni più radicali, in un pubblico dibattito (*Conversazioni « Pro Liguria »* del 2-4 marzo 1947, alla Camera di Commercio di Genova), in cui N. LAMBOGLIA e T. O. DE NEGRI esaminavano gli altri due aspetti, occidentale e transappenninico, del problema regionale ligure. Cfr. anche P. REVELLI, *La Liguria geografica*, « Storia di Genova » I, 1941 pp. 361-381.

(5) Regione storica, che merita di figurare nel futuro « Glossario dei nomi territoriali italiani non più compresi nelle denominazioni ufficiali » proposto al I Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma 1903); successivamente illustrato, dopo l'apporto di alcuni contributi, da ROBERTO ALMAGIÀ. Comprende: Bordighera, Borghetto, Camporosso, San Biagio, Sasso, Soldano, Vallebona, Vallecrosia. Gli « Otto Luoghi » sono rappresentati in carte della metà del sec. XVIII conservate nell'Archivio di Stato di Genova (« Raccolta cartografica », Genova 12, Seborga 3, Ventimiglia 2), descritte ai n. 134, 327, 379 del Catalogo di EMILIO MARENCO (*Carte topografiche e corografiche manoscritte della Liguria e delle immediate adiacenze conservate nel R. Archivio di Stato di Genova*, Genova, Min. d. Int., 1931), da me pubblicato, con prefazione e note. Cfr. p. 134.

Terre » nell'estrema « Riviera di Levante » (6).

La prima serie di considerazioni, d'ordine generale, si rivela facilmente a chi passi in rapida rassegna lavori storici relativi all'intera area della Liguria, soprattutto se la ricerca, contenuta entro stretti limiti cronologici, consenta la visione netta di qualche determinato fatto antropogeografico (ad esempio: una mutazione delle occupazioni degli abitanti in seguito alla variazione del confine politico). E sorge anche più nettamente dalla consultazione di scritti dovuti a corografi di varie età, da quella del Rinascimento a quella presente, e soprattutto dall'esame di lavori dettati da geografi contemporanei, che risentono più o meno l'influsso dell'*Anthropogeographie* di FEDERICO RATZEL o della *Géographie humaine* di JEAN BRUNHES.

La seconda serie di considerazioni, d'ordine particolare, perchè risultanti dall'accostamento di specifici fatti fisici e antropici, richiede, invece, la consultazione di un gran numero di scritti storici, apparsi in volumi o in riviste. Qui giova avvertire che in non pochi casi le considerazioni d'ordine antropogeografico desumibili dal confronto di fatti ricordati in scritti storici possono sfuggire interamente o in parte agli autori degli scritti stessi.

3. Come può essere delineato un quadro compiuto della corologia storica della Liguria ?

Per la delimitazione del quadro in questione sono necessarie ricerche esaurienti in campi molto diversi. Occorre anzitutto chiarire come sia mutato, nei vari periodi storici, l'aspetto esteriore del suolo, in conseguenza di fatti tellurici, quali i terremoti e i maremoti, l'azione esercitata dall'onda battente del mare, dalle correnti marine e dalla marea, dalle alluvioni e dalle frane, dalla variazione avvenuta nella distribuzione delle fonti, nella rete dei fiumi, dei torrenti e dei rivi, nella linea di riva e nella profondità delle aree lacustri, nella manifestazione di fenomeni carsici, nella distribuzione del manto forestale e delle colture agrarie, in relazione a fatti meteorologici, e soprattutto a condizioni termiche, bariche, pluviometriche e anemografiche eccezionali.

Occorre, quindi, indagare come l'opera dell'uomo abbia potuto modificare in qualche modo le condizioni fisiografiche del suolo, e quindi le linee originali del paesaggio naturale mediante l'escavazione di cave, lo sfruttamento di miniere, la distruzione forestale, l'incremento o la riduzione di determinate colture agrarie, l'introduzione di nuovi sistemi agricoli, l'intensificazione dell'allevamento del bestiame, e anche attraverso tutte le altre forme molteplici dell'industria umana, che intervengono a modificare, in misura maggiore o minore, l'aspetto del suolo, il modo di vivere della popolazione e la conseguente struttura sociale.

(6) Regione naturale caratterizzata da tipica produzione vinicola; già nettamente individuata nel 1418-19, dal BRACELLI, nella prima redazione della sua *Orae Ligusticae descriptio*, Parigi, 1520: comprende le terre di Monterosso, Vernazza, Corniglia, Manarola, Riomaggiore. Piante di ciascuna figurano nell'« Abbozzo topografico del Commissariato della Sanità di Monterosso detto delle Cinque Terre », anonimo, a penna, alla scala di 1:31.500 (A.S.G., Racc. Cartogr., Monterosso), che il MARENGO attribuisce al principio del sec. XV:II (Cat. cit., N. 204); un'altra carta a penna della regione, (dovuta a MATTEO VINZONI), intitolata le « Cinque Terre », alla scala di 1:54.000 (*Ibid.*, Genova 3), senza data, ma riferibile con certezza alla metà del sec. XVIII (MARENGO, n. 127). A EMILIO MARENGO è dovuta una nota destinata a fissare l'unità della regione, la quale è così interessante sotto il riguardo del paesaggio (*Atti d. Soc. Lig. di St. P.*, vol. LII). Cfr. p. 134.

Scopo specifico della corologia storica è lo studio della variazione subita nel corso dei tempi dal paesaggio, naturale ed umano (7); e questa variazione, che ha fondamentale importanza per la comprensione piena degli avvenimenti della storia, può essere posta in tutta luce solo da un'indagine di tipo schiettamente antropogeografico, cioè dallo studio dell'interdipendenza tra fatti d'ordine morfologico, climatico, fitobiologico, zoogeografico e fatti d'ordine antropologico, etnologico, demografico, economico, militare, politico, amministrativo, sociale.

Si comprende, quindi, come una ricerca così complessa presupponga la conoscenza piena di tutto il materiale bibliografico e di tutto il materiale archivistico, descrittivo e cartografico disseminato in un gran numero di Istituti di conservazione, anche oltre i limiti della Liguria e quelli della regione italiana. E si comprende altresì come, ad auspicare l'avvento di un lavoro definitivo sul complesso problema, giovi dar conto dei risultati di un'indagine circoscritta a campi nettamente definiti; e ciò se anche lo stato in cui si trovano, nelle circostanze odierne, molti materiali di studio appartenenti a Istituti italiani e stranieri, vieta la possibilità di alcuni confronti.

II

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLA COROLOGIA STORICA DELLA LIGURIA: RISULTATI DI UNA RICERCA SU COLTURE AGRARIE E FORESTALI, CAVE E MINIERE, INDUSTRIE VARIE ABBANDONATE (8).

CONSIDERAZIONI GENERALI. — Per renderci conto adeguato di determinati avvenimenti storici, quali sono, ad esempio, gli spostamenti di forze armate in periodi caratterizzati da grande attività guerresca, la variazione della produzione industriale seguita allo spostamento del confine politico, sarebbe necessario conoscere, almeno con approssimazione, le linee del quadro corografico entro il quale si sono svolti gli avvenimenti in questione. Di qui l'opportunità di una inchiesta sulla cosiddetta « letteratura corografica », edita e inedita, dei vari tempi, e sulle fonti di essa, orali e scritte, descrittive e grafiche. E questo implica necessariamente un controllo dei documenti d'archivio e delle tradizioni popolari, possibile soltanto, almeno in determinati casi, mediante il confronto delle tavolette e dei quadranti della « Carta d'Italia » dell'I. G. M., della carta del Comitato Geologico Italiano, e di quelle dell'Istituto Idrografico della Marina, nonché della « Carta archeologica ». Al che deve aggiungersi che, per l'individuazione di alcuni elementi

(7) Sul concetto di geografia storica e di corologia o corografia storica: P. REVELLI, *Per la geografia storica d'Italia*, « Rivista Geografica Italiana », dic. 1914 e genn. 1915; O. MARINELLI, *Sul concetto di geografia storica*, « Ibid. », XXII, marzo 1915, pag. 138-141; R. ALMAGIÀ, *Le origini della geografia storica*, « Ibid. », pag. 141-7; D. GRIBAUDI, *Il Piemonte nell'antichità classica*, Saggio di corografia storica (Il paese), B.S.S.S., CXIV, Torino, 1928 p. 1-9.

(8) Indagini eseguite sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, col patrocinio delle Autorità competenti, e col concorso finanziario del Ministero dell'Istruzione (Direzione Generale dell'Istruzione Superiore) e del Comitato Geografico Italiano (C. N. R.).

topografici ricordati in documenti d'archivio o dalla tradizione popolare, risultano indispensabili *veri e propri* sopralluoghi, poichè solo la visione diretta permette la valutazione di un elemento che non varia sensibilmente nel tempo, pur essendo soggettivo, e cioè « l'impressione ». E ciò sempre quando si abbia ragione di ritenere che la fisionomia di un luogo non è stata profondamente mutata da cause fisiche, quali le frane, le alluvioni, o da cause d'ordine antropico, quali le colture agrarie e la costruzione di edifici e di canali.

La natura specifica dell'inchiesta risulta nettamente dal testo del « Questionario », inviato a tutti i 219 Comuni delle Provincie di Imperia, Savona, Genova e La Spezia (9). I risultati principali delle ricerche sono riassunti nei tre quadri: A), B), C). E' superfluo rilevare che i riferimenti ai Comuni, i cui confini variano, non diversamente da quanto avviene per le circoscrizioni territoriali maggiori, più o meno sensibilmente, in una misura solo in parte determinabile durante i vari tempi, riguardano l'area d'ogni singolo Comune alla data della notizia.

Giova avvertire, poi, che sfuggono pressochè ad ogni controllo non pochi elementi: nuove colture introdotte durante l'età medievale, concessioni minerarie antecedenti alle raccolte sistematiche di atti amministrativi della Repubblica di Genova; nuove industrie sorte al termine dell'età medievale e al principio dell'età moderna. Nè va dimenticato che risulta impossibile circoscrivere entro limiti spaziali e cronologici anche solo approssimati la maggior parte dei dati di vario ordine d'interesse per la presente ricerca; dati che, per ragioni ovvie, riguardano pressochè esclusivamente l'età moderna e contemporanea.

A) Colture agrarie e forestali abbandonate temporaneamente in varie aree della Liguria.

CONSIDERAZIONI GENERALI. — Solo lo spoglio sistematico dei catasti liguri, che al termine dell'età medievale assumono il nome di « caratate », permetterebbe induzioni sicure sulle variazioni delle colture agrarie e forestali avvenute in molti territori comunali. Pochi sono i documenti d'archivio analoghi alla relazione sulla distribuzione delle colture agrarie e delle proprietà fondiarie nel 1848, relazione redatta nel 1853 (A. S. G., Prefettura Sarda, Pacco 412, II).

AGRUMI. — Al principio del secolo XIX in vari Comuni dell'estrema Liguria occidentale, e precisamente nelle loro zone prossime al mare, le colture del limone (*Citrus limonum* Risso) e dell'arancio (*Citrus vulgaris* Risso) vengono sostituite da quella dei fiori (soprattutto da quella dei garofani).

(9) Il testo del « Questionario », le relative risposte, documenti e appunti vari sono depositati presso l'Istituto di Geografia dell'Università di Genova. Alla dott. VANNA ZUCCHI sono dovuti lo spoglio sistematico del *Dizionario* del CASALIS e ricerche su docc. del sec. XIX nell'Archivio di Stato di Genova. Il dr. CARLO DE NEORI ha dettato due relazioni sui Comuni di Arenzano e di Rossiglione. Il dr. UGO DACHÀ ha eseguito sopralluoghi in 9 Comuni della provincia di Imperia, a Ospedaletti e Pigna. Ad altri numerosi studiosi ed enti locali spettano contributi vari.

BARBABIETOLA DA ZUCCHERO. — Verso il termine della prima guerra mondiale tentativi di coltura di questo derivato dalla *Beta vulgaris L.*, si hanno ad Alassio (Savona), regione Loreto, nel 1938 a Pornassio (Imperia), « in terreno medio », ove la coltura è presto abbandonata, risultando anti-economica; in periodi imprecisati a Savona e nel « piano di Ameglia » (La Spezia).

CANAPA. — (*Cannabis sativa L.*). Verso il termine dell'età medievale la coltura risulta assai diffusa nella parte alta della « piana di Albenga » (10). A Calizzano (Savona) le convenzioni del 1444 trattano la questione: « Del canapo posto nelli gorghi o scieviatori ». Dal 1565 al 1830 frequenti bandi sui danni apportati alla coltivazione della canapa figurano negli « Ordini Municipali » di Calizzano: altri dati sono negli « Statuti riformati della Comunità di Calizzano (principio del sec. XVII). Aree in cui si coltivava un tempo la canapa (terreni in pianura sulle rive del fiume Bórmida e dei suoi affluenti), la quale non figura tra le « produzioni territoriali » di Calizzano nel *Dizionario* del CASALIS (11) (vol. III, 1836, p. 313), vengono tuttora indicate col nome di « hanavai » (canapali, canapai), quantunque siano adibite ad altre colture. Nel 1703 il toponimo « canaparo » figura nel catasto di Pigna. L'italianizzazione del toponimo « canaparo » è nella forma « canevari », che figura in alcune carte topografiche del sec. XVIII (ad es., di MATTEO VINZONI del 9 aprile 1756: MARENGO, cit., N. 109). La sopravvivenza del toponimo « caneparo » documenta l'antica coltivazione della canapa a Carródano (La Spezia), dove essa prosegue fino alla seconda metà del sec. XIX. Nella provincia della Spezia la canapa viene coltivata fino alla 2ª metà del sec. XIX a Brugnato (1865), Riccò del Golfo, Pignone; in quella di Imperia a Pigna, (ma nella frazione Buggio fino al 1925), Rezzo, Olivetta S. Michele (1915, per la confezione di sacchi). (12).

CARRUBBO. — (*Ceratonia siliqua L.*). La coltura del carrubbo che ha, generalmente, importanza soltanto sotto il riguardo ornamentale nella zona costiera inferiore ai 100 m. della Riviera di Ponente, oltrecchè nel Comune della Spezia, è stata tentata, in periodi imprecisati del secolo XIX, a Loano (Savona).

COTONE. — (Nome con cui si indicano varie specie del genere *Gossypium*). Qualche corografo locale ricorda che la coltura è stata tentata nell'area degli « Otto Luoghi di Ventimiglia », e particolarmente a Camporosso (13), e in poche altre aree limitate, durante il periodo napoleonico, e precisamente fra il 1807 e il 1812. Ma condizioni metereologiche avverse hanno, nel 1810,

(10) Sulla macerazione della canapa alla foce del Genà: DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, Vol. IV, Parte II, p. 1253.

(11) GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*. Torino, 1833-1856 (31 voll.). Per le voci relative alla Liguria l'A. si vale della collaborazione di G. B. SPOTORNO.

(12) Nella tabella che dà conto della produzione della canapa nelle varie regioni italiane (anni 1926 e 1927) pubblicata da E. SESSA (« Enciclopedia Italiana », VIII, p. 669 b), non è ricordata la Liguria.

(13) G. NAVONE, *Passaggiata per la Liguria occidentale fatta nel 1827*, Ventimiglia, C. Poppo, 1832.

pressocchè distrutto interamente il raccolto in tutta la Liguria (14). E' tale la fiducia nel felice esito finale del tentativo, esteso, come si dirà, ad alcuni Comuni del Savonese, che si inviano ancora cinque chilogrammi di seme di cotone, confermando la promessa che sarà accordato il premio di un franco per ogni chilogramma di cotone puro raccolto, pronto a essere filato. Nessun ricordo delle aree in cui la coltivazione ha potuto essere tentata è rimasta nei Comuni studiati dal dr. DACHÀ in Val Nervia.

Nel territorio di Sanremo il tentativo verrà ripreso nel 1928. Anche nel Savonese, nel periodo napoleonico, i coltivatori hanno « perso per la quarta volta il prezzo della loro fatica », « non ottenendo che qualche pianta, oggetto più di curiosità che d'interesse pubblico » (*Chabrol de Volvic*) (15).

LINO. — (*Linum usitatissimum L.*). La coltura prosperò, in periodi di difficile determinazione, a Carro (La Spezia) e a Pigna (Imperia). Presentemente, sul luogo, non si ha ricordo che il lino venisse coltivato in Val Nervia, ad Apricale e a Perinaldo (UGO DACHÀ).

TABACCO. — (*Nicot. tabacum L.*). Secondo tradizioni locali la coltura risulterebbe tentata nel periodo napoleonico, in aree imprecisate; nella seconda metà del secolo XIX, a Taggia. Ivi, come ad Alassio, regione Loreto, è ripresa, in proporzioni modeste, fra il 1915 e il 1918; a Ortonovo (La Spezia) fra il 1930 e il 1933; ed infine a Montoggio, in un periodo di difficile determinazione.

COLTURE FORESTALI. — Alla metà del secolo XVIII: si cerca di determinare quali aree del territorio Comunale di Loano furono ridotte a coltura verso l'anno 1500 e verso l'anno 1410. Seconda metà del secolo: vengono eseguite da cartografi della Repubblica di Genova e del Re di Sardegna rappresentazioni di aree forestali aventi, talora, particolare interesse per la determinazione del confine politico fra i due stati (16). 1815-16: inchiesta sullo stato degli alberi atti alla costruzione navale entro i limiti del territorio ligure (A. S. G., Prefettura Sarda, Pacco 216, II). 1824: visita ai boschi della Provincia di Genova (*Ibidem*). Periodo 1823-34: dati sulle circoscrizioni forestali della Liguria (*Ibidem*). 1832: relazione sulla « Perlustrazione straordinaria dei Boschi Comunali di Mignanego » (*Ibidem*).

B) Cave e miniere sfruttate temporaneamente e in gran parte abbandonate in varie parti della Liguria.

CONSIDERAZIONI GENERALI; DATI GENERICI. — Molto numerosi sono i dati della tradizione orale sulla ricchezza mineraria, in massima parte solo

(14) Arch. di Stato di Genova, Sala 50, Pacco 145. Da una lettera inviata nel febbraio 1813, dal Ministro dell'Interno al barone BOURDON, Prefetto del Dipartimento di Genova: « La raccolta a manqué entièrement même dans la Rivière de Gènes dont le climat était plus favorable... de pluies continuelles occasionèrent cet inconvenient ».

(15) FIL NOBERASCO, *Un grande prefetto napoleonico...*, Savona, 1923.

(16) Cfr., ad es.: A.S.G., « Raccolta cartografica », Falcinello I (N. 108 del Catal. del MARENGO): « Tipo geometrico del Bosco della Faetta ».

supposta, di alcune aree: tipiche le leggende su giacimenti auriferi, attestate anche dalla sopravvivenza di qualche toponimo non registrato nei quadranti della « Carta d'Italia ».

Sarebbe interessante verificare quali gallerie e quali cunicoli per estrazione di minerali sono stati effettivamente costruiti in età romana: ma la ricerca va incontro a difficoltà quasi sempre insormontabili.

Nello spazio di quasi mezzo secolo, fra il 1816 e il 1860, si registrano, fra i documenti dell'Archivio di Stato di Genova, numerose richieste di ricerche minerarie: esse mancano, in massima parte, di dati topografici precisi e persino della specificazione del minerale cercato. Nel 1827 si procede ad un'inchiesta diretta a stabilire quali siano « i minerali, i marmi e le petriere d'ogni specie » nella Provincia di Genova (A. S. G., Prefettura Sarda, Pacco 217, anni 1825-1860, I, Affari Generali, N. 3). Nel 1830 viene compilato uno « Stato delle miniere e cave di pietra esistenti nella Provincia di Genova » (*Ibid.*, Pacco 221, I, Fasc. XVIII, N. 4).

ARDESIA. — Vari giacimenti dovettero essere sfruttati già nell'età romana: alcuni furono, secondo ogni probabilità, abbandonati nell'età medievale. Numerose cave di ardesie di varia specie sono ricordate a Cogorno e Lavagna (Genova), dal CASALIS (V, 1839, p. 318; IX, 1841, p. 282). Nel 1851 a Uscio (Genova) vengono sfruttate 20 cave (A. S. G., Prefettura Sarda, Pacco 416, I, Statistica Mineralogica 1851). Nel 1858 risulta attiva una cava a Nervi (*Ibid.*, Pacco 223, I, Fasc. XII, N. 6).

ARENARIA. — Varie cave risultano abbandonate in periodi imprecisabili. Verso la metà del secolo XIX risulta utilizzato, a Sassello, un giacimento nella località « Gruppino », presso il torrente Cicia, affluente dell'Erro. Non si ha notizia di uno sfruttamento posteriore. Ma nel 1920, ancora a Sassello risulta sfruttato il giacimento del Rivo del Borgo (MARIO SIRI).

ARGENTO. — Non è possibile localizzare la miniera d'argento « sul Monte Argenter » ricordata dal Sac. PAOLO DE LUCCHI (1877). Può darsi che, tanto in questo caso come in quello della vena d'argento ricordata nella concessione del 1465 (v. *Metalli vari*), si trattasse di un filone di nichelio, minerale che sappiamo rappresentato nel gruppo di Voltri (S. CONTI).

FERRO. — Sarebbe stato estratto, in un periodo imprecisato a Santo Stefano d'Àveto: (CASALIS, XVIII, 1849, p. 785). Fra il 1810 e il 1812 viene coltivata a Noli (Savona) una « miniera di ferro ossidato » (CASALIS, XII, 1843, p. 13). V. *Metalli vari*.

LIGNITE. — Tentativi di sfruttamento fin dai primi decenni del secolo XIX a Cadibona e, in periodi imprecisati, ad Altare (Savona). Verso la metà del secolo XIX appare sfruttata a Sarzana, in prossimità del confine col Modenese, una « miniera di lignite fragile, di colore intenso » (CASALIS, XIX, 1849, p. 19 e segg.).

Nel periodo 1918-19, a Olivetta S. Michele (Imperia), nella località Monte Mergo », viene sfruttata una miniera di lignite, che occupa da 12 a 15 operai. Fu costruita una galleria lunga poco più di 50 m. Il banco di lignite aveva inizialmente una potenza di circa due metri, per restringersi poi a 50 cm.: si ha ragione di ritenere che il banco continui anche a ponente del vecchio confine italo-francese. Il Prof. ALESSANDRO STELLA del Politecnico di Torino, il quale visitò la miniera nel 1918, consigliò di

tenerla in attività: essa dovette essere, invece, abbandonata, per deficienza di capitali. Secondo FRANCESCO LIMON, tracce di lignite si trovano anche presso il costone « Gerusso » (per uno strato di 40 cm.) e in prossimità di Monte Grosso.

MARMO. — Risale al 1817 la « Informazione sulle cave di marmo esistenti nella Provincia di Genova » (A. S. G., Prefettura Sarda, Pacco 221, 1817-1858, Fasc. XVIII, N. 6). Cave di « marmo nerastro venato di bianco, simile a quello del rivo del Vallone di San Giorgio (Bonassola: La Spezia) e cave di « marmo rosso carico » nel territorio di Castiglione Genovese (Beverino: La Spezia) sono ricordate dal CASALIS (IV, 1837, p. 258). E così anche: una cava di marmo rosso del Monte Trabuchetto a Pietra Ligure (Savona): (XV, 1847, p. 7); una cava di marmo nerastro « di perfetta somiglianza col marmo antico a Sestri Ponente, presso le sorgenti del Varenna (XX, 1850, p. 24); le cave di « marmo detto portoro, di tinta nera con rilegature e venule gialle, rosee, bianchicce e bigio violacee » dell'isola di Palmaria (La Spezia): (XV, 1847, p. 660).

Dal 1924 al 1930 è coltivata una cava di « marmo rosso di Lévant » a Carro (La Spezia).

MATERIALI REFRATTARI. — Intorno al 1920 viene abbandonato lo sfruttamento dell'argilla a Airole, in Val di Nérvia (Imperia). E così quello dell'argilla figulina a Camporosso (Imperia).

METALLI VARI. — Un documento dell'Archivio di Stato di Genova, in data 18 Gennaio 1465 (« Diversorum Communis Januae », Filza N. 28, Anno 1465), attesta che Boniforte Rotulo ha scoperto otto vene metallifere, e forse anche una vena di allume, nell'area delle attuali provincie di Genova e Savona, e precisamente: a) *venam auri, argenti et rami* in un torrente del territorio di Voltri (*in flumine Albanige*); b) *venam rami* in una vicina area montuosa (*in montibus Serree*); c) *venam argenti et rami* nelle montagne da cui scende la Cerusa (*in montaneis fluminis Seruxie et Vulturi*); d) *Venam argenti et rami* in una vicina area montuosa (*in montibus Arenalo*); e) *venam aurei* nei monti di Arenzano (*in montaneis Arensani Loco ubi dicitur Farallo*); f) *venam ferrei* nelle montagne di Varazze (*in montaneis Varaginis*); g) *venam argentei* nei territori di Celle e Albisola (*in territoriis Celle et Albisole*); h) *venam argentei et plombi* in prossimità di Stella, fra Albisola e Sassello (*in montaneis Stelle*); i) *venam argentei et plombi* nel territorio di Rossiglione (*in posse Russilioni versus urbem*); k) una dubbia vena di allume fra Vado e Capo Noli (*in territoriis Coste Vadorum usque ad cauum Nauli*).

E' questa indubbiamente una delle attestazioni più antiche sui numerosi tentativi di sfruttamento minerario nel gruppo ofiolitico di Voltri, nella cui serpentina si dovettero rinvenire, a intervalli, tracce di ferro, oro e nichel (che potè essere in molti casi scambiato per argento), e eventualmente, anche tracce di piombo (17). L'indeterminatezza dei dati topografici

(17) E. REPOSSI, *I minerali della valle della Gava nel Gruppo di Voltri*, «Atti d. Soc. Ital. di Scienze naturali», LVII, 1918; G. ROVERETO, *Liguria geologica*, 1939, p. 316-369; S. CONTI, *Valli in serpentina della Liguria*, «Boll. d. Soc. Geologica Ital.», LX, N. 2, 1940; A. PELLOUX, *Le alluvioni ferrifere del fiume Orba e la loro utilizzazione*, «La ricerca scientifica», Anno 12°, N. 3, Marzo 1941, p. 353-360; S. CONTI, *Serpentine nichelifere in Liguria*, «La ricerca scientifica», Anno 12°, N. 4, Aprile 1941, p. 448-460.

forniti dal documento non permette una localizzazione precisa: meritano, comunque, di essere ricordate le conclusioni a cui è giunto CARLO DE NEGRI a proposito di tentativi di sfruttamento minerario nell'area dei Comuni di Rossiglione e di Arenzano.

Quanto a Rossiglione, la tradizione locale tace interamente sull'argento e sul piombo ricordati nel documento; tentativi di sfruttamento di « miniere aurifere e argentifere nei Comuni di Rossiglione e di Tiglieto Olba » risultano, però, sicuramente eseguiti nel 1843 (A. S. G. Prefettura Sarda, Pacco 219, III, fasc. XV, N. 4). Due gallerie residue di scavi eseguiti a scopo di ricerca mineraria, non determinata nel tempo, sono in prossimità del confine attuale fra i Comuni di Rossiglione e di Tiglieto. Una di esse è nella località la Presa (18); l'altra nella vicina località di Pian di Balóttolo (19). La tradizione locale accenna invece all'oro, a proposito della località Ramotorto, « Riantorto », ricordata espressamente in un documento del 14 settembre 1824 nell'Archivio del Comune (20): il CASALIS ricorda, alla voce « Rossiglione », la denominazione « Montagne dell'oro ». La tradizione locale parla anche di ferro, a cui il CASALIS accenna a proposito del pendio denominato « Magnoni » (21) (la tavoletta 82. I. SO ha « Magnonetta »).

Quanto ad Arenzano la tradizione locale offre nel toponimo « Cave dell'Oro (v. Oro) un elemento che può a tutta prima rievocare la *venam aurei* del documento del 1465. Ma si tratta invece della cava di rame che PAOLO DE LUCCHI ricorda, nel 1877, come esistente alle falde del « Bric del Vento », già inattiva nel 1833 (CASALIS) e nel 1847 (DE BARTOLOMEIS), e che è stata anche segnalata dall'ISSEL (22): essa sorge a circa 250 m. presso il confine con Voltri, sulla destra del torrente Luvea o Luvego: (Lupara) (23) dove l'oro risulta sparso — sia pure in quantità minima — nella serpentina. (ROVERETO, *Liguria Geologica*, pag. 344).

Nel 1843 vari tentativi di sfruttamento di « Miniere aurifere e argentifere » (A. S. G., Prefettura Sarda, Pacco 219, III, Fasc. XV, N. 4). Metalli vari risultano sfruttati nella prima metà del sec. XIX a Riva Santo Stefano, regione Terzorio (Imperia). A $N \frac{1}{4} NE$ della frazione Terzorio, presso la strada comunale di Seravái, non lontano dalla valle del Rio Zunchi, è un pozzo che, secondo la tradizione locale sarebbe stato costruito per la ricerca

(18) «Lungo una strada mulattiera», sulla rotabile Rossiglione-Tiglieto: consta di una galleria scavata in serpentina verde, tipica del Gruppo di Voltri, lunga circa m. 11 e alta circa m. 1,80, di facile accesso e percorribilità ».

(19) «Consta di una galleria lunga una ventina di metri, difficilmente accessibile per ostruzioni all'ingresso». Secondo una tradizione locale, «le due gallerie farebbero parte di scavi effettuati al tempo del primo impero napoleonico per la ricerca di oro».

(20) «Atto consolare della Comunità di Rossiglione, col quale si dà notizia all'Intendente Generale di Genova di un giacimento aurifero scoperto da Sebastiano Stella in località Ramotorto... prossima alla confluenza dei torrenti Gargassa e Gargassino». Il documento è pervenuto nel 1824 all'Autorità competente (A. S. G., Prefettura Sarda, Pacco 219, 58, N. 6). Esso è stato pubblicato in parte («Stampa Sera», 7 maggio 1940).

(21) «Ferro ossidato, terroso, fragile, con venule di ematite»: però solo in «nocchie e zolle». Non si ha notizia di tentativi di estrazione.

(22) ARTURO ISSEL ne parla a proposito della «miniera cuprifera dell'Acquasanta» presso Albisola (*Cenni sui materiali estrattivi della Liguria*, Genova, 1883, p. 173).

(23) «La cava consta di uno spiazzo a fronte grossolanamente curvilinea, avente una corda di circa m. 30... risultante dai lavori per estrarre il minerale; dall'estremo NORD dello spiazzo in parola si stacca verso monte un cunicolo lungo da 25 a 30 m. circa, largo da 2 a 3 m. e profondo da 2 a 1, quasi a seguire un supposto filone» (CARLO DE NEGRI).

dell'oro (galena argentifera?). Della cosa si è parlato intorno al 1860, e quindi verso l'inizio dell'ultima guerra italo-etioptica (ottobre 1935).

Da un documento del 1936, conservato presso la Tenenza dei Carabinieri di Imperia, risulterebbe quanto segue: « Esistono nella suddetta località Terzorio tre gallerie abbandonate, si dice, fin dal 1852, dalle quali si estraevano metalli preziosi. Tali gallerie furono abbandonate in seguito, non per difetto di minerali, ma per mancanza di vie di comunicazione, tanto che il trasporto veniva effettuato a dorso di mulo sino al Mare (S. Stefano al Mare), indi su barconi veniva trasportato in Francia sostenendo spese enormi ».

ORO. — Come si è detto (v. *Metalli vari*), il toponimo « Cava dell'oro », ad Arenzano, si riferisce effettivamente ad una località situata nell'estremo lembo NE del territorio comunale a N di « Le Terre cotte », e (a Km. 0,97 dal culmine del « Bric del Vento »), dove sono stati raccolti campioni di rocce contenenti rame. Ma non si può escludere in modo assoluto che il cunicolo scavato, in un periodo imprecisato, già inattivo verso la metà del secolo XIX, sia stato costruito allo scopo di seguire un presunto filone aurifero.

Di una presunta ricchezza aurifera nel territorio di Rossiglione si è già detto (v. *Metalli vari*). A proposito di Tiglieto (Genova) scrive il CASALIS: « Il Carpenero è creduto il più ricco torrente aurifero di Val d'Olba » (XX, 1850, p. 945). 1853: « Miniera aurifera » di Ortonovo (La Spezia): A. S. G., Prefettura Sarda, Pacco 219, III, Fasc. XV, N. 1). 1853 stesso: permesso per lo sfruttamento d'una « miniera aurifera nel Comune di Bávvari, in località imprecisata (*Ibidem*, Fasc. IV).

PIETRA DA COSTRUZIONE. — Nel 1823 si inizia un'inchiesta sulle « Cave di pietra esistenti nella Provincia di Genova » (A. S. G., Prefettura Sarda, Pacco 221, 1817-1858, I, Fasc. XVIII, N. 5). Fra il 1841 e il 1859 si registrano numerose concessioni per sfruttamento di cave di pietra nel Comune di Genova: vengono specificate 12 località (*Ibidem*, Pacco, 221, I, Fasc. X). Il CASALIS ricorda una cava nel territorio di Pietra Ligure, e precisamente nel « Monte Trabuchetto » (XV, 1847, p. 7). Alcune cave sono abbandonate nel 1925 a Lérìci.

PIETRE DA MACINA. — Il CASALIS accenna alla « cava di Bonnino », a Cisano sul Neva (Savona): a levante del capoluogo (V, 1839, p. 239).

PIOMBO. — Fin dalla metà del secolo XV, almeno, a Quigliano (Savona) sarebbe stata sfruttata « una miniera di piombo misto ad una leggera quantità d'argento », secondo il CASALIS che cita al proposito « atti pubblici del 1449 e del 1456 » (XVI, 1847, p. 77). Nel secolo XV, secondo la tradizione locale, a cui sembra consentire il CASALIS (XVI, 1847, p. 199), sarebbe stata attiva a Rialto (Savona), sulla cima del Monte Melogno, nell'alta valle del Pora, una « miniera d'argento »: « di piombo solforato argentifero, minutamente lamellare, con matrice di quarzo e di scisto talcoso », precisa il CASALIS: (XVI, 1847, p. 199). Di essa si occuparono, durante la seconda guerra mondiale, vari quotidiani. Nel 1855, nella regione Cantagalletto, località « anime vecchie », del Comune di Savona, GIACOMO RICCI eseguiva ricerche di minerali di piombo (documento dell'Archivio Comunale di Savona).

RAMB. — Inattiva risulta nel 1833 e nel 1847, come si è visto (*Metalli vari; Oro*), la «Cava dell'oro» in territorio di Arenzano. Il CASALIS (I, 1833, p. 360) registra, una «montagna delle Miniere (Bric del Vento), donde cavavasi anticamente del rame». Nel 1854 si tenta lo sfruttamento di una «miniera di rame e d'altri metalli» a Montoggio (Genova), regioni La Novena e Rio Nero (A.S.G., Prefettura Sarda, Pacco 219, Fasc. XIII, N. 7 e 8). Nel 1857 si ha una vertenza a proposito della miniera cuprifera di Monte Mosco nel Comune di Lévantò: (A.S.G., *Ibid.*, Fasc. XII, N. 3 e 7).

Fra il 1885 e il 1910 risultano sfruttate, a intervalli, le tre miniere, dette «della Gallinara» o di Bargone, nel Comune di Casarza Ligure, a ponente del torrente Bargonasco, (A. ISSEL). Tentativi di ricerca di rame al Bocco, a Reppia, a Statale (Ne, Genova). Nella regione Murta di Genova-Bolzaneto esisterebbe, secondo la tradizione locale, un giacimento di minerale cuprifero: mancano dati su eventuali assaggi.

SALE INGLESE. — Nel periodo napoleonico viene sfruttata a Bórzoli (Genova) una «miniera di sale inglese» (Catasto Comunale di Genova). Non so quale relazione possa intercedere fra essa e la «miniera di sale catartico», riattivata a Voltri nel 1827 (A. S. G., Prefettura Sarda, Pacco 220, N. 5).

C) Industrie varie — escluse le estrattive — abbandonate in qualche area della Liguria.

Vengono qui citati solo alcuni esempi caratteristici, non essendo possibile dar conto, per ragioni di spazio, di tutto il vasto materiale raccolto. Si deve avvertire, inoltre, che alcune industrie, e specialmente le casalinghe, sfuggono, almeno in gran parte, alla possibilità di una documentazione o anche di un controllo generico (24), e che non poche di esse subiscono, nel corso del tempo, spostamenti di area nei limiti d'un Comune, spostamenti che è molto difficile, e talora impossibile, precisare (25).

APICOLTURA. — La scomparsa di questa industria, essenzialmente casalinga, in prossimità dell'estremo lembo occidentale della Riviera di Ponente, è dovuta al fatto che è tossico per le api il nettare delle piante «tropicali», che dànno un così caratteristico aspetto al giardino d'acclimazione di Villa Hanbury. In varie altre località della Liguria la scomparsa va posta in rilievo col diffondersi delle spruzzature di arseniato di piombo, a scopo antiparassitario.

(24) Tali, ad es.: le stoffe in seta lavorate «da remotissima età» a Lórsica (Genova), nella borgata di Santa Maria (CASALIS, IX, 1841, p. 854-5); le «stamperie d'indiane» a San Pier d'Arena (XVIII, 1849, p. 583); le 4 stamperie di tele a colori di Cornigliano (V, 1839, p. 43); le fabbriche di guanti di Genova che impiegano 850 operai e esportano 2250 Kg. di merce (VII, 1840, p. 318 e segg.); i 10.040 telai per la seta di Genova e dintorni nel 1790 (*Ibid.*); le 20 fabbriche di carte da gioco (i cui prodotti si esportavano nella Spagna e nell'America) del Finalese, dove esistevano, durante il dominio spagnolo, numerose cartiere (VI, 1841); le 9 concerie di Léricsi (IX, 1841, p. 381); i «merletti di seta e refe lavorati dalle donne di Albisola Marina» (I, p. 167); i cerchi per botti estratti a Hórmida da ceppaie di castagni e esportati in Francia (II, p. 506); le fabbriche di tabacchi a Calizzano (III, p. 313); le tavole di ardesia adoperate per «dipingere ad olio ed a fresco» (DE BARTOLOMEIS, vol. cit., p. 1546, nota 1).

(25) Un esempio tipico della complessità dei calcoli areometrici relativi a variazioni avvenute nei limiti di un Comune ci viene offerto dalla tav. 6 dell'*Annuario Statistico di Genova 1947* (dati del 1946), Genova, 1947.

CANTIERI NAVALI. — Celebre era, fin dalla prima metà del secolo XV, il cantiere di Ceruo (Imperia), per la costruzione di lunghe navi veloci, usate per la pesca del corallo in Sardegna e in Tunisia, dette *cimbae corallinae* dal BRACELLI (26). Anche nel sec. XVIII il cantiere conservava una particolare importanza, per la pesca e il commercio del corallo, come ricorda anche il CASALIS (27).

Nel 1815, con annessione al Regno di Sardegna, viene decisa l'inchiesta già ricordata per accertare lo « Stato degli alberi atti alla costruzione navale » in Liguria. E poco dopo l'industria della costruzione navale può dirsi fiorente in varie città e borghi della Liguria. Nel 1836, cinquant'anni prima che venga fondato il cantiere Ansaldo a Sestri Ponente, sorgono numerosi cantieri navali, in massima parte di produzione assai limitata, in una cinquantina di Comuni — fra cui primeggia Varazze — lungo l'arco marino esteso da Nizza a Luni. Pochi di essi sopravvivono (28).

CARTIERE. — Dal principio del secolo XVI alla prima metà del XIX, nel « Val di Voltri » (regione naturale, rispondente al complesso delle « Valli », ossia del Capitaneato di Voltri), fiorisce — favorita dalle condizioni fisiografiche locali — l'industria cartaria, il cui prodotto viene esportato anche in Inghilterra, dove si prescrive che la carta di Voltri sia « l'unica da adoperarsi per i documenti da conservarsi nella torre di Londra » (29). « Edifici di carta » o « della carta » o « ... da carta » figurano in prossimità di Mornese già ligure, ora amministrativamente piemontese, in una carta del 1648 (MARENGO, N. 259), a Casaleggio, in un'altra del 1730 (*Ibid.*, N. 73); a Finalpia, a metà del sec. XVIII (*Ibid.*, N. 117); in territorio di Cisano fra Albenga e il San Bernardo, (*Ibid.*, in due carte del 1650, N. 393 e 394). Forse si tratta della stessa cartiera che il CASALIS (V, 1839, p. 239)

(26) *Orae ligusticae descriptio*, Parigi, 1520: cfr. GIUSEPPE ANDRIANI, *Giacomo Bracelli nella storia della Geografia*: Atti d. Soc. Lig. di St. P., vol. LII (1924), p. 127-229.

(27) In documenti dei secoli XVII e XVIII dell'antico Ufficio del Registro e dell'Archivio Notarile di Oneglia « s'incontrano frequenti atti di cittadini di Ceruo che sovvenzionavano padroni di velieri per andare ad esercitare la pesca del corallo nelle acque di Sardegna e di Corsica » (v. G. DONTÉ, G. GARIBBO, P. STACCHINI, *La provincia d'Imperia*, Imperia 1934, p. 180). Il CASALIS che ricorda « il commercio dell'olio nella Calabria ed a Marsiglia fatto nel sec. XVIII con grosse barche a vela latina, ben armate dai marinai di Ceruo e La-gueglia, conta a Ceruo solo 3 bastimenti di grande cabotaggio (t.V. 1837, p. 463); il DE BARTOLOMEIS (1847) parla di un « competente numero di navigli ».

(28) Nel decennio 1816-1825 si costruiscono a Varazze e a Sestri Ponente 435 navi (Fazio, *Le costruzioni navali liguri*, Firenze, 1872, p. 7). Nel 1847 il DE BARTOLOMEIS chiama Varazze « il più gran cantiere della Liguria marittima ». Fra il 1786 e il 1835 risultano in attività cantieri navali a Ventimiglia, Sanremo, Riva Santo Stefano, San Lorenzo, Porto Maurizio, Oneglia, Diano Marina, Ceruo, Marina d'Andora, Laigneglia, Alasio, Albenga, Loano, Pietra, Finalmarina, Finalpia, Noli, Spotorno, Vado, Savona, Albisola Marina, Celle, Varazze, Cogoleto, Arenzano, Voltri, Pegli, Sestri Ponente, Cornigliano, San Pier d'Arena, Genova, Sturla, Nervi, Bogliasco, Recco, Camogli, Santa Margherita, Lévento, Monterosso, Portovenere, La Spezia, Lérice.

(29) G. ROVERETO, *Un'antica industria nella Liguria*, « Bollettino della R. Soc. Geog. It. », 1935, p. 32-8. È da avvertire che « il primo operaio cartajo » di cui si ha ricordo è un *Gualterius englesius*, che nel 1235 « viene con rattato da un *Mensis de Luques* e da un *Marchisius de Camogli* per lavorare in Genova », e che Grazioso Damiani venuto da Fabriano nel 1424, dopo aver lavorato alcuni anni in Sampierdarena, si trasferisce a Veltri, e ottiene dal Senato della Repubblica, nel 1424, il privilegio di poter raccogliere e asportare dalla città le « stracias o strazze, necessarie alla sua industria ». Il ROVERETO, il quale ricorda che lo stesso Grazioso Damiani « nel 1431, prende in locazione un edificio per la carta » (*quodam aquaricium edifici pro faciendo papiro*), descrive gli edifici (dellizi), che AGOSTINO GIUSTINIANI chiamava « fabbriche per il papero », e li descrive: « fabbricati più grandi delle solite casette liguri, alcune volte vetusti, dalle linee di un grande capanno, dalle finestre eccezionali, accompagnate da un complesso non meno strano di ruote idrauliche... e da chiuse (ciuse), canali (bés), serrami (luscée) »

dice « ora ridotta ad altri usi ». Una cartiera « nella quale si occupano di continuo più di mille operai », e la cui produzione viene spedita « in tutta Europa », da Genova, è ricordata dal CASALIS a Mele (Genova); altre a Finalborgo (3), a Finale Marina (30), a Cogoleto (3), ad Arenzano, a Mulledo ed a Quiliano.

FERRIERE. — Dalla fine dell'età medievale sin verso la metà del secolo XIX (cioè prima dell'introduzione dei « forni Martin e Siemens ») troviamo in Liguria le « ferriere a sistema catalano » che lavorano in posto il minerale trasportato, almeno in gran parte, dall'isola d'Elba.

Il toponimo « ferrera », che qualche volta ha fatto pensare, infondatamente, a giacimenti di ferro, è largamente rappresentato in carte topografiche e corografiche dei sec. XVI-XVIII (31). Fra il 1833 e il 1849 le ferriere « stanno per cessare i lavori » tanto nella provincia di Albenga come in quella di Savona (CASALIS, I e XIX) (32).

FILATURA E TESSITURA DELLE FIBRE DI GINESTRA. — In un piccolo borgo dell'estrema Liguria occidentale dove l'isolamento geografico ha permesso la conservazione, fino ai nostri giorni, d'una tipica struttura medievale, cioè in Vallebona (uno degli « Otto Luoghi di Ventimiglia ») (33), veniva macerata, un tempo, come risulta dalla precisa attestazione di qualche corografo locale, la ginestra (34), le cui fibre, filate e tessute, permettevano la fabbricazione di tela, per sacchi di olive e per pantaloni di contadini. Come appare da sopralluoghi da me compiuti, col dr. Ugo Dachà, nell'agosto del 1941, anche presentemente si osservano sul luogo i resti dello strumento (« gromolo », « gramula »: voce identica a quella veneta). L'edificio dove si fabbricava tela di ginestra è detta tuttora « telaro ». Si ha ragione di ritenere che il provvedimento, probabilmente in uso in qualche altro Comune della Liguria, dove risultava assai estesa la produzione spontanea della ginestra (*Spartium junceum L.*) (35), si sia conservato in Vallebona sino alla seconda metà del sec. XIX. Certo è che il tentativo diretto a ricavare tela dalle fibre del tessile è stato temporaneamente ripreso nel 1940 ad Aurigo (Borgomaro, Imperia).

(30) Le cartiere del Finalese inviano il loro prodotto nella Spagna e nelle colonie spagnole d'America nel tempo in cui il marchesato di Finale appartiene alla Spagna (1598-1713).

(31) In una carta del 1544, pervenuta a noi in una copia eseguita nel Settembre del 1772 (Belforte 11: MARENGO, N. 42), è ricordata la « Ferrera del Sig. Luca Spinola quondam Agostino »; cfr., inoltre, i N. 27, 29, 73, 100, 113, 117, 171, 175, 192, 259, 264, 315, 317, 389.

(32) Dal 1811 al 1814 risultano in esercizio ferriere a Rossiglione, Masone, Ronco (A.S.G., Sala 50, Prefettura Francese, Pacco 210, N. 6); nel 1816 viene compilato uno « Stato di tutte le Ferriere e manifatture di Ferro esistenti nei Comuni della Provincia di Ponente » (Ibid., Prefettura Sarda, Pacco 225, Stabilimenti Metallurgici, 1816-1858, IV, Fasc. XXXII, N. 7); al 1825 risalgono documenti relativi alla ferriera « dal Lago » nel Comune di Campofreddo, attualmente Campoligure (Ibid., Pacco 226, I, Fasc. XXXIII, N. 6); al periodo 1832-33 appartiene il documento: « Stabilimento di un forno reale per fondervi il minerale dell'Isola d'Elba, gestito dai fratelli Ballendier » (Ibid., Pacco 227, N. 6).

(33) Vallebona, dove si è conservato fino ai nostri giorni una tipica forma di rappresentazione sacra, meriterebbe di essere illustrata particolarmente.

(34) FR. NAVONE, op. cit., p. 148.

(35) Utile per la determinazione delle aree principali dove la ginestra cresceva nel passato spontaneamente in Liguria, è lo spoglio dei toponimi; un « Pozzetto della ginestra » è, ad es., sulla linea di confine fra Castelbianco e Nasino (Savona), in una carta del 1685; un « Rivo della Ginestra », in territorio di Cisano (Savona), in una carta della metà del secolo XVIII (MARENGO, N. 412 e 93). La possibilità dell'utilizzazione industriale della ginestra in Provincia d'Imperia è studiata in una relazione del Prof. A. BIANCHEDI.

TONNARE. — Gioverebbe approfondire le ricerche su antiche tonnare abbandonate, come quella di Albenga, ancora in piena efficienza nella seconda metà del sec. XVII (36).

III

IL PAESAGGIO E LA VITA DELLA LIGURIA ATTRAVERSO LA STORIA

1. - L'inchiesta eseguita sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, della quale si sono riportati i risultati sommari nel capitolo precedente, ha permesso di rilevare tutta una serie di fatti che si riferiscono alla variazione subita nell'età storica dal paesaggio naturale ed umano e quindi dalla vita della popolazione stanziata in Liguria.

Ma non si tratta che di un esempio, sia pure tipico, circoscritto nel tempo e limitato ad un particolare ordine di fatti. Infatti le notizie riferite riguardano propriamente il periodo che va dall'inizio del secolo XV al termine della seconda guerra mondiale; e d'altra parte l'inchiesta non si è estesa a fatti d'importanza fondamentale nella vita della regione, come le variazioni territoriali subite da alcune colture (olivo (37), vite) (38), insidiate talora gravemente da infezioni parassitarie (39), come non ha riguardato industrie varie che possono dirsi tuttora tipiche nella regione, come la lavorazione del vetro ad Altare (40) e quella del legno a mezzogiorno

(36) «Albenga possedeva la sua tonnara... tra l'isola Gallinaria e la terra ferma di Vadino, e nel 1667 era pur anco in uso, ma venne furtivamente tagliata e distrutta» (CASALIS, I, 1833, p. 138). Alla metà del secolo XIX sono attive le tonnare di Camogli, Portofino, Monterosso («Cinque Terre»): DE BARTOLOMEIS, vol. IV, Parte II, p. 962-3, 1570. Il CASALIS parla della «Pesca del tonno» a Santa Margherita (XVIII, 1849, p. 437).

(37) Fin dal 1836 G. B. SPOTORNO, ricordando l'opinione del BERTOLINI, per cui l'olivo in Italia è pianta indigena, e citando un documento di Arcola (La Spezia) del 1050 e un altro documento relativo a Moneglia del 1051 (ai quali si potrebbe aggiungere qualche documento del secolo VIII), distrugge la leggenda secondo la quale la coltura dell'ulivo sarebbe stata introdotta in Liguria da Crociati reduci dalla Terra Santa (*Lettere sopra la Liguria scritte da un Accademico labronico*, Genova, p. 18-21). Secondo la prima redazione del BRACELLI (1418-19), le principali aree liguri della coltura dell'olivo sono quelle di Diano e di Rapallo. Un'inchiesta della metà del secolo XIX enumera nella zona della Riviera fra Arenzano e Camogli 35 Comuni in cui è coltivato l'olivo (A.S.G., Prefettura Sarda, Pacco 420, V).

(38) Secondo il BRACELLI (redazione del 1418) le principali aree vinicole della Liguria sono quelle di Taggia e delle «Cinque Terre». Secondo il CASALIS, che novera in Liguria un centinaio di Comuni ove si produce vino (su un complesso di 438 compresi nelle due «Divisioni» di Nizza e Genova), la coltivazione della vite nella zona di Taggia subì una grande diminuzione dalla metà del secolo XVII, venendo sostituita da quella degli olivi (X, 1850, p. 706).

(39) Nel periodo 1843-7 si hanno dati sul «Vermis roditore degli olivi», nonché una memoria del MARTINELLI con osservazioni del BLAUD: «*Malattie parassitarie delle piante e mezzi per combatterle*» (A.S.G., Prefettura Sarda, Pacco 420, 1833-59; Pacco 412, II e III). Nel 1851-2 si procede a un'inchiesta sulle malattie della vite nei singoli Comuni della Liguria (*Ibid.*, Pacco 420; «*Annali della R. Accademia di Torino*» vol. V).

(40) A proposito di Altare il DE BARTOLOMEIS scrive: «Credesi che il borgo sia stato fondato da alcuni fuorusciti Galli, che avevano scelto questo luogo per esercitarvi l'arte vetraria, la quale per più secoli v'è stata in fiore» (vol. IV, Parte II, p. 1329). Nel 1845 si pensa a stabilire una «vetreria» nel Comune della Foce (Genova): (A.S.G., Prefettura Sarda, Pacco 228-55, III).

delle « Cinque terre » (41), le ceramiche del Savonese (42), i velluti di Zoagli (43), l'intensificazione della coltura delle palme e dei fiori nell'estrema Riviera di Ponente (44).

2. - A ben più ampio orizzonte guida il proposito d'inquadrare la storia della regione nella serie dei mutamenti subiti, nel corso dei secoli, dalla variazione del paesaggio naturale ed umano, il che è quanto dire della vita della popolazione (45).

Quando si parla di paesaggio ligure il pensiero corre immediatamente alla zona costiera; ma non va dimenticato che la Liguria interna, nota ad una parte relativamente esigua di turisti, offre paesaggi di rara bellezza nei quali l'elemento storico assume, talora, importanza particolare.

I modi e le forme della variazione del paesaggio sono, evidentemente, infiniti, poichè le forze a cui essa è dovuta sono continuamente operanti. Qui interessa rilevare — richiamandoci a quanto fu già detto precedentemente (cap. I, 3) — che lo scopo a cui si mira è essenzialmente il seguente: come cambia, nei secoli, l'aspetto generale della regione per la variazione quantitativa e qualitativa del manto forestale, dell'estensione dei pascoli e dei gerbidi, delle colture agrarie, della rete dei corsi d'acqua e di quella delle comunicazioni, della distribuzione e della natura delle sedi umane in relazione alle occupazioni degli abitanti (46). E giova tener presente che alcune di queste variazioni sono in diretta dipendenza da fatti d'ordine climatico e tellurico, che si esplicano lentamente nel tempo, o operano violentemente, al pari delle operazioni di guerra (47).

(41) A. BERNARDY, *Forme e colori di vita regionale italiana*, vol. II (Liguria).

(42) Sulle fabbriche di maioliche ordinarie nelle due « Arbisole » care agli studi di Vittorio Poggi (1888), e sulle ceramiche fini di Savona e Vado: CASALIS, I, 1883 e XIX, 1819.

(43) Nel 1846 la fabbrica di velluti di seta di Zoagli dà lavoro a 1000 persone (CASALIS, XXVI, 1854, p. 65). Scrive nel 1847 il DE BARTOLOMIS: « I contadini di Zoagli alternano il lavoro della vanga con quello della spola, e tessono il delicato velluto con la mano stessa che rompe le glebe » (vol. cit., p. 1532).

(44) AGO. BEGUINOT, *Il paesaggio botanico della Liguria occidentale* (XIII escursione geografica interuniversitaria, Genova, 1939, p. 27-31); *La Provincia d'Imperia*, già cit.; A. BIANCHEDI, *Sguardo d'insieme alla floricoltura ligure*, « L'Italia agricola », 1932; A. BRUSA, *Caratteristiche dell'ortofrutticoltura in Provincia di Savona*, Ibid., maggio 1935.

(45) RENATO BLASUTTI, *Il paesaggio terrestre*, Torino, 1947, pp. VIII-375 (sui tipi principali del paesaggio umano: tav. III; sullo spostamento delle piogge verso l'autunno in Liguria: pag. 203). Cfr. anche quanto scrive, a proposito della « complessa multiforme trama di fenomeni che si cela agli occhi dei più sotto la serena visione del paesaggio campestre », DINO GRIBAUDI: *Ambiente fisiogeografico ed ampiezza della proprietà terriera*. Saggio di geografia agraria, Torino, 1939, Premessa. Sul paesaggio ligure in generale: G. ROVERETO, *Liguria geologica*, cit., spec. capp. I IV; Id., *Germofologia delle valli liguri* (« Atti della R. Univ. di Genova », vol. XVII); A. BERNARDY, *op. cit.*, pag. 17. Per particolarità, v. ad es.: *La Provincia d'Imperia*, p. 361-2; G. PESSAGNO, *Le Cinque Terre* (« Gazzetta di Genova », 1919, N. 10); ETTORE COZZANI, *Il regno perduto*, Milano, 1928 (sul paesaggio delle « Cinque Terre » pp. 10-5); GIOVANNI DE SCALZO, *Santuari, vallate e calanche della Liguria orientale*, Savona, 1941; G. ROVERETO, *La storia delle « fasce » dei Liguri*, « Le Vie d'Italia », Maggio, 1924; Id., « *Ciazze» e marine di Liguria*, « Le Vie d'Italia e dell'Am. Lat. », 1925, p. 715-722; Id., *Fondi di terra*, « L'Universo », VIII, aprile 1927; Id., *I Bausi rossi e la Riviera al confine francese*, « L'Universo », IX, giugno 1929; Id., *Nei boschi dell'alta valle dell'Olba*, « Le Vie d'Italia », genn. 1930; SCOTTI PIETRO, *Le « cascine » i barchi e i « casoni » nell'Appennino ligure orientale*, Torino, 1947.

(46) GIANMARIA PICCONI, *Memorie sul ristabilimento dei boschi del Genovesato*, Genova, 1796; *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova, 1846, 3 voll.; PIETRO SCOTTI, *Il « paesaggio agrario » della Liguria alla VIII Riun. di Scienz. It.*, « Convivium », 1947; Id., *Le « comunali » nella Liguria orientale*, Alessandria, 1947.

(47) Tipico esempio: la deviazione del corso inferiore della Roia eseguita nel 1222 dai Genovesi in lotta coi Ventimigliesi (viene scavata una fossa lunga 3 miglia). Lo studio delle variazioni del suolo dovute a operazioni di guerra presuppone la consultazione di numerosi scritti relativi alle varie età della storia. Fondamentali, naturalmente, gli « Atti della Società Ligure di Storia Patria », e la « Storia di Genova », dell'Istituto omologo, per ora ferma al 3° volume.

A dare un'idea concreta della complessità e delle difficoltà della ricerca giova citare un esempio particolarmente significativo. Quando vogliamo renderci conto delle condizioni in cui ha potuto compiersi, in età più o meno remota, lungo le rive del Golfo di Genova, uno sbarco, a scopo commerciale o guerresco, ci chiediamo, anzitutto, quale era, nel tempo, la profondità del porto, dell'ancoraggio, o del braccio di mare aperto in cui esso ha dovuto effettuarsi. E quindi pensiamo al pescaggio della nave o delle navi adibite all'operazione.

A tutta prima vien fatto di richiamarci a una linea di riva non molto diversa dalla presente, per decorso, natura di costa, e intensità e qualità di vegetazione. Ma quando sottenti una riflessione matura, fondata sulla conoscenza più o meno certa delle variazioni delle spiagge avvenute durante l'ultimo secolo (48), dobbiamo venire a conclusioni diverse; e talvolta concludere che lo sbarco ha dovuto avvenire là dove ora si stende la terra, a notevole distanza dall'attuale linea di riva, o là dove ora spazia l'area marina.

Ma questo non implica la nostra rinuncia a renderci conto delle mutazioni avvenute nel litorale durante il corso dei secoli. Alcune particolarità ci sfuggono; ma di altre possiamo avere precisa notizia. Se anche non possiamo decidere se, a una certa data, un breve tratto del litorale è a costa alta o sabbiosa, poichè precise figurazioni cartografiche degli ultimi secoli ci permettono di affermare che la frangia costiera è stata, a intervalli, distrutta e ricostruita (49), altra volta possiamo calcolare con tutta esattezza la distanza intercedente fra la linea di riva e determinati caposaldi, come torri, case coloniche, allineamenti di case di pescatori (50), e così l'entità dell'erosione e dell'abrasione dovuta al lavoro continuo delle onde battenti o alla violenza dei colpi di libeccio e delle mareggiate (51). Dati cronologici precisi si possono avere sulla costruzione di opere portuarie in tempi a noi vicini (52) e su quella di alcuni ponti alla foce di fiumi o torrenti nell'età

(48) Fondamentale è il lavoro pubblicato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (Comitati per la Geografia e per l'Ingegneria): *Ricerche sulle variazioni delle spiagge italiane*. I. *Le spiagge della Riviera Ligure* (Roma, 1937, Pref. di A. R. TONIOLO). I. MARIO ASCARI, *Variazioni storiche nella linea di battigia della Riviera Ligure di Ponente*, p. 1-256. Contiene un elenco di 2830 Fonti manoscritte e a stampa. II. LORENZO BACCINO, *Variazioni... del litorale da Genova a Camogli*, p. 257-275. III. GIOVANNI SANGUINETI, *Le variazioni del litorale tra Portofino e Capo Corvo*, p. 279-329.

(49) « In età romana, indubbiamente, le coste rocciose furono alquanto più avanzate di oggi... » (Ricerche cit., p. 119). Alla fine del sec. XVIII « sono in erosione o minacciano di entrarvi Oneglia, Diano, Cervo, Noli e Albisola. Con il XIX secolo buona parte delle spiagge entra in fase di abrasione... Così si trovano retrocesse le spiagge di Ventimiglia, Santo Stefano, Riva, Oneglia, Diano, Cervo, Laigueglia, Finale, Noli, Vado, Celle, Varazze, Arenzano, Voltri, Pegli, San Pier d'Arena e della Foce (p. 120). Al principio del secolo XX, fino al 1910, « vi è stasi relativa, ma dopo questa data... ripiglia l'azione demolitoria »: p. 121. Notevoli tra altro le vicende per Alassio (p. 49), Ceriale (p. 60), Varazze (p. 93), Bogliasco (p. 268), Bonassola (p. 314), e soprattutto per Chiavari-Lavagna (p. 293 e tav. VIII).

(50) Cfr. *op. cit.* Esempi tipici: la torre di Pranzolo, (Porto Maurizio) p. 35; la « Torre dei Saraceni » d'Oneglia, p. 40; la villa Bianchesi a Capo Mòrtola, p. 13; una casa presso Albenga, p. 249; l'abitato basso di Bogliasco, p. 268.

(51) A Chiavari, secondo DOMENICO OMODEI, fra il 1885 e il 1912 il mare asporta annualmente 191.000 m³ di spiaggia. Il SANGUINETI spiega le vicende di questa coll'interferenza del regime idrografico dell'Entella e del moto ondoso.

(52) Citiamo, come esempi: FR. PODESTÀ, *Il porto di Genova*, Genova, 1913; G. BORSCHETTI, *Il porto di Savona dalle sue origini ai tempi nostri*, Torino, 1922. Sul progresso nelle opere del Porto di Genova dal 1876 al 1935 cfr. la tavola del Consorzio Autonomo del Porto riprodotta in *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese*, vol. I, tav. XX (Genova 1937).

medievale (53), come preziose indicazioni topografiche possono essere offerte da alcuni tratti di vie romane quasi sempre di difficile determinazione, e antichi dati della tradizione su porti marittimi a grande distanza dalla spiaggia attuale possono trovare una spiegazione nella navigabilità del corso inferiore di alcuni fiumi (54). Dati su colture ingoiate dal mare possono risultare pienamente giustificati dalla effettiva mutazione della linea di riva (55), come possono essere precisati nel tempo terremoti e maremoti, frane, alluvioni e fortunali che hanno potuto alterare, in qualche punto, l'aspetto del litorale (56). Preziose alcune notizie su isolotti e ghirlande di scogli offerte da documenti di vario genere, e soprattutto da antichi portolani, da carte marine medievali, da mappe e schizzi di archivi e di biblioteche, da rilievi cartografici estesi anche ai fondali (57). Interessanti, talora, i dati della tradizione intorno agli spazi marini su cui un tempo potevano essere distese le reti (58) e su località un tempo visibili da chi camminava, a una determinata distanza dalla linea di riva, sul fondale (59), e quelli relativi a ingenti scarichi di detriti, destinati a creare effimere spiagge, per l'escavazione di gallerie ferroviarie (60).

3. - Quali erano le linee del paesaggio ligure quando i termini della regione augustea venivano fissati alla riva del mare e alla corrente del Po, alle bocche del Varo e della Macra, con una vaga intuizione delle leggi geografiche che regolano la creazione delle unità politiche e delle circoscrizioni amministrative non effimere? E quali mutazioni sostanziali sono avvenute da quell'anno al tempo in cui Rotari (dopo una guerra di otto anni in cui ha cinto di fiamme e di rovine i dintorni di Luni, «Ubitergium»(?), Genova, Savona, Varigotti ed Albenga: FREDEGARIO), emana l'editto (22 novembre 643) che, come si crede comunemente, annette per la prima volta al regno longobardo l'orlo costiero della *Provincia Maritima Italarum* estesa, secondo il geografo di Ravenna, da Ventimiglia a Luni? (61).

(53) Risale, ad es., al 1210 la costruzione del «Ponte del mare» presso Chiavari. Viene invece riportata all'alto Medioevo quella del ponte alla foce del Torrente di Sori.

(54) Risalendo l'Entella le imbarcazioni potevano giungere, nell'età di Dante, a San Salvatore.

(55) A S. Stefano nel 1841 il mare ingoia le vigne d'un monastero (M. ASCARI, op. cit., p. 29).

(56) *Le spiagge...*: p. 2 (terremoti del 1227, del 1835 - Sanremo, del 1887 - Liguria occidentale); p. 54, 76, 109, 119, 260, (alluvioni); p. 15, 57, 89, 247, 268, 275 (mareggiate); 44-5 (frane); 8 (libecciate del 1100, 1245, dic. 1391, 1543; colpi di mare del 10 e 13 nov. 1613, 18 aprile 1610, 1657, 25 nov. 1694, 25 dic. 1821, 1843, 1894, 1898), 28 (tempesta del 25 nov. 1694 a Santo Stefano), 86 (tempesta dell'11 nov. 1613), 104 (tempesta di 48 ore a Ponente di Pra, 7-8 dic. 1896), 115 (tempesta del 16 dic. 1245 fatale al Molo vecchio di Genova); p. 269 (fortunale a Sori: 1892-1910); p. 32, 35, 44-5 (frane: nelle arenarie fra punta S. Erasmo e Capo San Lorenzo; fra Capo S. Lorenzo e Punta Chiappe, 1895-96, a Cervò).

(57) Una relazione del 1625 (di Pantero Pantera) ricorda «certi scogli, fuori della Punta di Portofino. Vi è un caratteristico scoglio in calcescisto, detto «aguggia» (ago), a levante della «spiaggia dell'ago» (fra Arenzano e Voltri: *Le spiagge...*, p. 99). Uno scoglio di forma conica di 70 tonnellate è crollato nel 1917 (?) presso la stazione ferroviaria di Zoagli. *L'insula Sisteri super portum*, ricordata in un documento del 1147, è l'attuale penisola di Sestri Levante.

(58) Per es. presso l'imbocco della galleria tra Fegina e Monterosso (*Le spiagge*, p. 317).

(59) Secondo una tradizione locale nel 1875 dalla marina di Santo Stefano si poteva vedere Terzorio; cosa oggi non più possibile (*Ibid.*, p. 29 e segg.).

(60) La costruzione della linea inaugurata nel 1874 ebbe per conseguenza la creazione delle brevissime spiagge di Sturla, Nervi, Sori, Recco, Cala dei Genovesi, Camogli. In seguito l'azione abrasiva del mare distrusse in parte queste spiagge, a cui derivò un nuovo apporto dal raddoppiamento del binario Genova-La Spezia (*Le spiagge...*, p. 262 e segg.).

(61) U. FORMENTINI, «Storia di Genova» II, p. 125 e p. 239, nota 110. Scrive ENRICO BERTA, richiamandosi ad una nota del BONETTI (1939): «è dubbio che l'editto rotariano abbia avuto efficacia territoriale» («Storia di Genova», II, p. 312).

Che aspetto aveva la Liguria nel 1311 quando un genovese componeva in Genova la prima carta marina che porti una data, opera d'arte e di scienza, documento d'un sicuro primato italiano, e l'Anonimo, che parla un dialetto ancora così vicino alla lingua italiana ed ha un senso vivo delle condizioni topografiche di Genova e della virtù colonizzatrice della gente ligure, terminava il suo poema, mentre splendeva di nuova luce il sogno imperiale di Dante? (62). E chi ricostruirà le variazioni essenziali del paesaggio ligure nei 150 anni intercorsi fra la triste fine della Repubblica, un tempo così ricca di forza e di gloria, e il cadere del 1948, quando, malgrado l'ora grigia, sembrano promesse nuove vie all'Italia repubblicana?

Il problema della corologia storica della Liguria è indubbiamente molto più arduo di quanto non immaginasse nel 1719 il conte d'Ussol, quando si proponeva, sostanzialmente una parziale ricostruzione del paesaggio savonese dal 967 al 1528 (63). Questo risulta chiaramente dalla considerazione, anche solo sommaria, dell'ampia silloge dei dati da me raccolti. Fra quelli di particolare interesse geografico sono: le descrizioni corografiche (comprese quelle inedite di MATTEO VINZONI: 1767); i catasti (fra cui la «caratata» inedita del 1629, dove sono cenni d'interesse morfologico e agrario sulle varie valli liguri); le carte di vario contenuto e di varia scala, le relazioni di viaggio (fra cui quella di DAVIDE BERLOTTI: 1834; le opere d'interesse naturalistico (da quella di PLINIO alla *Liguria geologica* di GAETANO ROVERETO: 1939).

Nessuno sforzo apparirà eccessivo per approfondire la conoscenza di una regione caratterizzata da tanta maschia bellezza, da tanta tenacia di lavoro, da tanta fedeltà alla memoria dei padri (64) e ai più alti ideali umani; di una regione dove, pressocchè in ogni tempo, un popolo di coltivatori, pago delle proprie sedi interne, sembrò contrapporsi a un inquieto popolo di marinai, di mercanti, di fabbri industri, vago di tutti gli orizzonti terrestri (65).

Genova, Istituto di Geografia dell'Università.

(62) P. REVELLI, *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese*, vol. I, pp. LXXIV-V; vol. II, p. 241 e tav. 27. Sull'«anonimo genovese», cfr. N. LAGOMAGGIORE e E. G. PARODI («Arch. Glott. Ital.», II, 1876; X, 1886; F. L. MANNUCCI, *L'anonimo genovese e la sua raccolta di rime*, Genova, 1904, e ANDREINA DAGLIO, in *Giorn. Stor. e Lett. d. Lig.* 1940, pp. 53-62. Cfr., inoltre, P. REVELLI, *La Liguria nell'opera di Dante* («Dante e la Liguria»), Milano, 1924, pp. 16-49.

(63) «Relazione topografica storica della città e distretto di Savona dal 967 al 1528» (A. S. T., Repubblica e Riviera di Genova, Inventario N. 67, Savona, Mazzo 1°). È anteriore di vari decenni alla *Tabula Geografica Italiae medij aevi*, di GASPARE BERETTA (Ms. Ambr. C. S. III 26, Sala del Sussidio), di cui il MURATORI ha pubblicato un saggio (P. REVELLI, *I codici ambrosiani di contenuto geografico*, Milano 1929, cfr. N. 490; Id., *Per la geografia storica d'Italia*). Come esempio di contributi diretti e indiretti allo studio della corologia storica della Liguria, basti ricordare la trattazione metodologica generale di UBALDO FORMENTINI: *Lunigiana, Genovesato e Liguria*, La Spezia, 1923, e quella particolare di VANNA ZUCCRI, che risolve un tipico problema di topografia storica: *Topografia storica della piana di Albenga nel Medio Evo*, I, *I corsi d'acqua*, «Rivista Ingauna e Intemelina», IV, 1-4, 1938.

(64) O. GROSSO, *All'ombra della Lanterna di Genova*, Genova, 1946. Di particolare importanza al riguardo è la serie delle tradizioni popolari (AMY BERNARDY, RAFF. CORSO, FILIPPO NONERANCO, AMEDEO PENCIO e altri).

(65) Ne fa testimonianza un'imponente serie di documenti e di studi, dalla «Tavola della Polcèvera» (117 a. C.), limitata a un'esigua parte dell'area ligure, al volume «Attraverso la Liguria» del T.C.I. (1940); dalla *Descriptio Italiae* di Augusto, riflesse nell'*Historia naturalis* di PLINIO (studiata sotto l'aspetto geografico dal DETLEFSEN) e da STRABONE a JACOPO BRACELLI; dalle trattazioni cinquecentesche sullo Stato ligure alle *Notizie* del DE BARTOLOMEIS, non raramente d'interesse antropogeografico; dalle carte di TOLOMEO (J. FISCHER, 1932) a quelle settecentesche di MATTEO VINZONI (a cui dobbiamo il prezioso indice delle Città, Borghi, Luoghi che compongono lo Stato della Repubblica di Genova, in terraferma, 1767: Ms. B. V. 28 dell'Università di Genova) e alla «Carta d'Italia» dell'I.G.M. dal cosiddetto *Itinerarium Antonini*, ai planisferi

medievali studiati dal MILLER, ai portolani del Duecento e alle *Guide* dei nostri giorni; dalla *Tabula Peutingeriana* o *Carta di Castorio*, alle carte marine genovesi dei sec. XIII-XVII e a quelle dell'Istituto Idrografico della Marina; dalle notizie frammentarie di AVIENO e di RUTILIO NAMAZIANO al *Dittamondo* di FAZIO DEGLI UBERTI e all'Almanacco regionale di G. FRACCHIA (1925); dalla compilazione di GIUSEPPE BANCHERO (1846) alle monografie geografiche di BERNARDINO FRESCURA (1898) e di STEFANO GRANDE integrate in qualche parte da CLAUDIA MERLO («Enc. Ital.», XXI, 1934, p. 122 b - 134 b) e da PAOLO REVELLI (*La Liguria geografica*, «Storia di Genova», 1941, p. 361-381), e alla *Liguria geologica* di GAETANO ROVERETO. (1939).

Durante la stampa del presente lavoro sono stati pubblicati gli scritti seguenti: PAOLO REVELLI, «*Riviera*» *Contributo al Glossario dei nomi territoriali italiani* («Annali di ricerche e studi di Geografia», N. 5, Gennaio-Giugno 1948, pp. 1-45, con uno schizzo: bibliografia di 255 numeri - Genova, Libreria Bozzi. Il termine «Riviera», «Rivaria», è in atti privati della fine del sec. XIII; «Riperia», «Riveria» in atti ufficiali e in anallisti della prima metà del sec. XIII); ALFIO BRUSA, *Il Portofranco della Repubblica Genovese*, Genova, Consorzio Autonomo del Porto, 1948; DINO GRIBAUDI, *L'apporto del medioevo alla fisionomia geografica dell'Europa*, «Boll. d. Soc. Geog. Ital.», 1948, Luglio-Agosto, pp. 18, in 8°; ARRIGO LORENZI, *Per gli studi di Corografia storica in Italia con speciale riguardo alla trasformazione del paesaggio* («Atti del XIV Congr. Geogr. Ital. tenuto a Bologna dal 12 al 14 Aprile 1917», Zanichelli, 1949, pp. 262-269); ROBERTO ALMAGIÀ, *Per un dizionario geografico dell'Italia* (Ibid. pp. 119-124 - Si tratta propriamente di un «dizionario corografico», che verrà preparato dal Touring Club Italiano); ALDO SESTINI, *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato* (Ibid., pp. 128-143; sulla Liguria pp. 132-141. Ricorda che nel progetto di Costituzione riguardano le regioni gli articoli 106-125; rileva l'importanza del vol. II della «Relazione all'Assemblea Costituente» - Roma, 1948, pp. 655 - il quale contiene tre relazioni, stese da tre Sottocommissioni: «Autonomie locali», «Problema della Regione», «Amministrazione locale»); L. F. DE MAGISTRIS, *Sulla quota e sulla denominazione del limite convenzionale fra Alpi e Appennini* (Ibid. pp. 518-520).

Cfr. inoltre: PAOLO REVELLI, *Le regioni della Liguria*, (Nota presentata alla Cl. di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Acc. Naz. dei Lincei il 13 Nov. 1948); Id., *Le «Cinque Terre» e gli «Otto Luoghi» della Liguria*, (Nota presentata alla stessa Classe nell'Adunanza del 12 Febbraio 1949).

INDICE DEL VOLUME

V. VITALE - Ripresa pag.	V
Albo Sociale	»	XVII
<hr/>		
ACHILLE RIGGIO - Genovesi e Tabarchini in Tunisia settecentesca	»	1
RAFFAELE DI TUCCI - Lineamenti storici dell'industria serica genovese	»	19
DOMENICO CAMBIASO - Casacce e Confraternite medievali in Ge- nova e Liguria	»	79
PAOLO REVELLI - Per la corologia storica della Liguria . . .	»	113

*Finito di stampare il 28 febbraio 1949 nelle Officine dell'Istituto Grafico Bertello
di Borgo San Dalmazzo.*